



Anno 88 - N. 9

Torino, settembre 1967

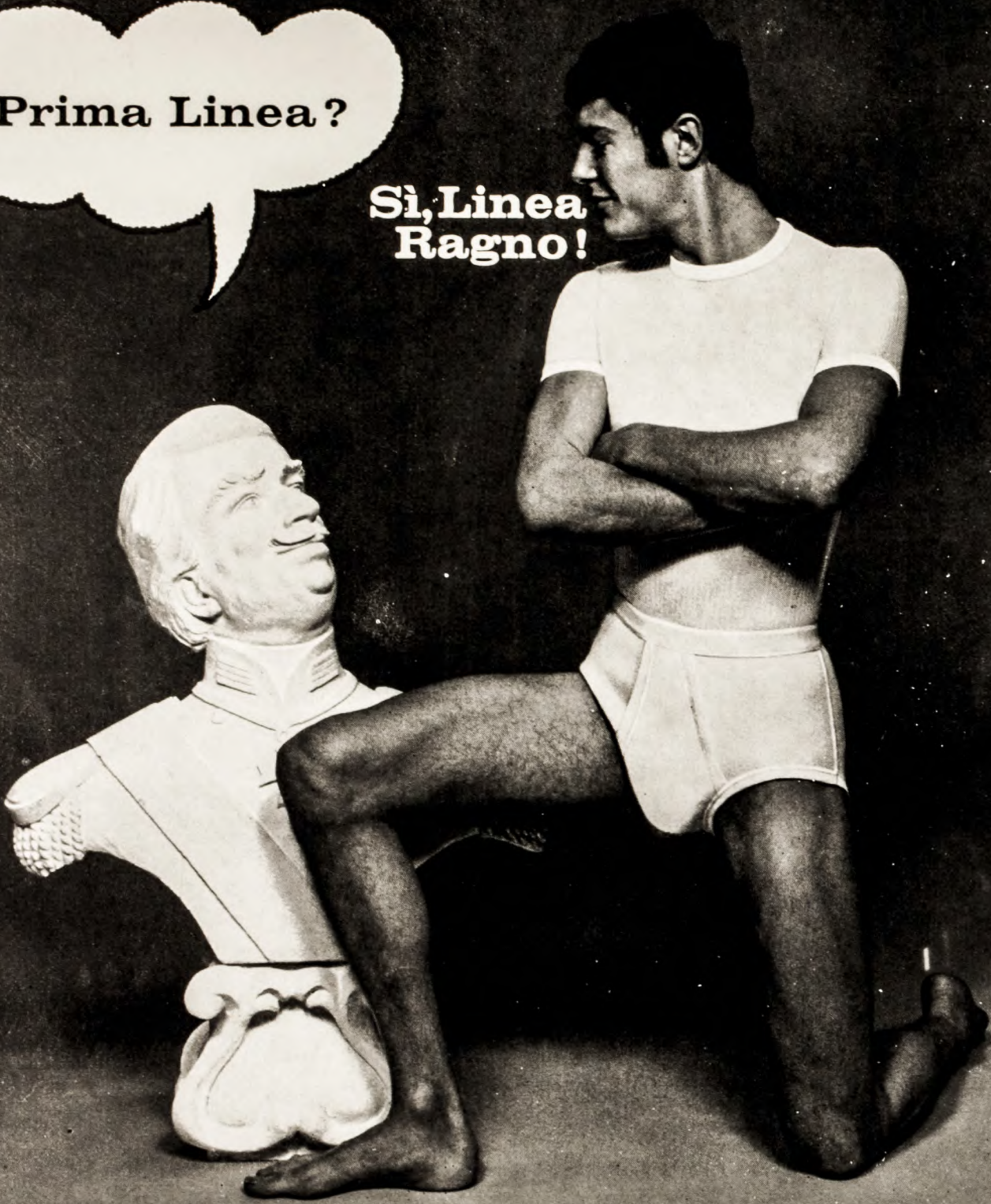
# RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO



Prima Linea?

Sì, Linea Ragno!



**Sì, Signor Generale. La Ragno è prima anche nella linea!**

Sissignori! La linea Ragno è inconfondibile. Tutto, dalla canottiera allo slip, dal moderno tee-shirt a manica corta alle tradizionali mutande a gamba lunga, tutto parla della precisione Ragno! E così le finiture e il taglio elegante, che rendono perfetta l'indossabilità. Tutto è creato con il gusto, che si riserva alle cose che ci sono care, che ci stanno più vicine, e con il tessuto più resistente, morbido e protettivo

contro gli eccessi di ogni stagione. Come si è raggiunta tanta perfezione? Grazie all'Ufficio Studi, che crea e controlla ogni capo con lo scrupolo di cui la Ragno è orgogliosa. La Maglieria Ragno è pronta a soddisfare ogni esigenza: per uomo, donna, bambino e neonato, ha realizzato una vasta e completa gamma di prodotti in lana, cotone e zéphir. Ha previsto tutto, ed anche per voi non ci sono sorprese: il prezzo al pubblico è sempre stampato su ogni capo.

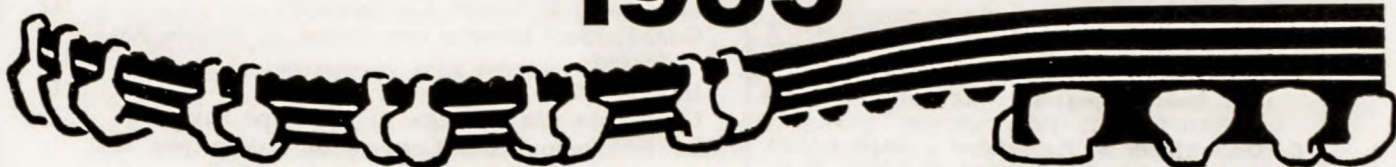
maglieria  
**RAGNO**  
vive con voi



# la tecnica della suola si chiama

# VIBRAM

## 1935



alla Rasica il vecchio scarpone con chiodi di ferro dimostra la sua insufficienza. Valido per la marcia di avvicinamento, deve essere sostituito - all'attacco della scalata - da pedule leggere. Queste, oltre a scivolare su roccia ghiacciata, non difendono i piedi dal congelamento dei diciannove alpinisti bloccati dal maltempo.

## 1937



la VIBRAM mette a punto e brevetta in tutto il mondo la **suola a chiodi di gomma** che accompagna l'alpinista sia nella marcia di avvicinamento, che nella scalata. La sua rispondenza è stata convalidata in migliaia di prime salite e in numerose spedizioni extra europee (Ande peruviane, Karakorum, K2, etc.)

## 1967



la VIBRAM presenta agli alpinisti di tutto il mondo la suola SECURITY - MARCA ORO, dai nuovissimi requisiti:

1. chiodi di gomma riuniti per diminuire i posti di raccolta e deposito di neve e fango
2. cavità arrotondate tra i chiodi per respingere ad ogni passo i parziali depositi
3. ventose per maggiore aderenza alle superfici lisce
4. lamelle (tipo pneumatico) per una migliore aderenza laterale
5. fiamme chiodato, che assicura la presa anche nel mezzo dello scarpone
6. suola di gomma in "mescola ORO" di particolare resistenza all'abrasione e alla deformazione.

**vibram** S.p.A. - Via Donizetti, 53 - MILANO



## PUBBLICAZIONI DELLA SEDE CENTRALE

### Guida dei Monti d'Italia

- E. Andreis, R. Chabod, M. C. Santi - GRAN PARADISO - Parco Nazionale - pag. 662, 1 carta al 250.000 - 5 carte schematiche, 8 tavole a colori, 82 schizzi - 2ª edizione L. 3.600**
- R. Chabod, P. Falchetti - AGGIORNAMENTI ALLA GUIDA DEL GRAN PARADISO - pag. 128 L. 350**
- R. Chabod, L. Grivel, S. Saglio - MONTE BIANCO - Vol. I - pag. 492 - 59 schizzi, 16 fotografie a colori, 1 carta L. 3.700**
- S. Saglio, F. Boffa - MONTE ROSA - pag. 570, 98 schizzi e 40 fotoincisioni L. 3.000**
- S. Saglio - BERNINA - pag. 562, 22 cartine, 149 schizzi L. 3.500**
- S. Saglio, A. Corti, B. Credaro - ALPI OROBIE - pag. 581, 11 cartine ed 1 carta L. 3.100**
- S. Saglio, G. Laeng - ADAMELLO - pag. 644, 10 cartine a colori e 1 carta L. 3.100**
- A. Berti - DOLOMITI ORIENTALI - Vol. I - aggiornamenti al 1956 L. 300**
- A. Berti - DOLOMITI ORIENTALI - Vol. II - pag. 310, 5 cartine a colori, 1 carta e schizzi L. 2.700**
- E. Castiglioni - ALPI CARNICHE - pag. 709, 9 cartine a colori e 1 carta L. 2.800**
- A. Nerli, A. Sabbadini - ALPI APUANE - pag. 339, 6 cartine a colori, 70 disegni L. 2.700**
- C. Landi Vittorj - APPENNINO CENTRALE (escl. il Gran Sasso) - pag. 519 - 12 cartine a colori L. 2.600**
- C. Landi Vittorj, S. Pietrostefani - GRAN SASSO D'ITALIA - pag. 254, 4 cartine, 28 schizzi, 28 fotoincisioni L. 2.700**

### Da rifugio a rifugio

- S. Saglio - ALPI LIGURI E MARITTIME - pag. 426, 14 cartine, 110 disegni L. 3.400**
- S. Saglio - ALPI COZIE - pag. 403, 14 cartine, 44 illustrazioni L. 3.400**
- S. Saglio - ALPI LEPONTINE - pag. 380, 16 cartine a colori, 108 disegni, 40 illustrazioni L. 2.500**
- S. Saglio - PREALPI LOMBARDE - pag. 442, 16 cartine, 135 disegni, 48 illustrazioni L. 2.500**
- S. Saglio - ALPI RETICHE OCCIDENTALI - pag. 350, 10 cartine a colori e 1 carta L. 2.500**
- S. Saglio - ALPI RETICHE MERIDIONALI - pag. 356, 6 cartine a colori e 1 carta L. 2.500**
- S. Saglio - PREALPI TRIVENETE - pag. 468, 145 disegni, 48 illustrazioni, 16 cartine L. 3.600**

### Altre pubblicazioni

- I CENTO ANNI DEL CLUB ALPINO ITALIANO a cura della Commissione per il Centenario - pag. 960, 18 tavole in fotocolor, 34 tavole in nero, 1 grande tavola dei Rifugi, rilegato. Seconda edizione. Soci L. 6.500; non Soci L. 10.000**
- I RIFUGI DEL C.A.I. a cura di S. Saglio - pag. 503, 407 disegni - Prezzo ridotto L. 1.900**
- INDICE GENERALE DELLA RIVISTA MENSILE 1882-1954 a cura del Gen. Paolo Micheletti - pag. 690 L. 3.500**
- C.A.I. - ANNUARIO 1967 - pag. 128 L. 300**

I prezzi sopra indicati si intendono per i Soci del C.A.I. che acquistino presso la Sede Centrale o le Sezioni. Per i non Soci prezzo doppio. Per i singoli che richiedono direttamente, aggiungere L. 100 per spese postali per ogni volume richiesto.

## RIVISTA MENSILE DEL CLUB ALPINO ITALIANO Volume LXXXVI

### Comitato di Redazione

(10122 Torino, via Barbaroux 1, tel. 546.031)

Toni Ortelli (Presidente), Torino; Camillo Berti, Venezia; Mario Bertotto, Torino; Giovanni Bortolotti, Bologna; Spiro Dalla Porta Xidias, Trieste; Guglielmo Dondio, Bolzano; Ernesto Lavini, Torino; Gianni Pieropan, Vicenza; Piero Rossi, Belluno; Renzo Stradella, Torino; Franco Tizzani, Torino.

### Redattore

Giovanni Bertoglio, c. Monte Cucco 125, 10141 Torino, tel. 332.775

### SOMMARIO

- Perché non modifichiamo il nostro sistema elettorale?** di Francesco La Grassa . . . . . 299
- Per una bandiera,** di Enzo Barbano e Guido Fuselli . . . . . 301
- La cresta nord est dello Jägerhorn,** di Alberto Boldrini . . . . . 309
- La cresta,** di Giulio Campagnano . . . . . 312
- Guardiamoci intorno con calma,** di Angelo Sallusolia . . . . . 315
- Il Procinto,** di Vincenzo Sarperi . . . . . 318
- L'alpinista d'la cadrega,** di Giuseppe Riva . . . . . 326
- Le conclusioni del Gruppo di studio per la protezione della natura alpina,** di Pasquale Tacchini . . . . . 330
- Difesa della fauna in montagna,** di Gino Giordanengo . . . . . 331
- La protezione della natura: proposta di norme per la tutela della flora alpina spontanea,** di Giovanni Tiraboschi . . . . . 334
- Per la protezione della flora alpina,** di Luigi Fenaroli . . . . . 339
- Difesa del paesaggio montano e insediamenti umani,** di Cesare Saibene . . . . . 342
- Notiziario:**
- Nuove ascensioni . . . . . 347
- Cori alpini . . . . . 353
- Commissione Campeggi e Accantonamenti Nazionali . . . . . 354
- Rifugi e opere alpine . . . . . 354
- Bibliografia . . . . . 356
- In copertina:** Ultimi incontri (fotocolor di R. Willien - Aosta).

Abbonamenti: soci vitalizi L. 800; soci aggregati, Sezioni, guide, portatori e Soccorso alpino L. 600; non soci L. 1200; Estero, maggiorazione per spese postali L. 600 - Numeri sciolti L. 150 - Cambiamenti di indirizzo (da notificare sempre tramite la propria Sezione) L. 70 e L. 200 per soci estero. Per abbonamenti e acquisto di numeri sciolti rivolgersi alla Sede Centrale del C.A.I. - Via Ugo Foscolo, 3 - 20121 Milano.

Spedizione in abbonamento postale, Gruppo III.

Gli articoli e le comunicazioni indirizzarli al redattore ing. Giovanni Bertoglio, c. Monte Cucco 125, 10141 Torino. Per le Tre Venezie all'avv. Camillo Berti, S. Bastian D.D. 1737/A, 30123 Venezia, al sign. Gianni Pieropan, via Visonà 20, 36100 Vicenza.

PUBBLICITA': Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del C.A.I. - via Vincenzo Vela 32, 10128 Torino, tel. 53.60.12.

# Perché non modifichiamo il nostro sistema elettorale?

di Francesco La Grassa

Era molto tempo che sulla Rivista Mensile non sorgevano discussioni così appassionate ed avvincenti su argomenti di notevole importanza per la vita e l'avvenire del nostro sodalizio. Ciò non può che rallegrarci: fintantoché si discute, vuol dire che un organismo è vivo e fundamentalmente sano.

Ho scritto anch'io qualche saggio delle mie idee sulla rassegna «Le Alpi Venete» e chiedo ora ospitalità alla R.M. per esporre il mio pensiero ad una più vasta cerchia di consoci.

Chiedo scusa per la mia prosa arida e piuttosto concisa: essa è frutto di quotidiana dimestichezza con cifre e programmi; solo la montagna mi consente qualche raro momento di evasione e perciò forse sento i suoi problemi come fossero miei personali e ad essi mi appassiono e mi entusiasmo con sempre giovanile ardore; ed altrettanto mi accade per i problemi che concernono il C.A.I.

Ho letto con molto interesse e sostanziale approvazione gli scritti di Gianni Pieropan (numero di marzo 1967) e di Jean Balmat (numero di maggio 1967): del primo, veramente molto serio e centrato, voglio sottolineare l'argomento riguardante il sistema di elezione del Consiglio Centrale e lo collego con quanto detto dal Balmat a proposito di Assemblee dei delegati ed elezioni.

Chi ha partecipato anche una sola volta all'Assemblea dei delegati come «isolato», non può non aver provato quei sentimenti di solitudine, di estraneità che il Balmat così bene descrive. Si vota avendo la sensazione di essere una pedina in un gioco che non si conosce e si torna a casa con un'altra e forse ancor peggiore sensazione: di essere degli estranei in un organismo lontano e sconosciuto. Io penso che sia proprio l'ambiente elettorale a causare questo clima che invece è, o meglio dovrebbe essere, del tutto estraneo alla nostra associazione.

Balmat espone i suoi dubbi e le sue preoccupazioni; ed io vorrei trarne le conseguenze per proporre una modifica al meccanismo elettorale relativo al Consiglio Centrale.

È indubbio che nelle riunioni periodiche regionali ci si trova in un ambiente più familiare e raccolto, dove si discutono con maggior concentrazione i nostri problemi interni; è da queste riunioni che prendono l'avvio le candidature da proporre all'Assemblea dei delegati per le elezioni dei consiglieri centrali. Queste candidature sono poi oggetto di baratti, di compromessi, di giochi di corridoio per la compilazione di quelle liste di cui parla Jean Balmat e che comunque conferiscono alle elezioni quell'aria di mistero o di *suspense* non certo simpatica e di cui egli giustamente si lamenta.

Ed allora perché non trasformare le nostre Assemblee regionali in riunioni ufficiali tese all'elezione dei rispettivi consiglieri centrali? M'avvicino così al suggerimento dato dal Pieropan che in realtà sovverte l'attuale sistema dandogli una veste più vera e rappresentativa, sicuramente più democratica. Il meccanismo elettorale potrebbe risultare il seguente:

- 1) istituire, a norma di statuto, dei gruppi regionali di sezioni; ad esempio (e solo a titolo di semplice esemplificazione) così realizzandoli: gruppo occidentale, gruppo centrale, gruppo orientale, gruppo appenninico centrale ed insulare; ciò del resto risponderebbe alla testé vigente e praticamente riconosciuta ripartizione inter-regionale e relativi Comitati ed Assemblee;
- 2) assegnare a ciascun gruppo, in base al numero degli iscritti, un determinato numero di consiglieri centrali da eleggere;
- 3) fare le elezioni durante le periodiche assemblee inter-regionali.

Consiglieri e delegati sezionali tutti sanno come qualche volta sia difficile partecipare alle Assemblee centrali, soprattutto perché spesso avvengono in località distanti e scomode (ed anche questo fatto dovrebbe essere riveduto e discusso!); allora si deve ricorrere a deleghe e non sempre è facile trovare coloro cui affidarle; tali deleghe talora possono anche, e sia pur involontariamente, falsare la nostra volontà.

Il sistema che qui propongo potrebbe avere questi vantaggi:

- 1) elezioni dirette in Assemblee cui è più facile poter partecipare e vertenti su nomi e persone meglio conosciute e vagliate.
- 2) l'Assemblea dei delegati ed i convegni nazionali potrebbero aver maggior tempo a disposizione per trattare argomenti di interesse generale; e ciò avverrebbe sicuramente in clima ben più disteso.

Ora sentiremo in proposito l'opinione di altri soci e la discussione non potrà che essere costruttiva.

Un breve accenno vorrei anche fare in merito al C.A.A.I. Tralascio di tornare sull'argomento dell'esclusione delle donne, già trattato da più parti e circa il quale ho espressa la mia opinione su «Le Alpi Venete»; vorrei solo aggiungere che quest'ultima è stata anche dettata da solidarietà con tutte le donne che partecipano attivamente alla vita del C.A.I., sia alpinistica che amministrativa ed organizzativa, sempre con molta passione e talvolta anche con notevole sacrificio personale.

Intendo dire agli accademici che dovrebbero essere la parte più eletta del nostro sodalizio, che mi piacerebbe vederli

all'avanguardia nelle iniziative non solo alpinistiche, ma anche in quelle relative ai settori scientifici letterari e soprattutto in quel che concerne la difesa della montagna e della natura alpina.

Dopo aver conquistata la montagna (ed in verità non resta più molto da conquistare) gli accademici hanno il dovere morale di difenderla: sono essi che dovrebbero dare l'esempio, perché nell'esercito del C.A.I. noi dovremmo essere la truppa e loro la pattuglia d'assalto. Ancora una volta prego gli accademici di non considerare queste mie parole come una critica, anche se positiva, ma soltanto come un'affettuosa esortazione a potenziare, a rilanciare, a dare nuova e più vitale linfa al loro sodalizio.

Oggi la difesa della montagna e della natura alpina è argomento quanto mai scottante e di importanza vitale per noi alpinisti; se in proposito il Consiglio Centrale del C.A.I. continua a tacere sia l'Accademico a far sentire la sua autorevole voce e a guidare la nostra responsabile azione.

**Francesco La Grassa**  
(C.A.I. Sez. di Conegliano)

La Commissione delle Pubblicazioni annuncia che è già in vendita il

## **BOLLETTINO DEL CLUB ALPINO ITALIANO n. 79**

**SOMMARIO: I. PARTE NATURALISTICA - Considerazioni sulle valanghe, di Giorgio Zanon; Le gradinate di circo della valle di Carisole (studio geomorfologico), di Lamberto Laureti; Alcuni aspetti del popolamento attuale della valle del Bitto: Le dimore rurali e l'alpeggio, di Adriana Fanchi; Problemi sulla morfologia delle montagne alpine, di Giuseppe Nangeroni; Per la conservazione della montagna vivente, di Valerio Giacomini; Alpi e Prealpi, di Giuseppe Nangeroni; Per la valorizzazione della Grotta del Monticello (Monte Pisano), di Rodolfo Giannotti; Note sull'idrologia sotterranea del «Supramonte» di Urzulei (Nuoro), di A. Assorgia, L. Bentini, P. P. Biondi; I Bucaneve, di Severino Viola; I trovanti, cioè i massi erratici, di Giuseppe Nangeroni. II. PARTE ALPINISTICA - La Pietra di Bismantova, di Antonio Bernard e Pietro Menozzi; Quaranta vie sul massiccio del Sass Pordoi, di Bepi Pellegrinon; Fra le montagne dell'Hindu-Kush, di Carlo Alberto Pinelli; Brevi considerazioni sull'alpinismo nel Marocco, di Marino Tremonti; Nostalgie marocchine, di Marino Tremonti; Le Ande dell'Ecuador, di Marino Tremonti; La Cordillera di Huayhuash, di Annibale Bonicelli.**

**Il volume può essere richiesto alla Sede Centrale ed alle Sezioni al prezzo di L. 1.900 per i soci, e di L. 2.500 per i non soci.**

# Per una bandiera

di Enzo Barbano e Guido Fuselli

La domenica 25 giugno di quest'anno 1967, una piccola folla di soci della Sezione di Varallo del Club Alpino Italiano, fra cui tanti giovani guidati dai dirigenti della Sezione e dagli anziani più attivi, saliva al Pizzo Tracciora, la montagna vicina a Varallo che sovrasta contemporaneamente Cervatto, Cravagliana e Rossa.

Poteva apparire una delle tante gite sezionali ma, al contrario, l'ascensione di quel giorno aveva un valore altamente significativo: sulla vetta veniva celebrata la Messa al cospetto del vicino Monte Rosa e scoperta una targa in bronzo infissa ad un cippo di pietra. Si commemorava così lassù, nella precisa data anniversaria, il centenario della fondazione della Sezione di Varallo, la terza in Italia o, più precisamente, la seconda «Succursale del Club Alpino» dopo Torino che fu culla al sodalizio ed Aosta, prima «Succursale» nel 1866.

Il 25 giugno 1867 è infatti la data gloriosa che ci tramanda il verbale del riconoscimento ufficiale della «Succursale», gelosamente conservato nel prezioso archivio della Sezione di Varallo, ma più remote origini storiche ci fanno risalire a ritroso nel tempo.

A quel 23 luglio del 1801 che vide il medico Pietro Giordani di Alagna salire solitario la vetta del Monte Rosa di 4055 metri, che ora porta il suo nome, e scrivere di lassù all'amico notaio Michele Cusa di Rimella una lettera divenuta poi famosa, che può essere considerata come una stupenda pagina d'antologia della letteratura alpinistica di tutti i tempi.

Pur durante il periodo travagliato da guerre e rivolgimenti della prima metà del secolo scorso, don Giovanni

Gnifetti, parroco di Alagna, rivolse il suo interesse e la sua passione alle massime elevazioni del Rosa; il 9 agosto 1842, dopo tre ardimentosi tentativi compiuti nel corso di quasi un decennio, con sette compagni alagnesi egli giunse finalmente sulla vetta della Signal Kuppe di m 4559, ora Punta Gnifetti, legando il suo nome alla più significativa impresa dell'alpinismo di quei tempi.

All'ardimento dei pionieri e degli antesignani, si univa poi l'interesse scientifico e culturale di eminenti studiosi come l'abate Antonio Carestia di Riva Valdobbia che, paleografo dottissimo e fra i più profondi conoscitori della flora alpina, si aggirava fra le alte morene del suo Corno Bianco scoprendovi diverse specie di crittogame e di altre rarità botaniche.

Nella Valsesia dei decenni che precedono l'Unità nazionale, cioè in una valle che storicamente aveva alle spalle secoli di isolamento, pur non essendo insensibile agli autentici fermenti patriottici ed innovatori dell'epoca, veniva così a svilupparsi nel modo più autoctono e spontaneo quella vocazione alpinistica che preparò l'avvento di una eletta schiera di spiriti ai quali tanto deve l'alpinismo italiano.

Nel 1862 sorse poi a Varallo una singolare istituzione, il «Casino di lettura e di conversazione», dovuta alla iniziativa di rappresentative personalità della vita valesiana di quel tempo, fra cui primeggiarono il geometra Carlo Montanaro e l'avvocato Carlo Regaldi. Fra gli altri molteplici interessi culturali, l'istituzione si proponeva anche lo studio e la conoscenza della Valsesia e delle sue montagne; attività che non tardò a rivelarsi pre-

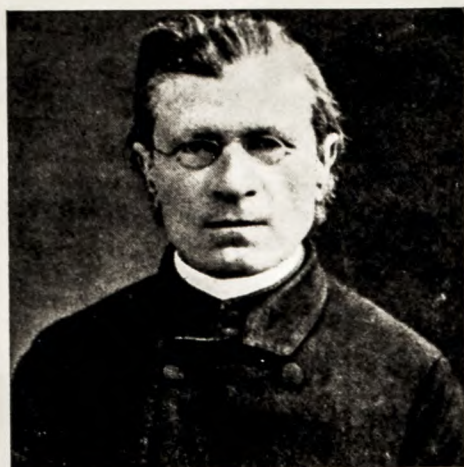


Don Giovanni Gnifetti.

minente, tanto era diffusa e sentita già da tempo nella Valle una viva e genuina tradizione alpinistica.

Per iniziativa del professor don Pietro Calderini, che avrà poi molta parte nella costituzione della Sezione e della quale reggerà la presidenza per parecchi anni, anche un museo di Storia Naturale avrebbe presto aperto le sue porte in Varallo per accogliere reperti d'ogni specie, raccolti nel mondo naturale delle montagne valesiane.

Fu così che nel 1863 quando, ascenso il Monviso da Quintino Sella e dai suoi compagni, suonò al Castello del Valentino l'ora storica della fondazione del Club Alpino, in Valsesia già da tempo scorreva un fremito ed un anelito di grande passione per le montagne. La comunione di finalità fra il sodalizio appena sorto a Torino e l'istituzione culturale già operante in Varallo favorirono rapporti che presto divennero intensi e concreti; il numero 8 del «Buletto Trimestrale del Club Alpino Italiano» pubblicava nell'aprile 1867 una «Guida degli itinerari in Valsesia», opera di eccezionale interesse del geometra Montanaro di Varallo, allora già socio del sodalizio, certo la prima pubblicazione del genere di cui possa vantarsi il C.A.I.



Don Pietro Calderini (1824-1906)  
a 55 anni di età.

Si può pertanto affermare che, ancor prima che la «Succursale» di Varallo venisse formalmente riconosciuta, essa in effetti già esisteva; ciò è ricordato sia in alcune pubblicazioni ufficiali dell'epoca, che nelle cronache contemporanee del settimanale valesiano «Il Monte Rosa»: tanto che in una relazione del 1888 del vicepresidente avvocato Paolo Palestrino, in occasione del conferimento alla «Succursale» del Premio Reale, si fa risalire al 1866 la sua costituzione. Il riconoscimento del 1867 non fece quindi che dare l'egida



L'abate Antonio Carestia.



La capanna Gnifetti. A sinistra, in basso, è la prima capanna costruita nel 1876; a destra, il primo ampliamento durante l'installazione avvenuta nel 1880, soprastante di qualche metro alla primitiva capanna.



dell'ufficialità ad una tradizione, a sentimenti e ad entusiasmi che già da tempo preesistevano in Valsesia.

Ne sono conferma la subitanea vitalità della appena costituita «Succursale», retta dal suo primo Presidente marchese Luigi d'Adda Salvaterra, e le iniziative che sin dall'inizio essa propugnò: appena due anni più tardi, il 29 agosto 1869, promuoveva ed ospitava il primo «Congresso degli Alpini Italiani» con la proposta che piace oggi riportare nella sua semplicità: «... che ogni anno, e per turno, abbiano ad aver luogo nelle Succursali riunioni di Soci per discorrere e conoscersi a vicenda».

Fu in quel primo Congresso che nacque l'idea di costituire un Corpo di guide alpine regolarmente riconosciute e patentate, ciò che si doveva poi concretare nel 1872, sempre in Varallo e per la prima volta in Italia, essenzialmente per merito dell'avvocato Orazio Spanna.

In quegli stessi anni sorgevano gli osservatori meteorologici al Colle di Valdobbia e presso la sede di Varallo.

Nel 1876 la Sezione erigeva un primo rifugio sullo sperone roccioso del Garstelet, che successivamente doveva portare il nome glorioso di don Giovanni Gnifetti: si iniziava così, fin dagli albori della vita sezionale, quella grandiosa opera volta alla valorizzazione del Monte Rosa; attività destinata a continuare ininterrottamente

nel tempo, tanto da caratterizzare l'intera azione del Club Alpino di Varallo nell'arco di tutto un secolo.

Dal rifugio-albergo al Col d'Olen, inaugurato nel 1878, alla costruzione del rifugio «Eugenio Sella» al Weissthor e della Capanna «Orazio Spanna» sulla Res di Varallo; dal concorso alla Sezione di Biella per l'erezione del rifugio «Quintino Sella» al Felik, al contributo per la costruzione dell'eccelsa capanna-osservatorio «Regina Margherita», ai cinque successivi ampliamenti della «Gnifetti» precedenti all'attuale rifacimento totale, che si inaugura quest'anno.

Si concludeva sul Monte Rosa quella fase pionieristica che preludeva all'era dell'alpinismo eroico dei fratelli Gugliermi, di Lampugnani, di don Ravelli e di altri ancora, e sorgeva all'inizio del secolo il rifugio «Valsesia» sullo sperone meridionale della Parrot, poi la «Resegotti» all'attacco dell'erta cresta Signal.

Superati gli ultimi tumultuosi avvenimenti della nostra storia nazionale, la Sezione di Varallo è nuovamente impegnata al rilancio dell'alpinismo sul Rosa ed al difficile compito di risanare le ferite che la guerra aveva lasciato anche nei propri rifugi, provvedendo altresì al loro ammodernamento; la capanna «Resegotti» veniva raddoppiata e, ultima gemma, sorgeva al Corno Bianco negli scorsi anni il bivacco «Ravelli» alla memoria di un



Orazio Spanna, Presidente Generale nel 1874.

grande dell'alpinismo valesiano, l'accademico don Luigi Ravelli.

A tante realizzazioni di opere alpine non va disgiunta l'alacre attività sezionale nel campo culturale, che si concretò nella pubblicazione sia di guide e monografie a carattere alpini-

stico, che di opere storiche e scientifiche riguardanti la Valsesia.

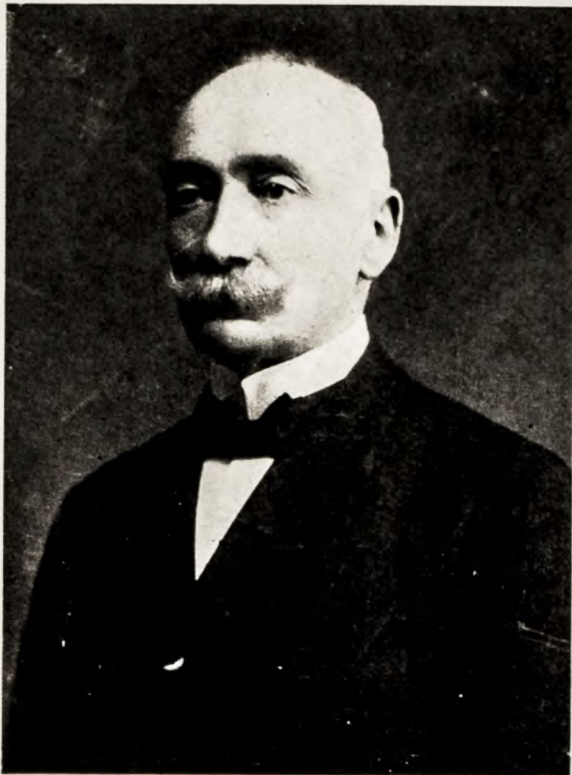
Non comune è stato ancora l'apporto di menti e di energie che gli alpinisti valesiani diedero al Sodalizio a livello della sua stessa direzione: nel momento della fondazione del Club Alpino, troviamo vicino a Quintino Sella il suo «alter ego» nel grignaschese Costantino Perazzi, deputato del collegio di Varallo e futuro ministro del Tesoro, e l'ingegner Giorgio Montefiore Levi, direttore delle miniere di Locarno Sesia.

Fu tra i primi presidenti del Club Alpino l'avvocato Orazio Spanna di Fobello e resse la vicepresidenza il teologo don Giuseppe Farinetti, alagnese compagno di don Gnifetti nella vittoriosa ascensione alla Signal Kuppe del 1842. Di grande rilievo è la figura di un altro alagnese, l'avvocato Antonio Grober, Presidente Generale per lunghi anni all'inizio del secolo; la sua azione, inobliata nella storia del Club, sarà continuata ancora da un valesiano, l'avvocato Basilio Calderini anche presidente della Sezione di Varallo.

Questa, una delle ragioni per cui la Sezione è sempre stata partecipe alla vita sociale del Club Alpino Italiano: dopo il primo «Congresso degli Alpinisti Italiani», promosso dalla Sezione nel 1869, ospiterà successivamente quel-



I vari sviluppi dell'ingrandimento della Capanna Gnifetti al Monte Rosa (m 3647).



L'avv. Basilio Calderini, Presidente Generale  
dal 1917 al 1921.



L'on. Costantino Perazzi.  
(Collezione Civica delle Stampe - Milano)



La capanna Gnifetti dal 1947 al 1965.



L'avv. Antonio Grober, Presidente Generale dal 1891 al 1909.



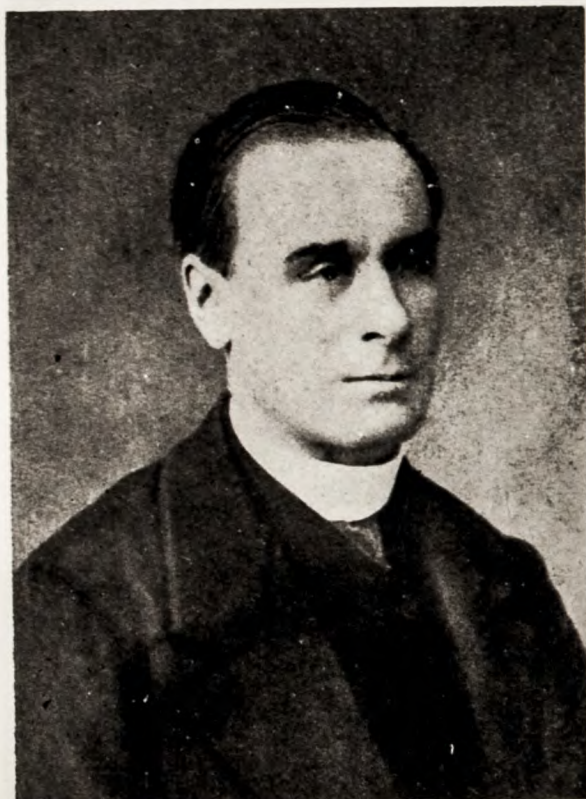
I fratelli Gugliermi.

li del 1886, del 1907 e del 1962. Fu Varallo nel 1886 sede della prima «Rappresentanza Sovrana del Club Alpino» tenutasi fuori Torino, come allora veniva chiamata l'attuale «Assemblea dei Delegati», ed una seconda si tenne nuovamente ad Alagna nel 1907, entrambe in occasione di congressi nazionali.

A quel primo nucleo di guide alpine creato a Varallo nel 1872, seguirono presto nuove leve costituendosi in Alagna un «Corpo Guide e Portatori del C.A.I.» sempre più attivo e tuttora fiorentissimo; guide valesiane legarono il loro nome ad imprese alpinistiche di grande prestigio particolarmente sul Monte Rosa; altre furono chiamate a partecipare a memorabili esplorazioni su montagne extra-europee. Sono ancora le guide i valorosi uomini di punta della benemerita ed efficientissima Delegazione valesiana del «Corpo Nazionale Soccorso Alpino».

La Sezione di Varallo del Club Alpino Italiano, forte delle sue Sottosezioni di Alagna, Borgosesia, Grignasco, Romagnano e Ghemme, è così giunta al fatidico traguardo del suo secolo di vita!

Le giornate celebrative di settembre vedono tornare sulle sue montagne i resti di don Giovanni Gnifetti, traslati



Il teologo don Giuseppe Farinetti

La capanna Valsesia al-  
la Parrot (m 3212).



La capanna Resegotti al Signal  
(m 3624).



Il bivacco fisso Don  
Luigi Ravelli (m 2500)  
al Corno Bianco.





Il Rifugio O. Spanna alla Ressa (m 1631).

dall'ossario di St-Etienne cento anni dopo la sua morte.

Vedono sventolare nel vento del Rosa sulla nuova Capanna «Gnifetti» una bandiera, ... bandiera vecchia, onor di capitano! Non è retorica affermarlo, trattandosi di una vecchia e gloriosa Sezione che odora di corde e di biblioteca, di archivio e di fiori alpini, che ha improntato la sua opera ad una moderna divulgazione della passione per le montagne; soprattutto fra i giovani, traendone sicuro auspicio e certezza per il suo avvenire.

Con le nuove funivie del Monte Rosa salgono lassù le memorie più gloriose e le tradizioni più nobili di un passato che trae le sue origini in quelle stesse del Sodalizio.

Lassù si vivono ancora quelle «ore di vetta» nelle quali Pinin Lampugnani aveva trovato la sublimazione dell'esistenza e con esse si vive quest'anno «la nostra ora più bella»!

**Enzo Barbano - Guido Fuselli**  
(C.A.I. Sez. di Varallo Sesia)



La capanna Gnifetti durante i lavori di ampliamento nel 1967.

# La cresta Nord Est dello Jägerhorn

di Alberto Boldrini

Ultimo chiodo. Benedico Jacchini che mi sta urlando di lasciarlo per indicare la via. Un fulmine ha fatto rizzare i baffi a Taiocchi e poi mi dirà che la cerniera metallica della giacca a vento l'ha sentita sul collo come una frustata elettrica.

Devo correre, approfittare di questi pochi attimi di bonaccia che stranamente tutti i temporali di alta quota concedono, per arrivare sulla cima e quindi al bivacco. Le rocce sono ormai coperte di nevischio gelato ma dopo dieci minuti, mentre la bufera imperverosa, raggiungo gli altri nel comodo bivacco Gallarate.

È fatta. La cresta N-E dello Jägerhorn è vinta ed il nome di Aronne Moroni è finalmente legato ad una ascensione sul suo «Rosa».

Ci stringiamo la mano ed un attimo di commozione ci prende. Ma è solo un attimo: sono le 19 ed è dalle tre che siamo in ballo: sedici ore di cui dodici di effettiva arrampicata e lo stomaco reclama la sua parte, dopo tante ore di astinenza...

La cosa era cominciata due anni fa: bisognava degnamente ricordare il compianto Aronne Moroni, già presidente della Sezione di Besozzo per tanti anni e che tanto seppe far amare la montagna a molti giovani.

Aveva tanto amato il Rosa e quindi era lì che bisognava fare qualcosa; in un primo tempo si pensò anche di portare su un bivacco fisso, ma per la nostra Sezione la cosa presentava parecchie difficoltà.

Fu così che Del Tredici (per gli ami-

ci: «Tredici») propose l'apertura di una nuova via. L'accettammo: Taiocchi, Ferretti ed io.

Ne parlammo alle guide di Macugnaga Mario Rabogliatti e Felice Jacchini e così si decise per la Cresta nord-est dello Jäger.

Per tutto il 1964, ormai il nostro programma era quello. Portammo su a Macugnaga i «ferri» lasciandoli a casa di Mario Rabogliatti e rinunciammo ad altre ascensioni perché, qualora le guide ci avessero informati delle buone condizioni della cresta, saremmo partiti immediatamente, pronti per l'impresa.

Finalmente, arriva la telefonata: si può tentare. Partiamo al mattino del sabato 22 agosto ma, ahimé, un accidente di temporale sopravvenuto durante la notte ha dato una antipatica spolverata di bianco e non se ne può fare niente.

Ormai però siamo a Macugnaga e decidiamo di fare buon viso a cattiva sorte e quindi di goderci la gita. Saliamo al bivacco Belloni con buona scorta di viveri e «qualche» bottiglia di vino... bene o male, domenica sera eravamo di ritorno a Besozzo!

Purtroppo per tutto il mese di agosto e nel successivo settembre non c'è stato niente da fare e, vedendo approssimarsi il termine della stagione, torniamo a riprendere i «ferri» e goderci un'ultima volta la vista dell'agognata cresta. Con noi quattro viene anche Emilio Bonati, molto legato... ormai solo sentimentalmente al Monte Rosa.

Saliamo ancora al Belloni per dire addio alla Jäger e ci permettiamo il lus-

so di portare ben dieci bottiglie (anche il vetro) di quell'ottimo vino che si pigia in un certo posto di Besozzo. Che «scalate» ragazzi...

Arriviamo così al 1965, anno centenario della prima ascensione sul Cervino e sorge il dilemma: fare il Cervino o fare la Jäger? Tra noi quattro circola qualche dubbio, ma le guide sono risolutive: bisogna fare la Jäger per non correre il rischio di... perderla. Ci rammentano infatti le paure dell'anno prima, quando ebbimo la sensazione, fortunatamente infondata, che altri ce l'avessero soffiata.

Si decide così di fare la cresta e poi, se tutto andava bene, una volta giunti in cima saremmo scesi per il Gornergletscher e saremmo andati a fare il Cervino.

Telefonate, spedizioni, lettere tra Besozzo e Macugnaga non si contano più e, finalmente, Jacchini ci telefona: si può fare!

Il giorno dopo alle 19 eravamo al bivacco Belloni!

Come si possono descrivere le ansie, le paure provate per quei nuvoloni che intanto vanno accumulandosi? E prima di stenderci sulle brande per riposare quelle poche ore, chi ha contato le volte che qualcuno usciva e rientrava con contraddittorie notizie, sulle stelle, sulle nuvole, sulla direzione del vento?

Finalmente arrivano le tre. Il tempo è variabile ma le guide consigliano di partire ugualmente, provare a raggiungere l'attacco sperando nel frattempo che il tempo si definisca.

Ma appena attraversato il canalone morenico sotto il ghiacciaio del Fillar, comincia a piovere. Nessuno parla, ma basta guardarci in faccia per capire che se si parla, ci si mette a piangere.

Raggiungiamo tuttavia il luogo chiamato «Bivacco dei vecchi» e aspettiamo facendo colazione.

Se Dio vuole, cessa di piovere e sembra si stia mettendo al bello. Partiamo e raggiungiamo l'attacco poco prima delle sette. E alle sette precise si comincia a salire.

Il tempo è variabile con tendenza al

bello e per procedere più spediti si fanno tre cordate: Jacchini con Ferretti, Mario con Taiocchi, Del Tredici ed io.

La prima difficoltà si incontra subito e fa perdere parecchio tempo. Una roccia senza fessure, salvo una spaccatura piuttosto alta ove, alla fine, Jacchini riesce ad issarsi ed a fissarvi un cuneo di legno, poi lasciato per tracciare la via.

Proseguiamo sulla cresta e attraversiamo, quasi di corsa, una zona terribile, formata da lastroni di pietra a coltello, che si vedono stabili solo per il ghiaccio che si intuisce li legghi di sotto.

Ma il maggior pericolo è dato dai sassi che possono cadere dall'alto, avendo notato su alcune pietre molta polvere, a manciate, prodotta appunto da sassi caduti dalle soprastanti placche rosse, che si frantumano. La scarica deve essere cosa piuttosto recente, che si sente ancora nell'aria il caratteristico odor di zolfo proprio dei sassi polverizzati.

Ci portiamo in una zona relativamente sicura, ove lasciamo un ometto di pietre con un barattolo contenente un messaggio e le nostre firme.

Sulla destra, proprio di fronte, la vertiginosa parete del Gran Fillar, ove incessantemente partono terribili scariche con boati assordanti.

Proseguendo, constatiamo l'impossibilità di passare le placche rosse, perché bagnate e coperte da ghiaccio, quel terribile ghiaccio cui il calore delle rocce ha creato il vuoto sotto e basterebbe toccarle per vederne partire interi lastroni.

Giriamo pertanto sulla destra, passiamo un canale e, risalendo un dorsale per circa una lunghezza di corda, spostandoci leggermente a sinistra ci troviamo al di sopra del primo lastrone. Da qui si sale un caminetto e ci si porta su una lama di pietra, ove, procedendo a cavallo di questa pietra, si può raggiungere una cengia e sbucare finalmente al di sopra delle placche. Questo passaggio relativamente corto (due lunghezze di corda) ci ha fatto perdere parecchio tempo e intanto sotto di noi vediamo salire la nebbia; ci vuol poco



a capire che il temporale è sotto di noi e sta salendo lentamente ma inesorabilmente.

Incomincia così un affannoso procedere per portarci fuori al più presto. Dobbiamo però constatare che le difficoltà causate dal pericolo di caduta di sassi, dal ghiaccio, oltreché dalla ripidezza, siano superiori alle aspettative e ci convincono di una valutazione forse un po' troppo ottimistica dell'impresa.

Continuiamo comunque a salire sulla cresta, proseguendo su un lungo tratto relativamente poco impegnativo (3° e 3° sup.) fino ad un diedro, aggirato il quale si presenta un tratto estremamente difficile per la presenza di ghiaccio e la mancanza di appigli.

Ormai il temporale ci ha raggiunti e siamo in mezzo alla tormenta.

Ma Rabogliatti, che ha già superato il punto difficile, ci grida qualcosa e ci sembra di capire... ma sì! È proprio così: vede la cima, che sta a pochi metri da lui.

La cresta NE del Jägerhorn è vinta: nell'affanno degli ultimi metri, sulle rocce ormai coperte di tormenta, penso al caro Aronne e spontanea mi viene una preghiera.

**Alberto Boldrini**  
(C.A.I. Sez. di Besozzo)

#### RELAZIONE TECNICA

**Jägerhorn (m 3975) (M. Rosa)** - Cresta nord-est - 1ª salita: Jacchini Felice (guida) e Ferretti Carlo (C.A.I. Besozzo); Rabogliat-

ti Mario (guida) e Taiocchi Alessandro (C.A.I. Besozzo); Del Tredici Filippo e Boldrini Alberto (entrambi C.A.I. Besozzo) - 7-8 agosto 1965 - L'ascensione è stata dedicata ad Aronne Moroni.

Partendo dal bivacco Belloni, si attraversa il canale morenico e si raggiunge sulla destra il ghiacciaio del Fillar; lo si attraversa per tutta la sua larghezza e si attacca la cresta, sfiorando la crepaccia terminale.

Su una cengia facile, obliquando leggermente a sinistra per tre lunghezze di corda, poi a destra per altre tre lunghezze, si arriva alla prima difficoltà. Usati 3 chiodi e alcuni cunei di legno, uno dei quali lasciato per tracciare la via (5° grado).

Si continua sulla cresta raggiungendo una zona pericolosa per scariche di sassi dall'alto. Nei pressi, lasciato un ometto di pietra con un barattolo contenente un messaggio e le firme.

Più oltre, difficoltà per superare il secondo salto, rappresentato dalle rocce rosse bagnate e ricoperte di ghiaccio; si impone una deviazione a destra, attraversando un canale. Si sale per una dorsale per circa una lunghezza di corda e ci si sposta a sinistra sopra la prima placca.

Si risale un caminetto portandosi su una lama di pietra, da percorrere a cavalcioni sino ad una cengia che permette di uscire con una sola lunghezza di corda sopra il secondo salto. Difficoltà di 4°; usati 3 chiodi.

Si piega quindi decisamente a sinistra e, superando un caminetto si raggiunge nuovamente la cresta.

Salendo per difficoltà di 3° e 3° superiore, trovato innevato e con ghiaccio, si aggira un diedro e si supera l'ultima difficoltà (che richiede l'uso di parecchi chiodi, uno dei quali lasciato per segnare la via) e con un solo tratto di corda si arriva in vetta allo Jägerhorn, da dove si scende a corda doppia al bivacco Gallarate.

Attacco alla cresta ore 7; arrivo in vetta ore 19 - Tempo variabile, con temporale sopraggiunto nella fase finale. Difficoltà media di 4° grado, con passaggi di 5° e 5° superiore.

# LA CRESTA

di **Giulio Campagnano**

Il mio compagno di cordata era caduto, precipitato in fondo all'immane parete di ghiaccio. Quando vidi la riga sinuosa disegnarsi sulla neve, innanzi a me, e aprirsi sempre più, mentre la cornice si staccava e si faceva massa pesante che portava via con sé il mio compagno, in quell'attimo, quasi istintivamente, mi buttai dalla cresta sul lato opposto, sulla parete che precipitava sul ghiacciaio del Miage, e lì rimasi appeso alla corda, a testa in giù. La corda segò la dura neve della cresta e s'incastrò.

Era rimasta nella mia retina la sua ultima immagine: il mio compagno che cadeva e scompariva in silenzio, come in una visione irreale, in una scena ripresa al rallentatore, e così sempre l'avrei rivisto nella memoria; un uomo che spariva verso un'altra meta, diversa da quella prefissa; un uomo alto, un po' curvo, come preoccupato di vedere quello che c'era laggiù in fondo, che cosa lo aspettava sotto i suoi passi. Più nulla.

Mi raddrizzai alla meglio e lo chiamai. Doveva rispondermi, se anche lui era rimasto appeso dall'altra parte. Silenzio. Il vento soffiava sulle asperità della cresta. Se c'era, non potevo sciogliermi dalla corda, altrimenti sarebbe mancato il mio contrappeso e lui sarebbe precipitato. Infilai la piccozza nel pendio, più in fondo che potei, mi rialzai allentando la mia tensione, cautamente, e assicurai la corda al manico della piccozza. Mi liberai dalla corda che mi cingeva i fianchi. La corda non si mosse. Allora era proprio incastrata nel ghiaccio, oppure... non vi era alcun peso all'altra estremità, sul vertiginoso scivolo a picco sul ghiacciaio di Bionnassay. Ritirai la piccozza e la corda

rimase lì. Percorsi in discesa un tratto della cresta, irta di cornici, fino ad una piega che mi permetteva di vedere anche sul versante di là. Lui non c'era più. La corda pendeva lungo la parete bianca e il sole s'avviava al tramonto facendo brillare la neve, là in faccia a me. Lui ormai non poteva udirmi, laggiù, in fondo al ghiacciaio, ad una profondità immensa.

Eravamo stati insieme per le montagne dell'Abruzzo in lunghe gite di allenamento, d'estate e d'inverno, di giorno e di notte, nelle quali mi aveva messo alla prova specialmente in alcuni passaggi difficili, affrontati volontariamente, per temprarci. Lui, piemontese rude e buono, mi era venuto incontro; aveva creato un ponte fra i nostri temperamenti in apparenza tanto diversi; mi aveva scelto come compagno di cordata per l'ascensione al Monte Bianco attraverso la cresta e la vetta della Bionnassay, offrendomi, oltre alla sua esperienza di montanaro, il meglio dei suoi pensieri, vincendo la sua naturale riservatezza nei nostri colloqui tra le vette, che ci avevano avvicinato tanto l'uno all'altro da poter dire ormai che la nostra era una vera cordata.

Vincolati dalla corda e dall'entusiasmo, avevamo superato serenamente la salita alla vetta, i tratti nevosi, incredibilmente affilati, con accorte manovre di equilibrio alle quali l'uno si affidava mentre l'altro sorvegliava con occhio calmo e con sicuri movimenti di corda, avevamo scalato le rocce superando lo strapiombo di granito con precisa spinta sul vuoto, dissetandoci al candelotto di ghiaccio più a portata di mano, avevamo raggiunto la vetta, quando il tempo si era fermato. Eravamo due, soli, sulla piccola gobba nevosa che ci so-

steneva su un vuoto ineffabile, profondo, alle soglie dell'infinito, e percorso come da un bisbiglio che nasceva dal nostro sangue, e da minuscole scintille roteanti nel più alto cielo. Non sapevamo più di avere dietro di noi la difficile salita e davanti la più difficile discesa per tentare poi, quasi di sorpresa, il Monte Bianco che ci sovrastava con la sua mole sotto il sole. Una silenziosa stretta di mano; l'ultimo contatto, prima di ritrovarci, piccoli decisi esseri, di nuovo sulla cresta; ognuno con le sue decisioni da prendere tacitamente d'accordo con l'altro; ognuno con i suoi atti da compiere che potevano essere fatali per sé o anche per l'altro, oppure risolversi in un semplice movimento concluso con uno sguardo d'intesa, come era stato fino allora.

Ora il nostro colloquio si era interrotto, e solo parlavano le forze della natura intorno a me; dalle vette immobili che sembrava attendessero qualche cosa da me; dal cielo terso che mi rimandava in una unica voce tutte le voci degli scomparsi dalla terra, e parlavano dentro di me domande su domande in un tumultuoso interrogativo che io rivolgevo a me stesso e a quelle forze che mi circondavano. E tutto era silenzio.

Silenzio e solitudine, a circa 4000 metri di altezza, di fronte alla cima del Bianco sulla quale fluttuavano veli siderei; un silenzio che sembrava una domanda all'uno che era scomparso, all'altro che doveva continuare; una attesa delle alte vette intorno a quel piccolo uomo che non sapeva rispondere, fermo e solo su quella cresta.

Ero solo ora. Impossibile tornare indietro, nello spazio o nel tempo. Avanti allora, come andrà a finire? Scendere da solo lungo la cresta sconosciuta fino al colle di Bionnassay, quali altre difficoltà si opporranno? Una roccia forma un breve terrazzino, un miracolo su quella cresta, e lì, tra roccia e ghiaccio, mi sdraio per allentare la tensione, per raccogliere le sensazioni ed i pensieri che turbinano nella mente, che vanno al compagno laggiù, in fondo a 2000 metri di profondità

bianca, ad immaginare la sua e la mia sorte.

Lui è morto, certamente è morto, dopo un volo simile non c'è nessuna speranza. Perché è precipitato? La corda si è spezzata? *Non lo saprò mai.* Quel tratto di corda che è rimasto lassù non sarà mai recuperabile e non potrà dare nessuna risposta che faccia capire la causa della tragedia. Si è rovesciato forse nel cadere, a testa in giù? Ma l'anello di corda che cinge i fianchi non si sfilava tanto facilmente, come non è successo a me che pure mi ero trovato nella stessa posizione, però su un pendio meno ripido... Non si può capire.

Sono solo, nel silenzio vertiginoso di queste pareti ghiacciate che sfuggono sotto di me. Sono calmo in una tensione contenuta che non appartiene a me; come non mi appartiene la mia vita, che pure cercherò di salvare; come se la morte, un passo falso, un attimo di incertezza, non sia ormai che l'unica possibilità che mi si offre. Sono calmo, ormai ho accettato tutto e nel tutto c'è, dominante, la fine di un piccolo essere, solo, in mezzo a un mondo di ghiaccio, di baratri, di vuoto. Mi alzo, riprendo la cresta affilata, in piedi, con i ramponi che mordono la neve dura e che mi aiutano a non scivolare a destra o a sinistra. Non ci sono più cornici, anzi un tratto della cresta si assottiglia al punto da divenire una lama di ghiaccio trasparente al sole, frastagliata in alto secondo i capricci del vento e del calore diurno e bucata da fori di fusione, come un cristallo lavorato dalla fantasia. Sono costretto ad abbassarmi sul pendio di destra; a procedere di fianco con il viso all'altezza dei cristalli, mentre affido il mio peso, la mia vita, alle punte estreme dei ramponi. La piccozza ora non mi darebbe alcun aiuto se cadessi; non c'è modo di conficcarla saldamente perché resista a uno strappo. Poi riprendo la cresta, il tempo è passato, con quanta rapidità non so, è già il tramonto e sono al Colle, dove comincia il ghiacciaio del Dôme, che non conosco, che intrav-

vedo segnato da crepacci scuri per tutto il vallone.

Indovino, poco sotto l'inizio, la grande crepaccia terminale coperta di neve che nasconde l'oscurità della voragine. La neve si distende uniforme su tutto il ripido scivolo, mi lusinga a raggiungere il mezzo del ghiacciaio che mi porterebbe fino al rifugio Gonella. Ma il sole ha battuto tutto il giorno su quella neve traditrice. Morire in fondo a un crepaccio, agonizzare nell'oscurità di un antro, nel gelo, senza più speranza, o morire, anche di gelo, ma all'aperto, sotto il cielo, tra le vette impassibili?

Sul ripido pendio, verso destra, trovo una roccia che sporge come un largo gradino, tanto da poter contenere i miei piedi e il mio sacco e, all'altezza del mio fianco, un altro spuntone offre un appoggio al mio fianco destro. Ormai è notte. Non ho altro intorno di più confortevole. Ghiaccio, silenzio e notte. Le stelle brillano in alto innumerevoli; di fronte a me l'enorme mole della vetta del Bianco, e lui, laggiù, in fondo al ghiacciaio; anche lui impassibile, fermo, finito. Ci sono almeno 2000 metri di precipizio tra me e lui, ma lui è ancora con me, è dentro di me, mi dà calma, non ho mai un sussulto di disperazione, di paura, come se anche per me sia tutto finito da allora, da quando ci siamo lasciati.

Il vento comincia a farsi sentire più forte sulla cresta vicina; ma solo giunge a me qualche breve raffica che viene a garantirmi il bel tempo e a tenermi sveglio. Non ho orologio, ma più tardi spunta dalla linea nera del monte una luna grande che mi segnerà il trascorrere del tempo, nel suo percorso sino all'altra sponda del vallone del Dôme, alle mie spalle. Il vento provoca qualche fruscio sui merletti di ghiaccio della cresta; a volte sembra di udire, non lontano, il rumore di una piccozza che scalfisca il duro pendio bianco; ma sono illusioni dei miei sensi, ed io sono là, in piedi, nera figura dritta che si confonde con le rocce emergenti dal ghiaccio, come se fossi anch'io una roccia che vuol resistere; non ha fame, non ha freddo, non sente stanchezza,

non parla, non si muove, non ha sensibilità tranne che negli occhi che guardano quella luce, quelle ombre, quel biancore di roccia e di ghiaccio intorno, e qualche volta si chiudono nella lusinga del sonno. Sveglia, sta sveglia, altrimenti vai giù, nella crepaccia che si nasconde lì sotto! Forse ho dormito in piedi per qualche tempo, appoggiato con la spalla allo spuntone di roccia, dopo aver mangiato un po' di cioccolata, unico alimento concessomi; per resistere, senza desiderio, con un sorso d'acqua della mia borraccia.

Le ore sono passate; la notte è quasi interamente trascorsa senza che mi accorgessi che fosse una lunga notte. L'alba porta un chiarore grigio sulla groppa possente del Monte Bianco e la luce lentamente procede dall'alto, lungo la parete immensa, dalla enorme cupola ghiacciata fin giù nel vallone del Dôme che riappare in tutto il suo freddo volto con le sue innumerevoli orbite nere, e che mi attende. Di là dovrò scendere, scoprire le sue insidie e tentare ancora di sopravvivere.

Voci, voci brevi, basse, due uomini stanno salendo, si fermano sotto di me per prepararsi a superare la crepaccia. Mi butto, un salto che mi fa volare per la presunta larghezza della crepa e mi fa cadere ai piedi degli uomini. Parlo, poche parole; mi danno un po' di caffè freddo dalla loro borraccia; mi indicano le loro piste che segnano una tortuosa traccia sul ghiacciaio. Non chiedo di aiutarmi; non si offrono per guidarmi al rifugio. Scendo, ancora solo, salto i crepacci uno dopo l'altro, con sicurezza, senza esitazioni, senza pensare ad una caduta; scendo, scendo fino a quando il vallone si allarga e le rocce delle Aiguilles Grises stanno per finire. Penso di essere vicino al rifugio e chiamo finché una voce mi risponde. Dirigendomi verso quella voce mi arrampico su per le rocce e vedo il rifugio.

Monte Bianco, 17 agosto 1932.

**Giulio Campagnano**  
(C.A.I. Sez. di Como)

# Guardiamoci intorno con calma

di Angelo Salussolia

Alla descrizione di questo itinerario sono stato indotto da due motivi, il primo dei quali è che, ai giorni nostri e per molti di noi, il tempo da dedicare alla montagna è piuttosto limitato. Per questo motivo si cerca di sfruttare al massimo quello di cui disponiamo, impegnandoci in ascensioni di una certa importanza e ricercando nuove vie. Non ci accorgiamo, purtroppo, che così facendo si finisce per ignorare quello che altrettanto interessante e altrettanto bello ci sta attorno, a portata di mano.

Credo di poter affermare che, come per un brano di musica classica si scoprono nuove sfumature ad ogni audizione, così ripercorrendo certi itinerari, ormai noti, si può apprezzare sempre qualcosa di nuovo perché ciò che si prova nel sentire o nel vedere è strettamente dipendente dallo stato d'animo in cui ognuno di noi si trova.

Il secondo e più importante motivo è che la grande famiglia del C.A.I. è composta anche da molti giovani che sono continuamente alla ricerca di qualcosa di interessante da scoprire. Proprio a questi giovani è destinato questo mio articolo, poiché sono convinto che tanto più bello sarà quello che loro è dato di vedere, tanto maggiore sarà l'amore che essi dedicheranno alla montagna e tanto più grandi saranno le soddisfazioni che da essa ne trarranno.

Sono sicuro che coloro i quali vorranno percorrere questo itinerario saranno d'accordo con me nel definirlo uno dei più bei spettacoli che sia dato di vedere in un ambiente dove verdi pascoli, torrenti impetuosi, grandi pinete, ghiacciai eterni, impervie cime,

maestosi animali e fiori meravigliosi, sono i protagonisti e dove l'uomo è lo spettatore che si può perdere nelle infinite bellezze della natura, quasi senza sapere dove volgere prima lo sguardo.

La decisione di trascorrere alcuni giorni di vacanza nel gruppo del Gran Paradiso fu presa da Giacomo e da me, poiché impegni di lavoro ci avevano impedito di organizzare, con altri nostri amici, alcune ascensioni nel gruppo del Bianco.

Arriviamo così, in un pomeriggio di agosto, a Cogne, con il tempo incerto e senza avere deciso ancora quale via avremmo fatto. Non siamo un modello di organizzazione, tuttavia, visto il tempo incerto, decidiamo di arrivare fino al rifugio Vittorio Sella. Giunti a Valnontey, seguiamo la comoda mulattiera che sale attraverso una magnifica pineta, alle case del Loson e quindi al rifugio. Alla nostra sinistra il torrente Gran Loson scende a valle piuttosto impetuoso, formando anzi una magnifica cascata. A destra una ripida bastionata di rocce che portano alla Testa di Tsaplane e alla Testa Crocheneuglie.

Comincia a piovere e la nebbia si abbassa sempre di più.

Dopo un'ora di cammino giungiamo alle case del Loson.

Sappiamo che il rifugio è in riparazione e che non ci sono più posti, quindi decidiamo di bivaccare in qualche modo alle case del Loson considerando anche che è ormai buio.

Ha smesso di piovere e, a giudicare dal vento che si è levato, osiamo sperare che domani sarà bello.

Al mattino seguente ci svegliamo alle 4,30 e, senza accorgerci, ci troviamo

fuori dalla baita, sotto un meraviglioso cielo ancora stellato. Ci voltiamo verso est e scorgiamo in lontananza la bella piramide della punta Tersiva, che si eleva maestosa sullo sfondo rosato del cielo.

Rientriamo in fretta, prepariamo i sacchi lasciando l'equipaggiamento superfluo e ci dirigiamo verso il lago del Loson; la meta è il Grand Serz. Dopo un'oretta di marcia attraverso verdeggianti pascoli ancora immersi nel silenzio dell'aurora, raggiungiamo un'altezza e di colpo il paesaggio assume un aspetto pieno di vita.

Davanti e di fianco a noi pascolano tranquilli alcuni branchi di camosci e sullo sfondo del cielo roseo si delineano i profili delle vette di tutta la catena che va dalla Punta Fenilia alla Torre del Gran S. Pietro e oltre. È una visione stupenda e decido di non fare fotografie poiché sono sicuro che l'obiettivo non potrebbe rendere il quadro d'insieme in tutta la sua suggestiva bellezza; preferisco conservarne il ricordo.

Proseguiamo mentre i camosci si allontanano al nostro passaggio, senza dimostrare di esserne eccessivamente spaventati. Dopo qualche centinaio di metri scorgiamo immobile sopra una rupe, un maestoso stambecco maschio; la sua figura si staglia contro il cielo quasi come un'ombra cinese.

Questo meraviglioso animale, in cui la forza e la grazia si fondono in una armoniosa creatura, che è quasi il simbolo del Parco Nazionale, deve essere il capo di un branco che pascola poco discosto. Piano piano mi porto in posizione per scattare qualche fotografia non del tutto convinto di poter avvicinare gli stambecchi. Sapevo che lo stambecco non è un animale pauroso come il camoscio, tuttavia non credevo di arrivare a sei o sette metri dal branco; mi guardano incuriositi, sembra quasi che si mettano in posa e solamente quando tento di fare un primo piano a un magnifico esemplare, il capo del branco scende dalla rupe e si allontana con il suo incedere maestoso, seguito da tutti gli altri.

Il sole è ormai spuntato da dietro la Punta Tersiva e un'ondata di luce investe il paesaggio mostrandoci in tutta la sua bellezza.

Proseguiamo ancora tra verdi pascoli, poi attraversiamo i detriti morenici che portano alla base del ghiacciaio del Loson: il Grand Serz è di fronte a noi, completamente illuminato dal sole. Ci spostiamo verso est e percorriamo il ghiacciaio nella zona ancora in ombra, fino ad arrivare alla base della cresta del Gran Vallon, che divide il ghiacciaio del Loson da quello di Gran Valle.

Superiamo con qualche difficoltà la cresta poiché le pietre sono coperte di uno strato di vetrato. Decidiamo di attaccare subito il lato ovest del ghiacciaio di Gran Valle, che porta alla base della vetta, e senza difficoltà raggiungiamo i Rayes dell'Herbétet. Ci rimangono ancora una trentina di metri di roccia; lasciamo i sacchi e in dieci minuti siamo in punta.

Appena usciamo sulla vetta ci investe un vento gelido e repulsivo, ma contemporaneamente si presenta ai nostri occhi una visione la cui bellezza è tale da non farci sentire il vento. Lo spettacolo che si può vedere da questa vetta, che si alza oltre i 3500 metri nel cuore del gruppo del Gran Paradiso, è di una grandiosità tale che nessun pennello di pittore od obiettivo di macchina fotografica, né tanto meno la penna di chi scrive può rendere in tutta la sua maestosa bellezza.

In direzione ovest si vede la Punta Money e in lontananza tutto il gruppo del Monte Bianco; ma la visione più spettacolare si ha guardando verso sud. È infatti davanti a noi la stupenda piramide dell'Herbétet, la Becca di Montandayné, il Piccolo e il Gran Paradiso e volgendo lo sguardo verso est, le punte di Ceresole, la Testa della Tribolazione, la Becca di Gay, la Torre del Gran S. Pietro, le Punte Patrì nord e sud, la Punta Valletta e la Punta di Valmiana. Naturalmente lo sguardo si perde ben oltre l'arco di montagne ora citato.

Una visione suggestiva è data dal

selvaggio e immenso ghiacciaio della Tribolazione e da quello di Gran Crou.

A nord si vedono la punta Nera e la Punta Bianca sovrastate dalla piramide della Grivola; in lontananza il Cervino e tutto il gruppo del Rosa.

Non so per quale motivo, ma guardando tutte queste stupende vette e i tormentati ghiacciai, mi sento come al centro di un immenso anfiteatro e all'improvviso mi sovengono le parole di una lirica di Giuseppe Ungaretti: «... m'illumino d'immenso...»; due versi che implicano la contemplazione di uno spazio infinito e la grande luce che esso può portare in noi.

La discesa verso il rifugio è quasi una passeggiata e quando arriviamo in prossimità del medesimo ci fermiamo in una zona verdeggiante, attraversata dal torrente Gran Loson. Mentre ci prepariamo un po' di tè, ci godiamo lo spettacolo di una marmotta e dei suoi due piccoli che stanno giocando senza curarsi della nostra presenza. I piccoli si rincorrono e si rotolano davanti all'imbocco della tana compiendo dei movimenti ora goffi ora graziosi. Al mattino seguente partiamo presto facendo la traversata del colle della Rosa per rientrare a Cogne.

Mentre saliamo verso il colle, incontriamo branchi di camosci e di stambecchi che pascolano tranquilli nella tenue luce dell'aurora. Arrivati al colle ci fermiamo ad ammirare la Punta Rossa e tutto il panorama, poi ci avviamo in direzione del Pousset Superiore. Questa traversata, anche se non è impegnativa, offre molteplici motivi d'interesse poiché — data la natura stessa del percorso, che si svolge ad un'altitudine oscillante tra i 3000 e i 2500 metri — si ha modo di camminare quasi sempre in un ambiente verdeggiante e si possono provare gioie ed emozioni che erano possibili nei primordi dell'umanità. Tutte queste sensazioni si provano nella severa bellezza della natura, nelle infinite manifestazioni della spontanea vita animale e vegetale, nei vasti immensi orizzonti, e nel silenzio della montagna.

In questo itinerario si può ammi-

rare infatti una vegetazione che, sebbene povera e talvolta appena percettibile, costituisce una manifestazione strana e suggestiva della vita vegetale delle nostre montagne. Alcune pianticelle, a volte anche piccolissime, sono tra le più belle creature vegetali e penso che questa loro bellezza derivi dal fatto che in esse sono più accentuati quei caratteri eccezionali e quegli adattamenti eroici ad un ambiente quasi ostile.

Credo che ogni alpinista che ami veramente la montagna in tutte le sue manifestazioni di bellezza, anche se privo di cultura in materia, come chi scrive, non possa non fermarsi ad ammirare un cuscino verde, ingemmato da numerosissimi fiori rosa come nel caso della «silene acaule» oppure una rupe ricoperta da «semprevivo ragnateloso» in fiore. Si possono sorprendere fra le pietre di un macereto dei germogli così delicati e tenui, dei fiori dai colori così intensi e smaglianti che quasi si teme di sfiorarli con la mano.

Giungiamo al Pousset Superiore, un'oasi di verde e di pace dove lo scampanellare degli armenti si fonde con il rumore del fiume e si trasforma in una sinfonia, che si perde contro la maestosa parete della Punta del Pousset. Qui incontriamo un guardiano del Parco nazionale, persona molto gentile, con la quale ci intratteniamo in piacevole conversazione.

Riprendiamo la discesa verso Crétaz e poco oltre il Pousset Inferiore ci fermiamo ad ammirare uno scoiattolo che compie delle fantastiche acrobazie, fra i rami di un abete, con leggerezza e grazia davvero eccezionali.

Attraversiamo il torrente Grand'Eyvia ed eccoci a Crétaz; davanti a noi passano le macchine che vanno e tornano da Cogne: siamo nuovamente in mezzo al mondo meccanico...

Lasciamo dietro di noi delle splendide montagne, un ambiente fuori del tempo, disposto a rivelarsi in tutta la sua straordinaria bellezza a coloro che sanno vedere.

**Angelo Salussolia**

(C.A.I. Sez. Uget Torino)

# Il Procinto

di Vincenzo Sarperi

*Procinto* si trova come arcaico sinonimo di recinto, cinta, circuito. Il verbo latino *procingere* significa cinger le armi, armarsi; il sostantivo *procinctus*, apparecchio o assetto bellico; in *procinctu*, pronto a combattere, all'erta (oggi si può anche essere in procinto di... salire il Procinto). In ogni caso c'è all'origine l'idea di cingere frontalmente, a protezione e difesa; e ciò può valere per i fianchi rocciosi del torrione, ma più ancora per la boscosa risega o *Cintura* che lo serra tutt'attorno alla sua base, e al sommo di un alto zoccolo, lo stesso che continua verso ponente e origina i Bimbi (il Torrione Bacci, il Piccolo Procinto, la Bimba).

Secondo il Pieri, il termine di *Cintura* dovrebbe estendersi allo zoccolo sottostante: «è a forma di torrione circondato di sotto in parte da una zona più larga, che chiamano la *Cintura* del Procinto»<sup>(1)</sup>.

Considerato «una delle principali curiosità naturali della regione»<sup>(2)</sup>, il Procinto si trova infatti ricordato negli scritti di quanti, oscuri o illustri, poeti, scienziati, alpinisti, per professione o per diporto o per tutte e due le cose insieme, visitarono questi monti. E veniamo alle altre citazioni d'obbligo.

L'Ariosto, alla ricerca di scene da *shock* per il suo Orlando Furioso, ne diede un'inconfondibile e serrata descrizione:

«Lo scoglio, ove il Sospetto fa soggiorno,  
E dal mar alto da seicento braccia,  
Di ruinose balze cinto intorno,  
E da ogni canto di cader minaccia».

A legger bene, c'è tutto, o quasi: la forma, il nome, le pareti, perfino gli strapiombi. La fantasia ha solo aggiunto il soggiorno del Sospetto.

Il conto delle braccia veramente è sballato, poiché risulterebbe un'altezza assai inferiore al vero, ma trattandosi dell'Ariosto, gli si può perdonare l'errore come... licenza poetica.

Sullo scorcio del Seicento il naturalista Antonio Vallisneri, nato nel vicino borgo di Trassilico, esclamava dinanzi al Procinto: «Singolare cosa a vedersi!» E quasi un paio di secoli dopo, Aristide Bruni non era meno esterrefatto: «la forma e l'orrore delle sue rocce ne fanno trattenere lo sguardo ed eclissano tutto ciò che di consimile si può all'intorno contrapporvi».

Nella guida Nerli-Sabbadini è detto «massiccio e pure elegante torrione quadrangolare»<sup>(3)</sup>, ma se dovessimo definirne le sembianze, a dirla fra noi, penseremo piuttosto a un panettone mal riuscito, deformato dalla costrizione in una scatola troppo piccola.

L'ingegnere Aristide Bruni, uno dei soci fondatori della Sezione milanese, trasferitosi ancor giovane in Toscana per motivi professionali, fu colui che più di ogni altro dedicò al Procinto, come direbbero i sociologi, il proprio tempo libero. Cioè fu per il Procinto, un po' quel che furono Paccard per il Bianco o Whymper per il Cervino, a parte l'accostamento irriverente tra quei vertici alpini e questo scoglio che non arriva ai 1180 metri, compresa la croce sommitale...

Bruni gli girò attorno, lo studiò, lo misurò, e naturalmente lo salì. Orga-

(1) PIERI S., *Toponomastica delle valli del Serchio e della Lima*, Pisa, 1936, 133.

(2) BOZANO L., QUESTA E. e ROVERETO G., *Guida delle Alpi Apuane*, 2ª ediz., Genova, 1922, 297.

(3) NERLI A., SABBADINI A., *Guida dei Monti d'Italia - Alpi Apuane*, Milano, 1958, 312.





Il Procinto dall'Alpe della Grotta col rifugio «Forte dei Marmi», ex casa Gherardi.

(foto V. Sarperi)

nizzò e presiedette il comitato, di cui fecero parte R.H. Budden, A. Juon, I. Santi e altri, per i lavori di apertura e attrezzatura degli arditi sentieri della zona, da lui concepiti e realizzati dal 1884 al 1893, per grande merito della Sezione Fiorentina e della Sottosezione, o Stazione Alpina, di Lucca (4). Infine animò e diresse gremite gite sociali, pure in quella zona, e secondo i più attenti cronisti dell'epoca, perfino... allegri tresconi. La sua figura di alpinista e di uomo fu per diversi anni popolare fra la gente ospitale di quelle valli. A ricordare il suo nome rimangono il *sentiero alpino A. Bruni* del 1884 e, sullo stesso, la *galleria Aristide*.

\* \* \*

Le origini della storia alpinistica del Procinto può raccontarcele lo stesso Bruni, nelle sue note asciutte e non prive di un certo umorismo (5).

«Una schiera di giovani animosi volle tempo fa sfidare questi pericoli, ma venne ricacciata da una furiosa procella. Miglior sorte toccò allo scrivente, il quale nel giorno 17 novembre 1879 ebbe la soddisfazione di vincere tutte le difficoltà e piantare col suo alpenstock lo stendardo della vittoria sulla sommità del Procinto.

Trenta e più anni or sono due montanari, che si crede esistere tuttavia in tarda età, per la bramosia di guadagnare qualcosa nel taglio della macchia allora vergine e folta, si avventurarono una volta su quelle roccie, salirono il Procinto, e trovata lassù una spelonca e dell'acqua, vi dimorarono qualche giorno tirando su con funi le quotidiane vettovaglie».

Sotto una giustificazione economica o utilitaria doveva pur esserci il desiderio di salire lassù, secondo il solito mito dell'uomo in lotta con la natura, ma soprattutto con se stesso.

Ci piace immaginare quei primi probabili o fantomatici salitori del Procinto come alpinisti travestiti da boscaioli, alpinisti armati di scure e pennato anziché del famigerato *alpenstock* dei loro successori.

Oh, bastone ferrato, volgarizzato in *pistocco*, ex manico di granata che ci ammaccò gli stinchi adolescenti nella prima breve fuga montana, e che una circolare ministeriale del 1926 consentiva di portare nelle escursioni, insieme a piccozze e simili, in quanto «mezzo indispensabile di locomozione»...

Sull'uso dell'ineffabile strumento in una salita al Procinto saremmo assai perplessi, e non dobbiamo trarre conclusioni affrettate sul conto e sulla tecnica di Bruni; infatti egli dice solo di essersene servito per piantare con esso «lo stendardo della vittoria» sulla cima.

La salita di Bruni avvenne per la Parete Sud, la meno repulsiva delle quattro e l'unica sulla quale era allora concepibile un itinerario, con difficoltà non oltre il quarto grado. Ma torniamo alla relazione.

«Facevano parte della comitiva due montanari di Pruno già conosciuti e ritenuti nella regione fra i migliori arrampicatori di rocce. Il più giovane Efisio Vangelisti, aiutante della persona e di buone speranze, che associa all'amore dei monti quello del debol sesso; l'altro Giuseppe Vangelisti di età più avanzata nutrice lo stesso amore pei monti, ma dando la preferenza ai gracchi nella seconda predilezione, nelle sue esplorazioni per la ricerca di questi animali non si scoraggiava legato ad una fune di imitare la lampada di Galileo nelle sue isocrone oscillazioni nello spazio.

Si aggiungeva una guida aiuto, un Angelo Bertozzi di Ponte Stazzemese che di tutti era il più giovane e il più snello, e come tale incaricato di rappresentare la parte della cavalleria leg-

(4) DE SANTI I., *Cenni sulla Stazione Alpina di Lucca e relazione dei lavori eseguiti nelle Alpi Apuane al Procinto e della gita intersezionale nell'autunno 1890*, Lucca, 1891.

(5) BRUNI A., *Una regione sconosciuta delle Alpi Apuane e prima salita del Procinto*, (Rass. di Alp. 1880, 75).

→  
La Parete Ovest del Procinto, dal Piccolo Procinto.

(foto V. Sarperi)



gera nel combattimento. Completava la comitiva un abile capo minatore temprato alle fatiche della montagna e alla durezza dell'acciaio, ma che per la sua età avanzata e per la insufficienza del tempo, doveva in quella ascensione restar sacrificato a mezza altezza sull'ultima rupe».

Così in una giornata novembrina, mentre l'ombra del Procinto si allunga sulle *selve* e le faggete, sull'ultimo fogliame bruno, giallo oro e rosso fiamma, grida di vittoria salgono nel cielo delle Alpi di Stazzema, e si chiude un capitolo della loro storia alpinistica.

Il Procinto è smitizzato, il *Sospetto* ariostesco si è involato per chissà quale esilio, e un nostro commosso pensiero corre all'oscuro minatore «sacrificato a mezza altezza sull'ultima rupe».

L'*équipe* ebbe dunque una rigorosa organizzazione piramidale. Come dire: le guide alla base e l'Aristide al vertice. Ciò traspare anche dalla lapide che qualche tempo dopo si poteva leggere all'attacco, sulla Cintura:

«L'ing. Aristide Bruni — Socio C.A.I. e C.A.S. — assistito da Cesare Dinelli — e da Guide — addì 17 nov. 1879 — toccava la vetta di questo monte — ....».

Anche le guide avrebbero certo meritato che i loro nomi figurassero sulla lapide, accanto a quelli dei... *sahib*. Le lapidi, si sa, non sono sempre imparziali, e anche per via del loro ingombro, tacciono più di quanto vogliano dire. Ma lo stesso Bruni riconobbe in larga misura il merito dell'impresa alle guide, in particolare ai due Vangelisti, altrove da lui definiti «gli arditi salitori del Procinto»<sup>(6)</sup>.

Bruni suddivide tecnicamente l'itinerario dell'ascensione in tre porzioni di difficoltà crescente; nella terza, «dalla Cintura suddetta alla sommità del monte, esercizio acrobatico continuo (*grimpage*)». In attesa della scala di Welzenbach, non si poteva essere più chiari e concisi.

Le relazioni del buon tempo antico, meno tecniche ma più enciclopediche delle attuali, non trascuravano neppure

certe note di geografia gastronomica e affini, allora assai utili all'escursionista.

Così Bruni, sempre illustrando questa «regione sconosciuta delle Alpi Apuane», scriveva di Palagnana: «specialità del paese: buon latte, buon vino, bellissime fanciulle, completa ospitalità». E qualche pignolo potrebbe chiedersi se anche le fanciulle fossero comprese nell'ospitalità, e se fosse completa proprio per questo...

A Ponte Stazemesse invece: «buone trote e tortelli».

Secondo i piani di Bruni, la Sezione Fiorentina aprì nella zona, dall'84 all'86, tre tronchi di sentiero per uno sviluppo complessivo di 2343 metri, e nel 1890 intraprese i lavori per... viabilizzare il Procinto: 265 gradini scalpellati nella viva roccia per un dislivello di 181 metri, nonché accessori vari come un ponticello, una scala mobile di 6 metri, staffe e catene<sup>(7)</sup>.

Qualche vecchio racconta ancora di Oreste Luisi, abilissimo scalpellino di Stazzema, ovvero una specie di quadrumane, che lavorò ai gradini del Procinto: pare che, per tenersi in equilibrio, usasse aiutarsi con un alluce infilato nei fori scalpellati poco prima per le staffe.

Il tutto fu inaugurato il 29 giugno 1893, in occasione della storica riunione intersezionale al Procinto. Il torrione era ormai... monumentalizzato, aperto a tutti purché minimamente volenterosi e immuni da vertigini, e purché una guida locale non togliesse la scala a pioli per superare un primo malpasso.

In un clima da *excelsior*, di escursionismo di massa, di estetismo naturalistico, di ideologie umanitarie e progressiste, tutti potevano provare il brivido dell'avventura e dell'ascensio-

(6) BRUNI A., *Escursione nelle Alpi Apuane e itinerari*, (Boll. C.A.I. 1882, 118).

(7) BRUNI A., *Nuovo sentiero dal Callàre di Matanna, Foce e Cintura di Procinto*, (RM 1884, 136); DE SANTI, *op. cit.*; BOZANO, *QUESTA* e ROVERETO, *op. cit.*, 213 e 297.

ne al Procinto, a tutti era concessa l'estasi panoramica dalla vetta.

Ma in fatto di itinerari, la zona vantava proprio a quel tempo qualcosa di ancor più aereo: in assenza di strada, addirittura un servizio aerostatico per passeggeri tra l'Albergo Alpino del Matanna (poi Albergo Basso Matanna) presso Palagnana e il fondovalle di Camaione, con scalo intermedio alla Foce del Crocione. Pare che l'ardito esperimento non durasse molto, poiché il pallone, per fortuna senza alcuno a bordo, fu travolto dal vento e finì contro il monte<sup>(8)</sup>.

A testimonianza è rimasta la Foce del Pallone, non lontana da quella del Crocione, sul crinale che il servizio aerostatico scavalcava. E la nostra memoria risale inevitabilmente a racconti di viaggi e di avventure che si leggeva da ragazzi, ancora all'oscuro della più evoluta fantascienza di oggi...

Le gite o le riunioni sezionali e intersezionali nella zona avevano in quegli anni larga eco sulla stampa locale, e coscienziosi cronisti di provincia si sbizzarrivano con dovizia di dettagli, fornendoci preziosi elementi per uno studio di costume e di folklore.

Condizionati dai mezzi di trasporto — strada ferrata e carrozza a cavalli — quei bravi *ascensionisti* dovevano partire per tempo al sabato, sia pure per salire l'indomani una modesta montagna.

Per esempio, chi al mattino del 14 luglio 1884 avesse scorso «Il Progresso» di Lucca, avrebbe potuto leggere, tra le notizie della provincia, una corrispondenza da Pescaglia sull'escursione al M. Matanna e dintorni.

«Sabato 5 luglio. Un accoglimento festevole per parte della Popolazione del Capoluogo di questa comunità e della banda, un gustoso pranzetto fatti dalla signora Adele (padrona della Trattoria del Procinto) e un poco di ballo al teatrino chiusero la prima tappa di questa gita ufficiale. Alle 4 della mattina seguente, dopo una assai svariata ma caratteristica colazione incominciò l'ascensione del monte... Erano le 8 circa quando già ci eravamo



All'Alpe della Grotta, verso il 1938: la guida Carlo Gherardi (1888-1965) tra Sergio e Vinicio Ceragioli.

ristorati ed avevamo già ballato un trescone, guidato dal quel simpatico alpinista che è l'ing. Bruni... Una grotta fu battezzata col nome del sign. Bruni...».

Atmosfera da scampagnata *belle époque*. Su «La Gazzetta d'Italia» di quel tempo, manifestazioni del genere erano oggetto di un'apposita rubrica estiva che trattava in allegra promiscuità «bagni, villeggiature e gite alpine».

Le filarmoniche di Stazzema e di Pescaglia, insignite dell'ambito diploma di Banda Alpina, si contendevano dagli opposti versanti l'onore di accogliere come si doveva, e di accompagnare fin dove si poteva, lo stuolo degli escursionisti.

Talvolta i musicisti salivano fino all'Alpe della Grotta. Tra sventolar di stendardi e spari di mortaretti, si dava fiato agli ottoni. Il caval di battaglia del repertorio doveva essere la *Marcia Alpina* del Corona, overosia l'*Inno degli Alpinisti*.

«Il sacco alle spalle,  
fra mani il bastone,  
sull'erto ciglione  
dobbiamo salir».

(8) NICE B., *Le Alpi Apuane, studio antropogeografico (CNDP)*, Roma, 1952, 167.

Oh, *pathos* domenicale delle vecchie, strapaesane filarmoniche da ope-  
retta! In quelle occasioni, le visiere e  
i distintivi dei berretti, gli alamari, le  
spalline e gli strumenti mandavano ba-  
gliori marziali sotto il sole estivo, men-  
tre l'eco rimbalzava nelle vallate.

Quindi, a ogni ripresa, via via che  
nei fiaschi di scorta scemava il livello  
del vino, la banda suonava più allegra  
e sbrigliata, con variazioni sempre più  
ardite che forse non tutti i presenti  
erano in grado di rilevare.

Alla riunione intersezionale del 29  
giugno 1893 intervenne gran numero  
di alpinisti, in prevalenza lombardi,  
liguri e toscani. La grande scalinata  
artificiale del Procinto fu in quel gior-  
no abbondantemente collaudata, oltre-  
ché inaugurata. Ci fu un andirivieni e  
un saliscendi generale, e molti si accon-  
tatarono di un lungo girotondo sulla  
Cintura, allietato forse da qualche *ri-  
spetto* versiliese. Sul Procinto saliva  
anche il cavaliere Richard Henry Bud-  
den, e andava ripetendo, col ritmo che  
gli consentiva il fiato di vegliardo an-  
cora in gamba: «this mount is beau-  
tiful...».

Lo stesso giorno, in onore di Bud-  
den, «per anni e dottrina venerando  
apostolo in Italia dell'alpinismo», ven-  
ne scoperta una lapide nell'antro inti-  
tolato pure a suo nome, presso il *Giar-  
dino* sommitale del Procinto.

\* \* \*

Quarant'anni dopo si apre un nuo-  
vo capitolo della storia alpinistica di  
questo monte. Sulla Cintura arriva  
gente nuova, senza seguito di guide.  
Hanno il martello, alcuni chiodi e mo-  
schettoni.

Così nel 1933, due mesi dopo che  
Comici e i fratelli Dimai avevano vinto  
la parete N della Grande di Lavaredo,  
Capanna e i fratelli Ceragioli vincono  
l'assai più modesta parete N del Pro-  
cinto. Indipendentemente dalla note-  
vole differenza di altezza e dislivello

tra le due pareti, occorre notare come  
il verbo dello straordinariamente ed  
estremamente difficile fosse ormai  
giunto anche nelle Apuane.

Nel 1937 Sergio e Vinicio Ceragioli  
superano la meno difficile parete O,  
e per l'esattezza della cronaca, con soli  
quattro chiodi di sicurezza che a loro  
sembrarono troppi, quasi da doversene  
vergognare. La via, divenuta ormai una  
classica che non deve mancare nel *car-  
net* di un esordiente *apuanista*, è stata  
in seguito assai più chiodata...

Nel 1942 un altro itinerario veniva  
aperto sulla parete N. Ma ormai si av-  
vicinava la bufera, quella a cui si allu-  
deva allora negli avanspettacoli di  
fronda, e che costò a queste fiere valli  
un pesante tributo di eccidi e distru-  
zioni.

Nel dopoguerra, dapprima timida-  
mente, il martello da roccia torna a  
battere sui fianchi del Procinto, e negli  
anni cinquanta si riapre la serie degli  
itinerari nuovi.

Il martello batte ancora, in accordo  
o meno con le campane di Stazzema,  
con le schioppettate dei cacciatori e le  
radioline da *picnic* (concerto per chio-  
di, martello e orchestra). La ragnatela  
delle vie si infittisce, e il campionario  
potrebbe dirsi ormai al completo, dalla  
via ferrata-al sesto superiore, dal turi-  
stico al funambolico.

Nel maggio 1965 si spegneva a 77  
anni, ormai infermo nella sua casa di  
Stazzema, la guida Carlo Gherardi, fi-  
glio della guida Giuseppe. Un'altra vec-  
chia figura che se ne va, nel silenzio  
della sua verde vallata. L'ultimo *cu-  
stode e depositario* della scala, ma an-  
che dei miti e dei ricordi del Procinto.

Forse il Procinto avrà un avvenire  
di monumento naturale, di *mostro* pae-  
sistico, e non mancherà neppure qual-  
che proposta mattacchiona di far sbu-  
care, dalle sue viscere calcaree, un  
ascensore sul Giardino della vetta per  
chi soffre le vertigini. E gli amici della  
natura verranno rassicurati col dire  
che l'ascensore c'è ma non si vede.

Vincenzo Sarperi  
(C.A.I. Sez. di Pisa)

## CRONOLOGIA DELLE PRIME ASCENSIONI AL PROCINTO

Il numero che indica gli itinerari si riferisce alla *Guida dei Monti d'Italia - Alpi Apuane*, 1958. L'indicazione bibliografica si riferisce alla relazione dei primi salitori.

- 1848 circa - Prima probabile salita di boscaioli, per Parete Sud.
- 1879 - 17 novembre prima salita alpinistica, sempre per Parete Sud: A. Bruni e C. Dinelli con A. Bertozzi, E. e G. Vangelisti (it. 166 a; Rass. di Alp. 1880, 75).
- 1933 - 14 ottobre Parete Nord: F. Capanna, S. e V. Ceragioli (it. 166cI; RM 1938, 111).
- 1937 - 3 ottobre Parete Ovest: S. e V. Ceragioli (it. 166b; RM 1938, 504).
- 1942 - 26 luglio Parete Nord: Benedetti e Robles (it. 166cIV; RM 1943, 109).
- 1955 - 25 settembre Parete Nord: G. Dolfi e P. Melucci (it. 166cII; RM 1956, 178).
- 1955 - 25 settembre Parete Ovest (via Ceragioli): ripetizione solitaria di S. Cencetti.
- 1956 - 17 maggio Parete Nord: U. Lorenzi e P. Zaccaria (it. 166cIII; RM 1957, 242).
- 1959 - 26 aprile Parete Ovest (direttissima): G. Francesconi e A. Simonetti (Lo Scarpone 1959, n. 11).
- 1960 - 11 settembre Parete Est: G. Bresciani, E. Genovesi, G. Venturini, F. Viviani (RM 1961, 184).
- 1962 - 8 aprile Spigolo Nord-Ovest: O. Bastrenta ed E. Guarnieri (RM 1964, 78).
- 1962 - 27 maggio Parete Sud: D. Ciuffi e A. Simonetti (Lo Scarpone 1962, n. 12).
- 1964 - 30 marzo Diedro Nord-Ovest: M. Pesi e P. Ravaioni (RM 1965, 175).

La Commissione delle Pubblicazioni annuncia che è già in vendita il

## MANUALETTO DI ISTRUZIONI SCIENTIFICHE PER ALPINISTI

2ª edizione a cura del Comitato Scientifico

SOMMARIO: **Osservazioni generali**, di Antonio Renato Toniolo; **Nozioni per la lettura e per l'interpretazione delle carte geografiche**, di Fernando De Gemini; **Nozioni di topografia speditiva**, di Fernando De Gemini; **Note per la fotografia in montagna**, di Mario Fantin; **Osservazioni meteorologiche**, di Umberto Mònterin; **Osservazioni geologiche**, di Giovanni Merla; **Osservazioni idrografiche sui corsi d'acqua e sui laghi**, di Fernando De Gemini; **Osservazioni glaciologiche**, di Ardito Desio; **Osservazioni di morfologia terrestre**, di Aldo Sestini; **Osservazioni speleologiche**, di Franco Anelli; **Osservazioni e raccolte botaniche**, di Luigi Fenaroli; **Osservazioni e raccolte zoologiche**, di Edoardo Zavattari; **Osservazioni etniche, folcloriche ed etnologiche**, di Guglielmo Guariglia; **Osservazioni paleontologiche**, di Paolo Graziosi; **Osservazioni antropologiche**, di Giuseppe Nangeroni; **Osservazioni dialettologiche e toponomastiche**, di Dante Olivieri; **Nozioni elementari di fisiologia dell'uomo in montagna**, di Carlo Foà.

Il volume può essere richiesto alla Sede Centrale ed alle Sezioni al prezzo di L. 1.500 per i soci, e di L. 2.000 per i non soci.

# L'ALPINISTA DLA CADREGA

di Giuseppe Riva

*L'avvocato e poeta dialettale Giuseppe Riva (1834-1916), pregato di celebrare in versi la costituzione della Sezione Canavesana del C.A.I., «spinse il suo sguardo più in là delle case e delle colline eporediesi, e disegnò con l'ormai celebre «Alpinista dla cadrega» la più garbata e divertente caricatura dell'alpinismo. Ma ciò accadde unicamente perché il Club Alpino era venuto in casa a tenere uno dei suoi congressi; e il Presidente della sezione locale aveva al Vate paesano, adoratore delle buone strade maestre, raccomandato, gettandogli al collo le braccia supplichevoli: «Riva, non farci fare una troppo brutta figura!». (Dalla prefazione di Francesco Ruffini alla raccolta delle poesie del Riva: Canaveuj - Ivrea-Viassone, 1922).*

*Benché celebre, la «caricatura» era ormai diventata praticamente introvabile, perché ben difficilmente reperibili sia la raccolta di poesie del Riva, sia il Bollettino del C.A.I. n. 24, dove la poesia è riportata: e poiché il benemerito presidente della Sezione di Ivrea, Luciano Beltrame, è riuscito a rintracciare una copia del rarissimo volume, ho ritenuto di far cosa gradita ai colleghi alpinisti estraendone per la pubblicazione sulla Rivista, con la occorrente traduzione italiana, «l'Alpinista dla cadrega» (il piemontese «cadrega», sedia, può ormai considerarsi italianizzato dal «cadreghinismo» che ne è derivato).*

Renato Chabod

(Sez. di Torino e C.A.A.I.)

## Versi letti dall'avv. Giuseppe Riva al pranzo d'inaugurazione della Sezione Canavesana del C.A.I., a Traversella, il 13 giugno 1875.

Dônque 'l sôtrômne propi 'l bel prôverbe:  
*Chi va pian a va san e va lontan?!*  
I' rinônsiômne a stessne 'mbôssa 'nt j'erbe,  
Për lassè nostra pel là 'n sul Monblan?!  
... Bôndi, palù e babiet! bôndi, môjjs!  
Dvento Alpinista, adess ch'i' sôn già gris!

Viva dônque la festa d'j'Alpinisti!  
E se *alpinista* a esprim fè guera ai piat,  
I' 'l sôma tuti, e 'l dis còst repulisti;  
Ma s'a veul dì rampiè parei d'ij gat,  
Côi ch'a sôn vnu'n vettura e nen a piote,  
Ah!... côi-lì ij registrôma 'nt le marmote (1).

Bele mi për ël prim, fass cònfessiôn  
D'esse pa vajre lò; sôn chi d'tre dôe:  
Ant la piaña i' vad ben, an propôrsiôn;  
Ma 'nt la môntà l'eu propi bsojn d'le rôe.  
Stamatin l'eu piôrà d'ricônôssensa,  
Apeña i' m'sôn trôvame en diligenssa.

*Dunque, va sotterrato il bel proverbio:  
Chi va piano, va sano e va lontano?  
e rinunciamo a starcene fra l'erbe,  
per lasciar la nostra pelle sul Monblan?!  
... Buondi, molli paludi ed acquitrini!  
Alpinista mi fò or che son grigio!*

*Viva dunque 'sta festa d'alpinisti!  
E se alpinista esprime guerra ai piatti,  
lo siamo tutti, e 'l dice il repulisti;  
ma se vuol dir salire come gatti,  
chi è salito in vettura e non a piedi,  
ah! quel lo registriam fra le marmotte!*

*Io per il primo, faccio confessione  
di non esser granché; delle due l'una,  
in pianura vo bene, in proporzione;  
ma quando salgo ho bisogno di ruote.  
Stamane ho pianto di riconoscenza  
appena mi son visto in diligenza.*

(1) Due terzi degli Alpinisti erano giunti in vettura.



Sòn mol d'le gambe dnans; fè d'vôi a  
 [m'côsta;  
 E 'l sòl Monblan ch'a m'abbia persuadume  
 L'è l'Hôtel du Monblanc, ch'a y'è su an Ôsta:  
 S'mangia ben, a s'deurm ben; m'è franc pia-  
 [sume;  
 Ma 'l Monblan, còl d'le pònte? ah! cari Sgnori,  
 Prima vèdròma Napoli e poi mori.

Già, s'a m'dàn la midaja da Alpinista,  
 Mi j' la dag ai cavaj, ch'a m'han tirame:  
 Decòrassión l'è premi d'na cònquista,  
 Dòmijla dônque a lôr ch'a m'han rablame:  
 Veul-ne ch'i' m'fassa bel d'ij so travai?  
 Faria sta farsa a Lôr, nen a d'cavaj.

Tut lon ch'a m'han pôrtame i' ll'eu man-  
 [gialo;  
 Mia missiòn d'Alpinista a l'è còmpia;  
 Pijreu 'ncòra 'l café, quand l'avran falo;  
 I' breivròma, i' cantròma 'n còmpagnia;  
 Ma peui mi 'ntòno 'l me dimittis, fort;  
 Pagand vint lire <sup>(1)</sup> a l'an, j'eu 'l drit d'fè 'l  
 [mort.

Peui, jj Alpinisti a s'levo trop bônòra!  
 A neuv òre d'matin venta già ausesse.  
 S'a s'deurm nen 'l gir d'l'arloge, a s'va 'n ma-  
 [lòra;  
 E tant valria d'gnanca pi 'ndè a cògiesse:  
 Chi deurm a pïa nen d' pess; lo sai lòli;  
 Ma s'a pïa nen d' pess, peul piè d' bujì...

I temp, neh! còm'a cambio! Un dì a la  
 [plassa  
 Un ij vòria 'na ben! fòrsse fin tropla;  
 Trent'ani fa, guaj a tòchè 'n toc d' giassa;  
 E adess l'Umanità smïa ch'a sciopa,  
 S'a peul nen rabastesse 'n su quaic roc,  
 A scianchesse la pel, o fese a toc.

Quand che da cit, an fasend schissa a  
 [scola,  
 Còrio d'invern a stròp ai lag gelà;  
 E j' dasio giù drenta a fè sgì-jola,  
 Lassand che ij Pròfessòr sgajreisso 'l fià,  
 l' ero s'la giassa — ades a n'dirio: bravo!  
 E alòra! alòra? alòr n'a sciapassavo!

Ch'a 'l guardo là: bèrsac e canuciaj,  
 Bastòn, piòlot e corde e spessieria,  
 'Na spaña d'sola, sòt â ij stivaj,  
 Cinghie, croc e rampòn e còmpagnia,  
 Ghete, braje a sgónfiòn, piuma al capel,  
 E, pèr nen guastè 'l plage, 'n metro d'vel.

Serca 'na mòntagnassa ben pòntua,  
 Ch'un peussa nen mòntè d'gnune manere;  
 S'ij sgnaca adoss parej d'una sanssua;  
 Pensa pa ch'a va 'ncònta a 'n miserere;  
 Basta ch'a rampia... peui la pel cos'elo?  
 E d'co... gnanc l'Anticrist pòdria fermelo!

*Di gambe sono molle e il vol mi costa;  
 E il sol Monblan che m'abbia persuaso  
 è l'Hôtel du Montblanc, lassù in Aosta:  
 si mangia e dorme ben; mi è piaciuto;  
 Ma il Montblan colle punte? o, miei signori  
 prima vediamo Napoli e poi mori.*

*Già, se mi dan la medaglia da Alpinista,  
 la regalo ai cavalli, che han tirato:  
 decorazione è premio di conquista,  
 diamola dunque a lor, che m'han trainato:  
 dovrei attribuirmi il lor lavoro?  
 farei 'sto scherzo a Voi, non ai cavalli.*

*Quanto mi han portato l'ho mangiato;  
 la mia missione alpina l'ho compiuta:  
 berrò anche il caffè, quando sia fatto;  
 berremo, canteremo in compagnia;  
 ma poi intono il me dimittis forte;  
 pago le venti lire e faccio il morto.*

*Poi, gli Alpinisti, s'alzan troppo presto!  
 alle nove, al mattin, bisogna alzarsi.  
 Il mio gir d'orologio va in malora;  
 tanto varrebbe allor non coricarsi:  
 Chi dorme non piglia pesci; io lo so;  
 ma se non piglia pesci, prende il lessò.*

*I tempi, come cambiano! Alla pelle  
 si voleva un gran bene, forse troppo:  
 Trentanni fa, guai a toccare il ghiaccio;  
 ed or l'Umanità sembra che scoppi  
 se non può rampicar su qualche sasso  
 a strapparsi la pelle, o farla a pezzi.*

*Quando, ragazzi, marinando scuola,  
 ricercavamo un bel lago gelato  
 e ci diletavamo in scivolote  
 lasciando i professori a spreca fiato,  
 eravamo su ghiaccio: or ci direbber bravo!  
 Ma allora? allora erano fior di sculacciate!*

*Guardalo là: con sacco e cannocchiale,  
 baston, piccozza e corde e spezierie,  
 di suola un palmo sotto gli stivali,  
 cinghie, ganci, ramponi e compagnia,  
 uose, bragoni e penna sul cappello  
 e, per salvar la pelle, un lungo velo.*

*Cerca la montagnaccia più puntuta,  
 che salir non si possa in nessun modo,  
 e le si attacca a mo' di sanguisuga,  
 né pensa che va contro a un miserere;  
 gli basta arrampicar, cosa è la pelle?  
 neanche l'Anticristo il fermerebbe!*

(1) Ammontare della quota sociale 1875.

Andejsslo sòl! Ma no, pèr còmpi 'l quader,  
A y va dòi omni 'nsem, pèr còmpanesse:  
S'gròpo tuti a la còrda, còme d' lader,  
Peui, su, doma, a serchè s'un peul massesse;  
E quaicvolta a riess! 'l'ultim a sghia,  
E ij rabela giù tuti 'n còmpania.

Quand ch'ha va ben sè spejlo mac la cera,  
Sè squarso j'ònge, pjo dè storte, d'bot;  
E pur còn tut lòli, smìa nen vera!  
Sòn persuas d'guadagnesse 'n terno al lot,  
E a s'treuvo franc còntent còme d'Batista,  
Mac ch'a peusso criè: che bela vista!

J crep ch'a l' han nen pià quand ch'a  
[mòntavo,  
A j' pjo caland, e j' pjo pi sec che j prim;  
La pel a j brusa, e pur n'a rìo... e sciavo!...  
Pèr na smaña s'na stan ònsendse d'sim;  
E a peña a sòn guarì d'le bote veje,  
A s' na cerco dle nueve!... eh! cosa feje?!

'Na vòlta un d'si brav'òm, pèr scapè 'l tuf,  
S'era 'ndasse a fichè su 'nt j malèzso;  
Serca 'l fresc, serca 'l fresc... a treuva 'n luf,  
Ch'ex-abrupto j'ha faje passè 'l vèzso,  
Mangiandlo cru e vestì, bele còn 'l vel,  
Lassand mac pi la piuma dèl capel.

Ma a y passa pa mai n'an, senssa ch'a  
[s'senta  
Che 'l Giassè campa fora n'Alpinista!  
A 'l campa fora!... dònque l'era drenta —  
La lessión a s'capiss a prima vista;  
E pura no! lòli ij peul nen dissuade;  
E dàjla sui giassè, còn sòe balade!

Bele Stra Pròvinciaj! larghe des ras,  
Còn vostri paracher e marciapè!  
Dòv'a l'è tanto facil d'andè a spas,  
Dòv'a l'è tant difìcil d'ròbatè!  
L'Alpinista a u' veul nen! sei li sòt jèui...  
E pura... no... a j pias d'pì serchè d'ambreuì

Bele Stra Pròvinciaj! sempre a un livel,  
Dòv'a s'smarcia le man darè d'la schiña...  
Adasiot, adasiot... li li... bel bel...  
A s'ancònta 'n cartòn! s'vèd 'na cassiña!  
E se a s'sent da lòntan vni 'na caless,  
A s'còrr sul marciapè, ch'a l'è li spress.

Da d' là dèl marciapè, lo sai, y'è 'l foss;  
Ma s'un s'na sta ben ferm, peul pa 'ndè  
[ndrenta;  
Mi'na volta j'sòn prò cascaje 'mboss,  
Ma l'è 'nt 'na ritirata trop viòlenta...  
L'avìa vist da lòntan vni 'n gross cher d'rame!  
M'è vnu le balüette, e m'sòn 'nsupame.

Porta Verssei, a Ivrea, mi j'vad sòens;  
A s'levlo 'n tempòral? sòn prest a sòsta;  
Quaic volta i'pòsso fiña a San Lòrens;  
O ch'i'vad risigheme a Porta d'Osta;  
Eh! fòrsse a l'è già trop... j'è già da tèmme...  
Ma almen ste stra ch'i'dìo a fan nen frèmme.

Andasse sol! Ma per finire il quadro,  
vanno due insieme, per accompagnarsi:  
a una corda si legan, come ladri,  
poi su, avanti, a cercar d'ammazzarsi;  
e talvolta la va! l'ultimo vola  
e tutti li trascina in compagnia.

Quando va ben, si spellan solo il viso  
si squarcian l'unghie e ne ricavan storte;  
e pur con tutto questo, non par vero!  
credon di guadagnare un terno al lotto,  
e sono più contenti di un Battista,  
sol che possan gridar: che bella vista!

Le botte che non han preso salendo,  
le prendono più sode discendendo;  
la pelle loro brucia, ma ne ridono,  
per sette giorni s'ungono di sego;  
appena son guariti dalle vecchie,  
cercano nuove botte! e cosa farci?!

Un giorno uno di lor, fuggendo il caldo,  
andò a ficcarsi dentro un lariceto;  
cerca il fresco, più fresco... e trova un lupo  
che ex abrupto gli fa passar il vezzo,  
mangiandolo vestito, col suo velo,  
lasciando sol la penna del cappello.

Anno non passa, senza che si senta  
che il Ghiacciaio butta fuori un Alpinista!  
Lo butta fuori?! Dunque, stava dentro!  
La lezion si capisce a prima vista;  
eppure no! ciò non li dissuade;  
e tornan sui ghiacci, per lor ballate!

O belle, e larghe, strade provinciali,  
coi vostri marciapiedi e paracarri!  
là dove è così facile il passeggio,  
dove è così difficil ruzzolar!  
L'Alpinista vi vede, ma non v'ama,  
maggiormente gli garba cercar guai.

Belle strade provinciali, livellate,  
dove si marcia con le mani in mano,  
adagino, adagin, lì, lì, bel bello...  
e si incontra un carretto, o una cascina!  
Se s'ode da lontano una vettura,  
si va sul marciapè, ch'è su misura.

Di là dal marciapè, lo so, c'è il fosso:  
ma se un sta ben fermo non vi cade.  
Una volta vi son caduto dentro  
ma fu una ritirata arciviolenza:  
vedendo da lontano un car di frasche  
mi sono spaventato ed inzuppato.

Porta Vercelli, a Ivrea, ci vado spesso:  
si leva un temporal? son presto a sosta;  
talvolta punto fino a San Lorenzo,  
o vado ad arrischiarmi a Porta Aosta;  
forse è fin troppo... ma non v'è timore  
almeno queste strade non dan fremito.

S'treuva 'n amis, a s'va a 'na biraria;  
A s'dis quaicosa d'bel, s'vèd la gasètta;  
A s'les la vita al sindic, e via via;  
S'tórna a ca pian pianin e sôt-brasètta...  
O s'va sôt a l'alèa a piè 'n po' d'aria,  
Discòrend d'chi ch'a meur, d'chi nass, d'chi  
[s'maria.]

Sòssi l'è vive! — ma le vite strambe  
Che a m'pròpôn l'Alpinista a m'van franc poc;  
Mi sôn nà côn la testa e côn le gambe,  
E veui meujre parej, e nen a toc.  
Chè 'l destin d'l'om mi m'chërdo a sia còst-sì:  
Pi 'ntreg ch'a s'peussa! ecco 'l me motto d'mi.

Chè s'a fussa intenssiòn d'la Pròvidenssa  
Che l'om duveissa 'ndè sempre an autura,  
Elo nen prest capì, santa passienssa!  
L'avria fait le môtagne giù 'n pianura;  
Ma s'a j'ha butà 'n s'l'aut e tant lontan,  
L'è pèr fene capì ch'i'steisso al pian.

Ma i'm'vèddo sì d'antörn 'na maggiò-  
[ranssa,  
Ch'a dis gnente, ch'a gônfa e ch'a m'apreuva:  
Sôn certi posapian, grivòe d'la ganssa,  
Ch'a j'pias d'pì stessne a sòsta che a la  
[pieuva...  
Che vòlontè a rinòssio a corde e seghe,  
Mac ch'a j'lasso la taula e le cadreghe.

Fòrmòma 'n sòdalissi mac tra nôi?  
Stòma setà, ch'a vado j'autri ai roc:  
Ch'a vado a stanè ij luf, e fesse d'bôi;  
Nôi ciamòma 'na bòta, e 'n gieug d'taroc,  
E la fòma a le dôe; e còl ch'a n'cria  
'L mandòma su côn j'autri, e 'l luf a 'l pia.

Chi sta ben non si muove — ecco pròvà  
Che tuti j'Alpinisti a sôn d'malave!  
A stan mac ben quand ch'a sôn via da ca;  
A seugno sempre ij roc, parej d'le crave;  
Ma nôi ch'i'stòma ben, stòma al pròverbe;  
Ch'a rampio lôr sui roc, nôi stòmssne 'nt  
[j'erbe.]

I'l'hai finì: — lon ch'i'l'hai dit lo pensso;  
Pi ciair 'l'avria nen dit gnanca an latin.  
Dônque a l'è 'nteis: dai roc lôr a m' di-  
[spensso;  
E mi, socio in eterno al Club Alpin! —  
E gnun muso tra nôi! Viva mia lega!  
Viva ij disnè, ij taroc e la cadrega!

Si ritrova un amico, s'entra in birreria  
si chiacchera, si legge la gazzetta,  
si parla mal del sindaco, e via via;  
si torna a casa piano, sotto braccio,  
si passa lungo il viale a prender aria,  
si parla di chi muore, chi nasce e chi si sposa.

Questa è una vita! ma le vite strambe  
che propon l'Alpinista non mi vanno;  
nato son con la testa e con le gambe,  
e tal voglio morire, non a pezzi.  
Ché il destino dell'uom credo sia questo:  
Più intero che si possa! ecco il mio motto.

Ché se intenzione della Provvidenza  
fosse mandar la gente sulle altezze  
capire ognuno può, santa pazienza,  
che avrebbe fatto i monti assai più in basso:  
ma se li ha messi tanto alto e lontano  
è per farci capir di stare al piano.

Ma vedo a me d'intorno maggioranza,  
che senza nulla dire pur mi approva,  
son certi posapiano, bellimbusti,  
che aman più la sosta che la piovà;  
che volentier rinuncian corde e chiodi,  
purché gli lascin tavoli e cadreghe.

Formiamo un sodalizio sol fra noi?  
Stiamo seduti, vadano gli altri in sù  
vadano a stanar lupi, a prender botte  
noi chiediamo da bere, ed i tarocchi,  
e la vediamo fra noi: e chi protesta,  
vada cogli altri, che li prende il lupo.

Chi sta ben non si muove; ecco provato  
che tutti gli Alpinisti son malati!  
Stan bene sol quando son via di casa  
sognano sempre rocce, come capre;  
ma noi che stiamo ben, stiamo al proverbio,  
vadano lor su roccia e noi sull'erba.

Ed ho finito: quanto ho detto, penso;  
meglio non dicevo manco in latino.  
Dunque è così: dai sassi dispensatemi  
ed io socio in eterno al Club Alpino!  
Nessun muso fra noi! Viva mia lega!  
Viva i pranzi, i tarocchi e la cadrega!

Giuseppe Riva

# LE CONCLUSIONI DEL GRUPPO DI STUDIO PER LA PROTEZIONE DELLA NATURA ALPINA

di Pasquale Tacchini

*La relazione del consigliere centrale Pasquale Tacchini, qui riprodotta, è la sintesi del lavoro compiuto dal Gruppo di Studio nominato dal Consiglio Centrale nella sua riunione del 20 maggio 1967, allo scopo di inquadrare i problemi che interessano il C.A.I. sul tema della protezione della natura alpina.*

*Come è noto, questo era anche il soggetto del 79° Congresso del C.A.I. tenutosi in questi giorni a Stresa. Poiché numerose sono state le relazioni presentate e diffusi e appassionati i successivi interventi dei soci partecipanti al Congresso, in attesa di poterne pubblicare il resoconto, iniziamo, con la pubblicazione su questo numero delle relazioni scritte, a dar conto ai lettori di quanto è stato esposto sull'argomento, che tanto infervora soci giovani e anziani, dirigenti o no, e che ha dato luogo nei precedenti numeri della Rivista a precise prese di posizione e a invocazioni per l'intervento del C.A.I. a favore della protezione della natura.*

(n.d.r.)

Nella riunione del Gruppo di studio tenutasi presso la Sede Centrale il 9 luglio 1967, presenti: Agostini per Nangeroni, Bozzoli Parasacchi, Grazian, Ongari, Tacchini; assenti giustificati: Ceriana, Casati Brioschi, si sono adottate, per essere portate al Consiglio Centrale nella convocazione del 2 settembre a Stresa, le seguenti conclusioni:

1) la conservazione e la protezione della natura nell'ambiente montano sono sempre stati un fine strettamente unito a quello statutario del C.A.I. della promozione dell'alpinismo in ogni sua manifestazione e della formazione spirituale degli alpinisti;

2) il C.A.I. deve, pertanto, interloquire ed agire nei limiti delle sue possibilità statutarie soprattutto in questi tempi nei quali l'enorme incremento dei frequentatori della montagna ed il rapido diffondersi della costruzione di strade, edifici, teleferiche ed altri impianti simili in ambienti montani mettono in serio pericolo le magnificenze spettacolari che la natura montana ha fino ad ora offerto ai suoi ammiratori;

3) *l'ambiente montano* va anzitutto definito per determinare dove e quando deve esplicarsi l'interessamento del C.A.I.; il paesaggio montano non può facilmente definirsi con un'altimetria fissa perché tanto nelle Alpi quanto negli Appennini il paesaggio stesso si manifesta a quote non sempre uguali e costanti;

4) le varie autorità statali, regionali, provinciali e comunali alle quali le leggi vigenti affidano compiti di protezione della natura ed ogni altro ente pubblico o privato che se

ne interessi, devono comprendere nei vari consigli o commissioni elementi qualificati del C.A.I. che partecipino alle deliberazioni riguardanti le zone montane;

5) il C.A.I., pur combattendo ogni forma di contaminazione delle bellezze naturali, non può non avvertire la impossibilità di sopprimere l'ondata impetuosa e crescente degli assalti sotto diverse forme scagliati contro la montagna ed i suoi tesori naturali; effettuato, pertanto, un rigoroso contenimento di tutte le opere, il C.A.I. deve intensificare l'opera di educazione dei frequentatori della montagna affinché, nonostante l'affollamento inevitabile, sia instillato sempre più in profondità e in estensione il rispetto dell'ambiente montano, della sua flora e della sua fauna, dei suoi impagabili scenari naturali; rispetto che si estrinsechi nel non spogiarla e nel non imbrattarla;

6) l'opera di educazione dovrà essere rivolta soprattutto ai giovani, tenendo presente che l'attuale scuola media unificata dà la possibilità di spiegarla avvicinando l'intera massa degli studenti nell'età più idonea per inculcar loro i principi del rispetto delle bellezze della natura; le scuole di roccia e di alpinismo risolvono soltanto uno dei problemi, quello dell'alpinismo piuttosto acrobatico che può non allettare tutti mentre anche le manifestazioni più semplici dell'alpinismo devono essere incoraggiate per coloro che non si sentono portati alle sole imprese ardite,

(\*) Queste conclusioni, inviate al Presidente Generale il 5 agosto scorso, furono allegate all'o.d.g. del Consiglio Centrale del 2 settembre 1967.

cosicché la conoscenza dei problemi della conservazione della natura sia estesa anche a questi;

7) nel quadro così prospettato dell'opera del C.A.I., vanno invocati e promossi gli opportuni provvedimenti legislativi e le relative efficaci sanzioni indistintamente contro tutti coloro che li violeranno; paesaggio strettamente inteso, flora e fauna dovranno avere regolamentazione di zona in zona appositamente stabilita a seconda delle particolari esigenze proprie di ciascuna.

Va ricordato che già le autorità si rivolgono al C.A.I. per il parere sui pericoli di crepacci e valanghe negli impianti a fune;

8) la febbre costruttiva di strade, edifici, teleferiche e di impianti simili dovrà essere contenuta al massimo ed eventualmente diretta ad una distribuzione estensiva con opportuna pianificazione per evitare concentrazioni eccessive di opere umane ricettive e di trasporto e afflussi intensivi di popolazione;

9) la valutazione attiva e la tutela effettiva dei parchi nazionali e la creazione di nuovi dovranno essere uno degli scopi dell'azione del C.A.I. per consentire, di fronte alla purtroppo inevitabile estensione delle opere

umane di cui si è detto, di conservare larghe zone di territorio montano allo stato veramente naturale; se lo scempio di gran parte delle Alpi e degli Appennini non potrà, nonostante gli sforzi fatti, essere fermato o ben contenuto, potranno almeno essere mostrati alle generazioni future gli incomparabili doni della natura nelle zone incontaminate.

Con queste conclusioni, che vogliono essere principalmente la prospettazione del grande problema della conservazione e della protezione della natura nell'ambiente montano alla attenzione ed al dibattito che le Sezioni del C.A.I. dovranno sviluppare per arrivare alle conclusioni che prenderà l'Assemblea dei Delegati, si sono tenuti presenti gli interessi particolari delle popolazioni delle zone montane alle quali non si vogliono affatto negare le possibilità di sviluppo delle loro economie che saranno tanto più tutelate quanto più saranno conservate le attrattive naturali, principale condizione dell'afflusso di forestieri ed anche di insediamenti di altro genere.

**Pasquale Tacchini**

(Consigliere Centrale del C.A.I.,  
C.A.I. Sez. di Bergamo)

## Difesa della fauna in montagna

di Gino Giordanengo

Anche l'amore per la natura è spesso equivoco, e goffamente paternalistico.

Troppi posatori frignano perché un vecchio muro è minacciato da una nuova esigenza urbanistica;

troppi cultori della più casalinga botanica sospirano sulla bellezza dei fiori;

troppi solitari fanno la coda dal macellaio per comprare un pezzo di polmone al gatto, o preparano corredini, che umilieranno tra i suoi simili, il loro cane, divenuto inconsapevole destinatario di affetti delusi.

Ne consegue, nella società spesso distratta o indifferente a problemi di altissimo valore, quali quelli coraggiosamente posti nel presente congresso, un sorridente o addirittura irritante senso di irrealità, suscitato dalla sensazione del sopravvivere di utopie in disarmo.

Intanto, dall'altra parte della barricata, la crudele e virile ignoranza affila le armi e, in nome del progresso, sfregia il volto di civiltà remote, vetrioleggiandolo, con colate grigie di cemento, divora tutto il verde possibile, spingendo la sua temerarietà fino ad accusare gli

alberi immoti di aggredire le automobili; spara a tutte le creature vive che non vestano panni, incurante di turbare l'equilibrio biologico e di zittire le foreste e le cime che vivono di quelle presenze armoniose.

Perfino i cacciatori, affermano di amare gli animali che uccidono e spolverano i blasoni della tradizione e della sportività, senza curarsi affatto di rilevare che i nuovi mezzi di offesa contro gli animali, che naturalmente non hanno perfezionati quelli di difesa, anzi li hanno ridotti al minimo, per l'ambiente sempre più avaro di rifugi e per altre cause ben note, spostano i termini del rapporto, fino alle frontiere dell'assurdo.

Proprio degli animali vogliamo oggi parlare, richiamando voci infinitamente più autorevoli della nostra, affinché la difesa non sia troppo impari all'offesa.

E queste voci le evochiamo dal convegno sul tema: «Gli animali e noi» che ebbe luogo nella montana provincia di Cuneo, l'anno 1960.

Ernesto Eula, primo Presidente della Corte di Cassazione e Presidente dell'Istituto In-

ternazionale del Diritto Privato inquadri in termini nuovi e rigorosi il tema affermando: «Il mondo animale non può essere soltanto considerato come un mondo di cose, di elementi bruti, a libera disposizione dell'uomo. Trattasi di un mondo vivo, di esseri che, se non hanno un'anima, una personalità per cui possano assurgere alla posizione di soggetti di diritto, hanno tuttavia struttura e natura di creature sensibili, di creature ancor esse di Dio, che fanno parte della nostra convivenza, che concorrono, più o meno intimamente e intensamente, a formare la nostra collettività, ad integrarne la vita e le possibilità di vita: per cui gli animali — tutti gli animali — acquistano come tali un diritto di rispetto, di umana comprensione, una posizione non soltanto oggettiva, ma sensibile e viva nella nostra civile società: il che postula una sistemazione giuridica, con doverosa osservanza di norme e di limiti».

Un naturalista, Angelo Boglione, ha espresso la sua difesa appassionata degli animali rivolgendo all'assemblea questo interrogativo: «preferite sentire cantare gli uccelli liberi nei boschi o vederli impallinati e stecchiti in un carniere?» ed ha lungamente polemizzato con i cacciatori, mettendo in evidenza il loro numero rilevante perché comprensivo dell'1,7% della popolazione, ma trascurabile in rapporto alla massa, non organizzata in alcuna associazione, costituita da tutti gli altri cittadini.

L'avv. Oberto Tarena, Presidente del parco nazionale del Gran Paradiso, ora presidente della Provincia di Torino, ha localizzato la sua attenzione sulla scomparsa quasi totale dell'aquila, anche dall'immensità del Parco nazionale del Gran Paradiso, ma subito ha ampliato la tematica del suo discorso su tutto il complesso vivo della natura, e esemplificando errate interpretazioni del concetto di animali nocivi, che a parere suo non esistono, ha invocato provvedimenti globali, e chiari di difesa. Riportiamo qui una frase della sua appassionata arringa: «Che cosa ha fatto l'uomo? Ha alterato l'equilibrio della natura. Ha ammazzato l'aquila che era il competitore dello stambecco ammalato, della volpe, e allora la volpe si è accresciuta di numero. Abbiamo prima creato il disordine e crediamo adesso di creare l'ordine attraverso ad alcune esperienze. E allora noi diciamo no, bisogna che tutto quello che si continua a fare tenga conto dell'ordine biologico della natura».

Un giornalista ben noto per la sua aperta e coraggiosa campagna contro la caccia indiscriminata, Alfredo Todisco, ha egli pure dilatato i termini della questione affermando: «Sembra abbastanza paradossale, ma noi italiani non amiamo la natura, al contrario dei popoli nordici che sono invece amanti di essa. Noi questo disamore lo vediamo ogni momento, nella nostra vita, nella nostra esperienza quotidiana. Vediamo distruggere tranquillamente la flora, abbattere alberi, vediamo sfigurare paesaggi stupendi... Ora il problema sembrerebbe facilmente risolvibile, ma in realtà non lo è, perché tutte le leggi del mondo

non possono far sì che gli italiani dall'oggi al domani accettino di non abbattere alberi. L'Italia era coperta da una foresta immensa, dalle Alpi fino alla Sila e adesso il giardino d'Europa è il paese meno verde d'Europa. L'italiano identifica con la natura la povertà e con l'industria la ricchezza, perché tende alla città, al prodotto artificiale, alle luci al neon, a tutto quello che di solito si chiama americanismo, mentre nei paesi già industriali c'è il bisogno di ritornare alla natura... Ora, soltanto andando dietro a queste cose, vedendo il problema nelle sue origini, dobbiamo dire: occorre che tutti questi problemi rientrino in una visione più ampia, l'educazione da dare agli italiani».

Insiste poi sulla scuola come strumento di questa lievitazione tanto invocata affinché cittadini sensibili ai fondamentali problemi del nostro paese, siano il risultato di una lenta costante e convinta opera educativa.

Ma sentiamo anche un teologo e precisamente il Padre Enrico di Rovasenda: «Accetto il principio degli zoofili, espresso come amicizia per gli animali, però ritengo che il problema debba essere risolto migliorando l'uomo, che il problema ha da essere risolto in chiave umanistica nella tradizione del nostro perenne umanesimo perfezionato nel cristianesimo, e che pertanto il principio che l'animale è subordinato all'uomo, trova una applicazione favorevole all'animale stesso, quando l'uomo sia migliorato».

In sostanza il teologo non rinuncia al concetto dell'animale al servizio dell'uomo, ma accetta la necessità di eliminare ogni crudeltà inutile in un rapporto che la civiltà tende a modificare.

Finalmente riteniamo molto significativo quanto ha affermato il prof. Alessandro Ghigi, Presidente della commissione del Consiglio delle Ricerche, che si occupa della protezione della natura e della conservazione delle sue risorse: «Tutta la nostra condizione difficile nei riguardi della natura, dipende dalla mancanza d'istruzione naturalistica del popolo italiano e specialmente delle sue classi dirigenti. Vi sono in Italia otto milioni di lavoratori agricoli, 80 mila professionisti tecnici che hanno la biologia come scienza fondamentale. Ora a questa istruzione che dovrebbe formare i lavoratori è attribuito un numero irrilevante di ore rispetto al complesso delle ore di insegnamento».

Ne nasce, se si esaminano i programmi, non soltanto del ginnasio e del liceo, ma anche dell'istituto magistrale, dal quale escono i maestri che debbono insegnare e aumentare la cultura dei lavoratori agricoli, che questi maestri ne fanno molto meno di quanto ne fanno i bambini che imparano delle nozioni di scienze naturali dai loro genitori. Ecco la necessità assoluta di dare alle scienze naturali nel loro complesso quel respiro, quella possibilità agli insegnanti di insegnare le cose fondamentali per il nostro paese». Più oltre lo studioso inquadra il problema nella sua totalità affermando: «Nell'insieme dei

rapporti da noi considerati ve ne sono di strettamente biologici. La sostanza vivente che costituisce il corpo umano, chi la dà? Viene fabbricata dalle piante che traggono la loro vita dal suolo, ma se ci fossero solo piante queste occuperebbero tutto il suolo. Ora queste piante che sono i produttori di protoplasma, cioè di sostanza vivente, in quanto esse sono dei laboratori chimici, che dal terreno traggono le sostanze che nel loro corpo diventano poi sostanza vivente, queste piante sono regolate dagli animali erbivori, che sono gli esseri consumatori, ma non puramente consumatori, poiché non hanno solo lo scopo di distruggere ma anche di stabilire un equilibrio fra il mondo vegetale che copre un determinato territorio. Ma se gli animali erbivori non vengono limitati, accade quello che con alcuni esempi è già stato citato. Gli erbivori sarebbero in condizioni tali da impedire agli alberi di crescere. Ed ecco allora intervengono gli animali carnivori o predatori, che erroneamente sono chiamati nocivi ecc.».

Abbiamo voluto inquadrare rapidamente il tema, attraverso le osservazioni di alcuni fra gli uomini di oggi che lo affrontarono e lo approfondirono nel comune intento di trovare una soddisfacente soluzione dello stesso.

Ora invitiamo il qualificato uditorio a voler far proprie tutte queste voci per rilanciare la sempre più attuale protezione naturalistica, che comprende tutte le forme di difesa della natura e culmina in quella del suo aspetto più vivo, che riguarda gli animali.

Non a caso, in sede di congresso nazionale del Club Alpino Italiano, questa sensibilità verso il mondo vivo, ancora una volta si esprime, in un superamento di quel giudizio estetico che forse determinò antipatie ed avversioni suscitate dal sospetto di un atteggiamento snobistico di uomini che accontentandosi di essere «gli eletti», forse si compiacevano di vivere ed operare nel selezionato olimpo che la montagna riserva a chi ha la forza, la tenacia, la volontà ed il gusto di frequentarla e di viverla.

Oggi si tratta di interessare una sempre più vasta opinione pubblica, di scuoterla, di renderla operante, di renderla alleata convinta di quanti già sentono profondamente la necessità di salvare il salvabile, in nome del buon senso che popolarizza e rende comprensibili concetti morali, scientifici, giuridici ed estetici, spogliandoli di quanto essi possono contenere di astruso se trattati con linguaggi e terminologie troppo specializzate. In questa stessa sede si è detto che il paesaggio, in tutta la sua accezione, si trasforma per quei fenomeni naturali di assestamento che si compiono nei millenni, ma oggi l'agente trasformatore è soprattutto l'uomo che nel cosiddetto paesaggio umanizzato, compie le sue esperienze, per trarne vantaggio, pur perseguendo nuovi equilibri che spesso sfuggono al suo tecnicismo e alla sua facoltà di prevedere il futuro che ambiziosamente ritiene di poter determinare.

Non siamo così intransigenti da non riconoscere che l'ambiente montano, ricco ieri delle più varie specie di fauna, per la violazione dei suoi boschi immensi e per la conquista delle altitudini, con le strade facili all'uomo è mutato perché sono mutate le istanze di una società tesa a sopravvivere e a lottare a livello di interessi umani immediati e di competitività proiettate in un futuro imminente.

Ci rendiamo conto del fatto che, nell'evolvere dei tempi, alla montagna si chiede acqua per le centrali elettriche, materiale per le costruzioni e per le miniere e tanti altri beni che spesso vengono sottratti e restituiti in misura inadeguata, salvo a concludere il dono con una geremiade di lamentele sulle zone depresse.

Ma, insorgiamo con tutto il vigore della piena convinzione, quando ci vengono a dire che le montagne devono essere disboscate per pressanti ragioni economiche, mentre tutti sanno che anche quando le navi erano di legno e nascevano da queste montagne il bosco e la foresta riuscirono a sopravvivere, come sopravvissero quando il legno era pressoché l'unico mezzo di combustione.

Per gli animali la difesa è anche più difficile, sulla montagna che dischiude i suoi silenzi ad un numero sempre maggiore di cacciatori, che possono risalirla con sempre minor fatica. Ma a codesti cacciatori noi diciamo: se proprio amate la caccia, per un ancestrale bisogno di ritorno a questa attività primitiva, perché non volete prevedere la sopravvivenza dei nostri più nobili avversari, al fine almeno che voi e i vostri figli possiate avere ancora domani la possibilità di inseguirli e di vincerli?

Ma agli altri, a tutti gli altri, e ci lusinghiamo di pensare che continuino ad essere i più ed i migliori, facciamo notare quanto già è stato definitivamente perduto con la scomparsa quasi totale di animali ancor ben vivi nelle leggende della montagna. Cercatelo un gallo forcello, un'aquila, un falco sulle montagne cuneesi che pur attrassero in altri tempi i re sulle peste della loro selvaggina. Cercatelo un cinghiale nelle foreste dell'alta valle del Pesio, perché questa ricerca è degna della vostra pazienza, amici delle Alpi; ma quando il raro esemplare di questi esseri privilegiati della foresta apparirà finalmente ai vostri occhi diteci se non sentite, direttamente, intuitivamente e senza disturbare biologi o dissertatori di ogni genere, che è un delitto uccidere i superstiti rarissimi di famiglie animali, colpite proprio per quella bellezza che l'uomo si illuse di far propria, perché non comprese il dovere di rispettarla, per serbarla al suo futuro.

E dove sono certe specie di pesci che allietavano le argentee acque dei torrenti montani, quando nella nostra infanzia pescavamo i ghiozzi, le comunissime "bote", nelle acque non ancora invase dalle sabbie silicee delle industrie vetrarie, dai veleni di quelle chimiche, dal putridume di quelle conciarie... né disturbate da tante di quelle opere che con il

solo rispetto della legge che pure esiste, sarebbero state ben diversamente e più cautamente compiute.

Ma non è questa la sede per un'analisi approfondita, che richiederebbe ben altra competenza per accontentare un pubblico così edotto. Ci accontenteremo di concludere ricordando che questa è una vecchia battaglia del Club Alpino Italiano e se ne volete una riprova, ricercate pazientemente il bollettino del Club Alpino n. 23 dell'11 gennaio 1874. Esso reca una appassionata, lirica, difesa dello stambecco e del camoscio, scritta da B. Comba e corredata di suggestive immagini.

Fra le altre argomentazioni una ve n'è singolarissima che qui trascriviamo: «E l'alpinista dovrebbe preoccuparsi se vuol perpetuare nel mondo la società sua, perciocché io credo alla trasmigrazione delle anime. L'alpinista non può essere altro se non uno stambecco od un camoscio trasformato».

A tanto è giunto nel suo amore per la natura quello scrittore di montagne e di animali, convinto forse che l'appello più persuasivo da rivolgere all'uomo deve toccare il suo egoismo nel suo stesso sentimento, perché l'ipotesi della trasmigrazione tendeva a generare, quanto meno il dubbio, che nel camoscio e nello stambecco, quasi simbolo della virtù dell'alpinista, quest'ultimo potesse ritrovare se stesso.

Oggi non è forse più necessario ricorrere a questa magia, perché gli uomini sentono meno astruse certe ragioni dettate dal razionalismo, anche se troppo spesso da esse volontariamente si allontanano. Per formulare proposte concrete noi ripetiamo che gli animali e

il loro mondo debbono e possono essere salvati, soltanto con la protezione integrale di tutte le zone montane idonee alla trasformazione in parchi nazionali.

Abbiamo visto camosci, stambecchi, galli forcelli e ogni specie di abitatori della montagna scomparire quasi del tutto dall'ex riserva reale di Valdieri-Entracque appena ne cessò la custodia. Qualcosa poi è stato salvato con una riserva consorziale che tuttavia rappresentò un palliativo, una battuta di attesa per propiziare la creazione del parco nazionale.

Altri fatti analoghi, altre aspirazioni altrettanto legittime sono da tempo note a chi ama le nostre montagne, ma di ben altro amore le colmano i distruggitori ad oltranza, che perseguono prede e denaro facili per il loro carniere e per la loro albagia di dominio.

Un senatore che richiese un provvedimento totale di interruzione della caccia per alcuni anni, fu stigmatizzato come nemico del turismo. Ebbene i nemici del turismo sono sull'altra riva e sparando agli ultimi stambecchi come all'ultima allodola, scandalizzano, allontanano, colmano di antipatie proprio quel turista che pensano di irretire, con vacue promesse di giorni di caccia delusi da una selvaggina già troppo diradata.

Non esistono a parere nostro palliativi validi, perché il malato è già troppo grave per essere affidato a curatori empirici. Occorre il coraggio di rinunciare al piccolo reddito di attività fuori tempo, di rinunciare a saccheggiare ancora il bosco e la montagna se si desidera riempire domani il carniere ben più importante di quella riserva di vita, di salute e di avventura che è la montagna.

Gino Giordanengo

## La protezione della natura: Proposta di norme per la tutela della flora alpina spontanea

di *Giovanni Tiraboschi*

Il «79° Congresso Nazionale del Club Alpino Italiano» non poteva scegliere, come proprio tema di fondo da trattare e dibattere, argomento migliore di quello riguardante «la protezione della natura».

Quale importanza abbia la protezione della natura è stato ampiamente riconosciuto e dimostrato da eminenti studiosi, anche per i riflessi che la stessa ha esercitato ed esercita sulla vita dell'uomo.

Infatti la difesa della vita umana è strettamente legata non solo alla diffusione ed al-

l'applicazione delle norme igieniche e di progresso tecnico della medicina, ma anche alla conservazione degli ambienti nei quali la vita stessa si svolge.

Si va ormai affermando il concetto che protezione della natura deve intendersi esteso nel senso più completo e ampio possibile e quindi rivolto alla difesa di tutti i fattori che caratterizzano un determinato ambiente ed in particolare quelli rivolti a salvaguardare la flora e la fauna locale.

Rientra pertanto in questo indirizzo ge-



nerale, di difesa e salvaguardia della natura, anche la protezione della nostra magnifica «flora alpina spontanea».

L'argomento è stato oggetto di ampia trattazione in un recente convegno tenuto a Belluno il 2-3 e 4 giugno scorso e ciò sta ad indicare come organi responsabili ed opinione pubblica siano ormai sensibili a questi problemi che fino a non molto tempo fa venivano trattati e dibattuti solo da studiosi specializzati ed in pochi ambienti ristretti di appassionati delle bellezze naturali.

Anche questo convegno di Stresa, per il fatto di essere stato promosso dal «Club Alpino Italiano», non può che avere come scopo principale quello di trattare la protezione della nostra «flora alpina» che entra come componente preminente ed importantissimo nel caratterizzare il paesaggio alpino delle nostre valli.

I fiori delle nostre montagne, che suscitano tanta ammirazione per la vivacità e la varietà dei loro colori, si incastonano come gemme inimitabili nell'ambiente naturale che li circonda e lo caratterizzano e lo esprimono come se fossero stati ideati, collocati e dipinti dalla mano di un artista.

Eppure queste meravigliose creazioni della natura sono da tempo sottoposte a saccheggi e distruzioni che sono andati assumendo carattere di vera e propria distruzione con l'accrescersi del turismo di massa, facilitato dal diffondersi della motorizzazione, dall'ampliarsi delle reti stradali di accesso alle vallate alpine più nascoste, nonché delle reti funiviarie che portano alle località più impervie e lontane, una volta raggiungibili solo da provetti alpinisti e dopo faticose marce.

Di fronte a questa situazione, ormai nota anche agli organi responsabili governativi, cosa è possibile fare per porre un freno a questa dilagante distruzione di un bene naturale così prezioso ed insostituibile?

Purtroppo in Italia, anche in questo campo, la legislazione vigente è stata largamente sopravanzata dal progresso per cui ci troviamo di fronte ad una carenza legislativa che occorre eliminare e speriamo che ciò avvenga presto.

Infatti attualmente in Italia esiste una legislazione che riguarda solo la tutela delle «piante officinali» e precisamente:

— Legge 6 giugno 1931 n. 99 dal titolo «Disciplina della coltivazione, raccolta e commercio delle piante officinali»;

— R.D.L. 19-11-1931 n. 1739 che è il Regolamento per l'applicazione della citata legge 6 giugno 1931 n. 99;

— R.D.L. 26-5-1932 n. 722 - Elenco delle piante dichiarate officinali.

A titolo informativo si precisa che le piante riconosciute e dichiarate medicinali e quindi tutelate, sono 54 di cui viene indicato per ognuna il nome botanico e le parti usate.

È evidente che questa legislazione era stata emanata con un suo scopo ben definito e delimitato che non è quello che viene oggi

richiesto e invocato per la protezione della natura che, nel caso specifico delle nostre alpi, si deve intendere difesa e salvaguardia della «flora alpina spontanea».

Ma se le leggi a carattere nazionale sono quelle che sono, non era possibile assistere passivamente per altro tempo al saccheggio indiscriminato della flora alpina che ha già compromesso l'esistenza di alcune specie tra le più belle e caratteristiche dei nostri prati e pascoli naturali, mentre molte altre sono in rapida diminuzione.

Per questo in provincia di Novara, la locale Prefettura, d'intesa con l'Ispettorato ripartimentale delle Foreste e l'appoggio dell'Associazione nazionale «Italia Nostra», ha inviato a tutti i Comuni una raccolta di norme per la «protezione della flora alpina spontanea» da includere con apposito titolo nei «Regolamenti di Polizia rurale» e ciò a norma dell'art. 106 del Testo unico della Legge comunale e provinciale 3-3-1934 n. 383.

Con questo suggerimento si è ovviato alla lamentata carenza legislativa e si è fornita ai comuni la possibilità, nell'ambito del proprio territorio, di emanare norme intese a vietare la raccolta di alcune specie ormai rare ed in via di estinzione, regolamentare la raccolta e l'uso non solo delle piante riconosciute officinali, ma di molte altre di cui viene indicato il nome botanico e italiano in modo che possano essere facilmente individuate.

Le norme suddivise in dieci articoli, sono le seguenti:

Art. 1 - La flora alpina spontanea, in quanto concorre a creare la bellezza naturale dei luoghi e ne caratterizza gli aspetti ambientali e particolari va salvaguardata, rispettata e protetta.

Sono considerate piante alpine spontanee, nel senso previsto dalle presenti norme, quelle specie che hanno la loro maggiore diffusione su prati e pascoli montani non concimati e nei territori alpini presi nel loro insieme, sui quali si sia insediata una flora spontanea.

Sono anche considerate spontanee la piante pulvinanti che si sviluppano sulle pareti rocciose soleggiate, nelle fenditure delle rocce, tra il pietrisco e gli sfasciami provenienti da pendii rocciosi.

Art. 2 - Sono soggette a particolare protezione, ai fini delle presenti norme, le seguenti specie di piante spontanee che crescono nel territorio comunale:

pinus cembra (pino cembro)

leontopodium alpinum (stella alpina, edelweiss)

erigeron alpinus

aster alpinus (astro alpino)

aconitum anthora (aconito tora)

paeonia officinalis (peonia)

aquilegia alpina (aquilegia delle Alpi)

anemone (tutte le specie e varietà ad eccezione dell'anemone nemorosa)

ranunculus parnassifolius

ranunculus geranifolius (ranuncolo a foglie di geranio)

ranunculus glacialis (erba camozzera)  
 ranunculus thora  
 ranunculus alpestris  
 ranunculus pyrenaiicum (ranuncolo pirenaico)  
 clematis alpina (vitalbino dei sassi)  
 trolius europaeus (bottone d'oro)  
 eryngium alpinum L. (calcatreppolo alpino)  
 papaver pyrenaiicum (papavero pirenaico)  
 sempervivum (tutte le specie) (semprevivo)  
 convallaria maialis (mughetto)  
 narcissus poeticus (narciso)  
 phyteuma comosum (raponzolo di roccia)  
 nymphaea alba (ninfea bianca)  
 nuphar luteum (nenufaro o carfano)  
 gladiolus paluster (giaggiolo di palude)  
 stipa pennata (stipa delle fate)  
 typha (tutte le specie) - (mazza sorda)  
 azalea procumbens (azalea delle alpi o bosso alpino)  
 gentiana punctata (genziana punteggiata)  
 gentiana asclepiadea (genziana asclepiadea)  
 gentiana purpurea (genziana purpurea)  
 ophris (tutte le specie) - (fiore di mosca o vesparia)  
 nigritella nigra (e sue varietà) - (morettina)  
 cypripedium calceolus (scarpette di Venere o della Madonna)  
 orchis (tutte le specie) - (orchidee)  
 daphne mezereum (mezereo o fior di stecco o camelea)  
 daphne striata, idem  
 dapne cneorum (cneoro o bunfià)  
 liliun martagon (riccio di dama o giglio martagone)  
 liliun bulbiferum (giglio rosso)  
 liliun croceum (giglio di S. Giovanni)  
 paradisia liliastrium (paradisia)  
 cyclamen eurpaeum (ciclamino europeo)  
 primule (tutte le specie) - (primule)  
 soldanella (tutte le specie) - (soldanella alpina)  
 eritrichium nanum (miosotide nana)  
 silene acaulis (silene acaule)  
 androsacee (specie varie)  
 saxifraga (specie varie)

L'elenco di cui al primo comma del presente articolo potrà essere aggiornato quando particolari condizioni e considerazioni lo consiglino.

Art. 3 - Agli effetti della protezione delle piante indicate al precedente articolo 2, sono vietati:

a) la raccolta di qualsiasi esemplare della *Paeonia officinalis* (Peonia) e del *Cypripedium calceolus* (Scarpette di Venere o della Madonna);

b) la raccolta degli altri fiori, per uso personale, in numero superiore a sei esemplari per ognuna delle specie protette;

c) l'estirpamento o danneggiamento delle radici, rizomi, bulbi o tuberi delle specie per le quali è tollerata la raccolta dei fiori in numero non superiore a sei;

d) l'offerta in vendita ed il commercio delle suddette piante con o senza radici, bulbi o tuberi, nonché dei relativi fiori.

Art. 4 - Sono esenti dai divieti di cui alle lettere b) e c) dell'articolo precedente il proprietario del fondo sul quale avviene la raccolta e le persone autorizzate dal proprietario a disporre del fondo.

Art. 5 - La raccolta delle specie di piante protette con o senza radici, rizomi, bulbi o tuberi è consentita, salvo il consenso del proprietario del fondo, per scopi didattici, scientifici ed erboristici, purché venga effettuata da persona munita di licenza rilasciata dal Sindaco, d'intesa con l'Ispettorato Ripartimentale delle Foreste.

Art. 6 - Le disposizioni precedenti non si applicano nei confronti delle piante protette, provenienti da colture in giardino o stabilimenti di fioricoltura.

Tuttavia la piante indicate al precedente comma, se poste in commercio, devono essere corredate dai certificati di provenienza, redatti dal proprietario o gerente del giardino o dello stabilimento.

Art. 7 - Ai fini del rilascio della licenza di cui al precedente art. 5, l'interessato deve presentare al Sindaco del comune apposita domanda che dovrà contenere nome, cognome, residenza, anno di nascita, occupazione, professione del richiedente, nonché indicare l'eventuale ramo scientifico verso cui sono diretti gli studi o lo scopo per cui le piante vengono raccolte.

Ogni raccoglitore deve portare con sé, durante la raccolta, la prescritta licenza ed esibirla ad ogni richiesta degli organi preposti alla vigilanza.

La licenza deve indicare nome, cognome, età, residenza del titolare, le specie di piante da raccogliere, la zona in cui è permessa la raccolta e la durata del permesso che, comunque, non potrà mai essere superiore ad un anno dalla data di rilascio.

La licenza è strettamente personale. La sua concessione è gratuita.

Art. 8 - La vigilanza sull'osservanza delle norme precedenti ed il controllo sul possesso delle licenze saranno esercitate dal personale del Corpo Forestale dello Stato, dagli agenti di polizia urbana e dalle guardie campestri del Comune.

Art. 9 - La violazione delle norme contenute negli articoli precedenti saranno punite con l'ammenda fino a L. ....

Art. 10 - Nulla è innovato per quanto riguarda le piante officinali o medicinali, di cui all'elenco approvato con R.D. 26-5-1932 n. 722, per le quali trovano applicazione le disposizioni della legge 6-6-1931 n. 99 e del relativo regolamento approvato con R.D. 19-11-1931 n. 1739.

Con le norme sopra richiamate si sono raggiunti i seguenti scopi:

a) stabilire quando le piante alpine si de-

vono considerare specie spontanee e in quali luoghi è regolamentata la raccolta.

Si fa osservare che sono state considerate soggette a protezione anche le piante pulvinanti che si sviluppano sulle pareti rocciose e ciò per il loro carattere pionieristico che le rendono insostituibile elemento di bellezza e di adattamento alle più difficili condizioni ambientali.

b) È stato fatto un elenco delle specie, officinali o no, che si ritiene necessario proteggere, precisando che per alcune ne è proibita la raccolta, mentre per le altre ne è stato indicato il numero che è consentito di raccogliere. L'elenco può essere ampliato o diminuito nel numero a secondo le caratteristiche dei territori comunali.

c) Sono dettate le norme per la raccolta delle specie protette e le modalità da seguire per ottenere la licenza da parte dei raccoglitori.

Si ritiene che le disposizioni emanate dalla Prefettura di Novara troveranno ampia ed efficace osservanza se nelle scuole, nei luoghi di villeggiatura, nelle stazioni ferroviarie, tranviarie, filoviarie, pubblici ritrovi ecc., verranno affissi manifesti illustranti a colori le piante protette, con indicato il loro nome scientifico, quello italiano e possibilmente anche in alcune delle lingue straniere principali, dato che le nostre località alpine sono molto frequentate e visitate anche da turisti stranieri.

Naturalmente la stampa di questi manifesti a cartoncino dovrebbe essere affidata a qualche stabilimento grafico particolarmente attrezzato sotto gli auspici di un ente qualificato come il «Consiglio Nazionale per le ricerche», «Italia Nostra», «Pro Natura», ecc.

Altro elemento di forte preoccupazione che insidia l'equilibrio naturale del verde manto che ricopre e difende le nostre montagne, è il fuoco.

Con questo termine non intendiamo riferirci solo al fuoco che distrugge ogni anno decine di migliaia di ettari di boschi, ma al fuoco che percorre anche amplissime zone montane destinate a pascolo alterando le condizioni edafiche esistenti, distruggendo le specie più delicate e caratteristiche e quindi modificando fondamentalmente l'aspetto paesaggistico naturale di vaste estensioni del nostro territorio alpino.

È necessario affermare il principio che il fuoco in montagna deve essere proibito come mezzo di distruzione delle erbe infestanti dei pascoli, in quanto la flora che più ne soffre è quella migliore e più appetita dal bestiame e quindi il fuoco non può che peggiorare la produttività e la qualità dei pascoli.

Le perdite, che l'incendio provoca al patrimonio forestale ed alla flora alpina, sono gravissime e spesso irreparabili o riparabili solo nello spazio di più decenni e con spese ingentissime.

Le cronache cercano di spiegare il ripeter-

si frequente di incendi in montagna attribuendoli all'autocombustione.

Ma l'autocombustione avviene raramente e solo in particolari favorevoli condizioni di clima e di terreno, circostanze che difficilmente si verificano in modo concomitante nella nostra zona alpina.

Gli incendi sono dovuti, nella stragrande maggioranza, a cause colpose (mozziconi di sigaretta e fiammiferi gettati accesi per distrazione, fuochi mal spenti ecc.).

Gli involontari provocatori di incendi sono da ricercarsi nei turisti e cacciatori disattenti, nei ragazzi e nei vecchi che bruciano le ripuliture dei prati, nei boscaioli e alpigiani distratti, nella caduta di fili delle linee elettriche di alta tensione per effetto di forti venti, nelle ferrovie a vapore, ecc.

Si hanno pure incendi dolosi, provocati da pastori che intendono con questo mezzo ripulire i pascoli, e sono questi quelli che più interessano da vicino per la difesa e la conservazione di quella flora alpina delle zone situate oltre il limite della vegetazione forestale, cui si è accennato in precedenza in modo particolare.

Anche nel campo dell'azione da svolgere per prevenire e reprimere gli incendi nelle zone montane la nostra legge è fortemente carente.

Esistono solo delle norme, peraltro inadeguate alla necessità dei tempi, che riguardano la salvaguardia del patrimonio forestale.

In un recente convegno, a carattere internazionale, tenuto a Bergamo il 9 e 10 giugno scorso è stato chiaramente posta in evidenza questa nostra manchevolezza e sono state rivolte premure perché vengano emanate al più presto nuove norme legislative a mezzo delle quali il problema possa essere adeguatamente affrontato.

In attesa però che queste norme vengano studiate, emanate ed applicate in provincia di Novara, si sono proposti ed attuati interventi intesi a rendere più efficace, operante e solida l'azione che è sempre possibile fare anche nelle attuali condizioni di carenza legislativa.

Per raggiungere questo scopo la Prefettura di Novara, dietro proposta del Ripartimento Forestale, ha compilato una raccolta di norme che ha inviato ai Comuni, con l'incarico di introdurle in apposito capitolo del «Regolamento di Polizia rurale», come è stato fatto per la tutela della «flora alpina spontanea» di cui si è fatto cenno in precedenza.

Queste innovazioni si riassumono nei seguenti punti:

1) È stata data facoltà al Sindaco del Comune, tenuto presente il particolare andamento siccitoso stagionale ed il persistere di forti venti, di proibire in tutto il territorio del Comune l'accensione di fuochi all'aperto, mediante semplice avviso, da affiggersi all'Albo comunale.

2) Entro il mese di ottobre di ogni anno il Comune, mediante apposito avviso scritto,

inviterà i proprietari o possessori di fondi adiacenti a strade che attraversano zone boschive a tenere, nel periodo dal 1° novembre al 30 aprile, fasce laterali, larghe almeno 2 metri dal ciglio stradale prive di vegetazione secca, foglie e sottobosco combustibile.

Analogo invito sarà rivolto ai proprietari di ville, rifugi, cascinali, baite ed altre costruzioni di montagna o comunque situati in zone boschive a tenere ripulito il terreno circostante le costruzioni da erbe o foglie secche per una fascia larga almeno 10 metri.

3) Istituzione in ogni Comune di squadre antincendio con elenco nominativo delle persone chiamate a farne parte.

Copia dell'elenco deve essere trasmessa ai Vigili del Fuoco ed all'Ispettorato ripartimentale delle Foreste.

4) Il Comune deve costituire una adeguata scorta di attrezzi e materiali idonei allo spegnimento degli incendi boschivi in conformità delle indicazioni fornite dal Corpo dei Vigili del Fuoco e dell'Ispettorato ripartimentale delle Foreste.

Gli attrezzi devono essere custoditi in locali facilmente accessibili e dati in consegna ai componenti le squadre in caso di incendio.

5) Le squadre antincendio devono operare in collaborazione con il Comando Forestale competente per territorio e con il Comando dei Vigili del Fuoco o, in mancanza, sotto la direzione del Sindaco del Comune.

6) Ai componenti delle squadre, impiegati nello spegnimento di incendi boschivi è corrisposto un compenso orario pari alla paga oraria spettante agli operai agricoli della zona, oltre al rifornimento gratuito dei viveri.

Lo stesso trattamento è riservato a chi volontariamente ed utilmente abbia prestato la sua opera, nonché alle persone comandate.

7) Il Comune deve provvedere, a sua cura e spese, all'assicurazione contro gli infortuni dei componenti della squadra anti-incendio durante il periodo in cui la squadra stessa presta la sua opera di spegnimento.

Di questa assicurazione devono pure beneficiare tutti coloro che, in caso di necessità, vengano chiamati a collaborare dalle Autorità preposte allo spegnimento dell'incendio.

Per attuare questa disposizione si sono consigliati i Comuni di prendere contatti con l'I.N.A.I.L. per definire le modalità di assicurazione.

Ma si è andati più oltre nell'attuazione delle nuove norme con la costituzione di un «Fondo provinciale antincendi boschivi» presso la locale Camera di Commercio che si è fatta promotrice di questa benemerita azione.

Questo fondo deve servire a rimborsare in tutto od in parte i Comuni, ed in particolare quelli più poveri e più frequentemente colpiti da incendio, delle spese reali incontrate nella lotta per la prevenzione e l'estinzione degli incendi boschivi.

Questo fondo di «solidarietà provinciale antincendi» deve essere formato con contributi volontari dati dalla Camera di Commercio, dall'Amministrazione Provinciale, dai Comuni e qualsiasi altro ente, nonché da privati interessati alla difesa del patrimonio forestale.

Già negli anni scorsi si era potuto attuare questo indirizzo, grazie alla comprensione ed alla solidarietà dimostrata dall'Amministrazione Provinciale di Novara verso i Comuni più poveri e bisognosi.

L'iniziativa è ora passata in un campo applicativo più vasto ed impegnativo e ci auguriamo che i risultati siano altrettanto soddisfacenti.

Queste sono le proposte che noi ci siamo permessi di formulare e che, nelle attuali condizioni di carenza legislativa nazionale, sono le sole possibili di emanazione nell'ambito provinciale e che riteniamo sufficienti per iniziare, nel nostro paese, quell'azione di protezione della natura che è lo scopo che si è prefisso di raggiungere questo 79° Congresso Nazionale del «Club Alpino Italiano».

**Giovanni Tiraboschi**

# Per la protezione della flora alpina

di Luigi Fenaroli

Il problema della protezione naturalistica, dibattuto da moltissimo tempo, non è mai stato così di attualità come ora, di fronte al crescente dilagare degli abusi, che hanno determinato una salutare sensibilizzazione dell'opinione pubblica e degli organismi responsabili. Il semplice fatto che l'argomento, per uno almeno dei suoi molteplici aspetti, quello della protezione della flora alpina, sia stato portato all'ordine del giorno di questo Congresso Nazionale ne è testimonianza.

La flora alpina, ornamento magnifico delle nostre montagne, è viepiù minacciata di depauperamento e devastazione a causa delle inconsulte e spesso vandaliche raccolte; malgrado le azioni svolte ripetutamente nei decenni, il deprecato fenomeno non è stato per nulla contenuto, anzi si è seriamente aggravato a motivo della facilitata accessibilità alle montagne, oggi meta di crescenti masse non sempre educate e sensibilizzate verso i problemi del dovuto rispetto e della protezione del nostro patrimonio naturalistico, come pure a motivo di fatti speculativi imputabili a non tollerabili attività commerciali.

In tal modo, specie di incomparabile bellezza e talora rare o rarissime per fatto naturale, capaci di imprimere una peculiare fisionomia e caratteristica alla copertura vegetale di determinati settori montani, e basti qui il pensare alle stirpi elette delle specie endemiche, stanno scomparendo o sono già purtroppo scomparse; sono queste piante, documenti vivi e preziosi della storia nobile e remotissima delle nostre montagne, che vengono così continuamente insidiate e distrutte per l'egoismo dell'uomo, non conscio del dovere che gli incombe di tramandare alle venturose generazioni il patrimonio naturalistico che non gli è proprio, ma del quale è solo un privilegiato usufruttuario.

Il problema non è nuovo: da gran tempo molti se ne sono preoccupati, moltissimi ne hanno scritto, ma purtroppo ben poco di concreto è stato sin qui fatto, soprattutto per quanto riguarda l'Italia, mentre Paesi a noi vicini hanno da tempo adottato almeno delle disposizioni di legge, intese a contenere e reprimere il lamentato e preoccupante fenomeno.

In questa sede non è inutile ricordare il contributo dato sin dagli inizi dal Club Alpino

Italiano, che più di ogni altro ente è stato sempre sensibile a questo problema.

Nel 1883, su proposta del prof. Mattiolo di Torino, il Club Alpino Italiano nominò una commissione di studio che diede effimera vita ad una «Associazione italiana per la protezione delle piante». Nel 1889 la Sezione di Bologna, su proposta di Mattei, nominò pure una commissione con l'incarico di studiare i mezzi più idonei per limitare la distruzione delle piante alpine specialmente nell'Appennino Emiliano. Nel 1892, su proposta Budden, il Club Alpino Italiano predispose circolari da distribuire largamente tra alpinisti, guide e albergatori, e nel medesimo anno l'argomento venne ripreso alla riunione dei Delegati delle Sezioni lombarde. Altra commissione venne designata nella riunione del Club Alpino Italiano del 1893 a Belluno, su proposta della Sezione di Venezia. Il 29 luglio 1897, inaugurandosi il Giardino alpino della Chanousia al Piccolo San Bernardo, l'argomento venne ripreso su proposta del Correvon di Ginevra, e in questa occasione si giunse, primo fatto concreto, alla costituzione della «Pro Montibus et Sylvis», associazione che iniziò la sua feconda attività nel 1903 e diede vita alla pubblicazione della benemerita rivista «L'Alpe», tuttora viva nella sua derivata «Monti e Boschi».

Sorvolo su altre iniziative che non hanno fatto capo al nostro Club Alpino Italiano, anche perché la storia di questo periodo è povera di fatti concreti, così che la situazione in questo settore non ha segnato di fatto alcun miglioramento di rilievo e anzi deterioramento; mi limito a ricordare, per chi avesse interesse ad un maggior approfondimento, che una documentazione di tutte queste nobili intenzioni e iniziative sino agli inizi del secolo, è stata raccolta dal prof. Pampanini di Firenze nel suo lavoro «Per la protezione della flora italiana» apparso a Firenze nel 1911 a cura della Società Botanica Italiana.

Dopo la prima guerra mondiale il problema è ritornato nuovamente alla ribalta e anche allora è stata la Sede centrale del Club Alpino Italiano che ha preso per prima l'iniziativa di nominare nel 1935 una commissione di studio, costituita dai prof. Vaccari, Negri e Fenaroli, per la formulazione di concrete proposte di legge.

I lavori di questa commissione, protrattisi

attivamente per un paio di anni, si sono concretati in una circostanziata relazione, la quale, dopo un ampio esposto storico, ha tratto deduzioni e conclusioni che, per la loro validità meritano di essere qui in breve riassunte.

Innanzitutto si è riconosciuta la inopportunità, come sino allora in uso, di formulare elenchi di piante da proteggere, perché tali elenchi, spesso documentati dalla località di reperimento, costituiscono un facile incentivo alla ricerca delle piante più pregevoli.

Sono state identificate le cause più gravi del depauperamento della flora alpina nei seguenti punti:

a) la smodata raccolta di piante rare da parte di botanici raccoglitori per farne oggetto di scambio o di commercio;

b) la smodata raccolta di fiori e di piante intere da parte degli escursionisti;

c) l'incontrollata raccolta di piante utili (medicinali, aromatiche, ecc.) da parte degli erboristi;

d) la raccolta di fiori, di piante intere o loro parti (per esempio: tuberi) da parte dei montanari per la vendita ambulante o per soddisfare l'incetta su vasta scala da parte di commercianti esportatori (esportazione per lo più diretta verso Paesi confinanti che non permettono tali raccolte sui loro territori);

e) la vendita di piante alpine vive da parte di giardinieri e floricoltori che trovano più conveniente strappare le piante alle montagne anziché coltivarle nei loro vivai.

Al fine di ovviare ai danni che derivano da queste vandaliche azioni la Commissione ha proposto:

- 1) di intensificare, mediante efficace propaganda (conferenze, pubblicazioni, manifesti, ecc.) l'educazione delle masse abituandole al rispetto della Natura;
- 2) di proibire agli escursionisti l'estirpazione di piante con radici;
- 3) di proibire ogni raccolta di piante o parti di piante nei territori dei parchi nazionali;
- 4) di limitare a 10 (dieci) fiori o parti aeree di piante la raccolta di qualsiasi specie nelle altre regioni;
- 5) di proibire la vendita di fiori alpini recisi o di piante spontanee con radici da parte dei montanari o di altri commercianti;
- 6) di proibire il commercio di piante alpine viventi, ove non sia dimostrato che provengono da coltivazioni di vivaio;
- 7) di vietare l'inclusione di piante strappate alla libera natura nei programmi delle esposizioni floreali;
- 8) di accordare speciali permessi agli studiosi per le erborizzazioni a valere per i territori di riserva o per la raccolta di un maggior numero di esemplari ai fini di studio;
- 9) di delimitare aree di rispetto ai fini della protezione di piante particolarmente rare;

queste aree dovranno essere assimilate ai territori dai parchi nazionali.

Le proposte della Commissione stavano già per essere elaborate in testo di legge, quando l'incalzare degli eventi che dovevano portare alla seconda guerra mondiale ha fatto passare in secondo piano e poi abbandonare il progetto lungamente studiato ed elaborato.

Nel dopoguerra il problema è di nuovo e gradualmente ritornato alla ribalta, ma il mutato clima politico non era più favorevole alla emanazione di leggi restrittive che per taluni potevano apparire come una limitazione al concetto delle libertà individuali.

Ma nel frattempo, proprio in funzione di queste presunte libertà che degenerano in licenza, il problema si è ingigantito e aggravato; il rapido aumento del turismo di massa, in rapporto al crescente sviluppo della viabilità montana e del rapido diffondersi dei mezzi di risalita meccanica (funivie ecc.) che ora portano in montagna centinaia e migliaia di persone dove ne arrivava solo un ben più limitato numero, il dilagare della speculazione terriera e commerciale, hanno fatto sì che ora non è più minacciata la sola flora alpina, ma tutta la vegetazione nel suo complesso, con la compromissione anche del paesaggio.

Per quanto riguarda la protezione della flora alpina, prime tra tutte a reagire al nuovo preoccupante decorso degli eventi, sono state le provincie alpine, nelle quali il problema è ovviamente più gravoso e più sentito. I Prefetti delle provincie di Trento e di Bolzano hanno rimesso in vigore le ordinanze prefettizie del 1933 e del 1934; sul loro esempio altre provincie, quali Belluno, Verona e Vicenza, hanno preso analoghi provvedimenti.

Nelle provincie di Bergamo e di Brescia l'azione delle Autorità si andava nel frattempo indirizzando verso altre forme di protezione, ritenute più confacenti; ravvisata e riconosciuta la opportunità di non pubblicare elenchi di piante meritevoli di protezione, per non costituire stimolo e incentivo alla loro ricerca, i decreti prefettizi di queste provincie si sono ispirati a concetti più generali e per la prima volta si sono istituite aree di rispetto integrale.

Così il Decreto n. 7005 del 13 marzo 1964 del Prefetto di Bergamo, in riassunto, prescrive:

- 1) Nel territorio della provincia è vietato strappare o scavare con radici, rizomi, bulbi o tuberi le piante appartenenti alla flora spontanea;  
E vietato altresì il commercio di dette piante, con o senza radici. E consentita unicamente la raccolta dei soli fiori per uso personale.
- 2) I divieti di cui sopra non si applicano:
  - a) nei confronti del proprietario del fondo su cui avviene la raccolta;
  - b) qualora si tratti di piante coltivate.

- 3) la raccolta di piante con o senza radici, rizomi, bulbi o tuberi, loro parti e fiori, è consentita per scopi didattici e scientifici alle persone munite di autorizzazione da rilasciarsi volta per volta dall'Ispettorato ripartimentale delle Foreste;
- 4) la raccolta anche dei soli fiori per uso personale è assolutamente vietata in sei zone (descritte e rappresentate cartograficamente nel decreto); si tratta in sostanza della istituzione delle aree di protezione nelle quali vivono diverse specie notevoli per la loro rarità e importanza, o, per essere endemiche, considerate elementi insostituibili per la storia e la conoscenza del mondo vegetale;
- 5) Un certo numero di specie, circa una ventina, scelte tra le più note e le più vistose, sono dichiarate protette per tutto il territorio della provincia; di queste è vietata la raccolta dei fiori per uso personale in numero superiore a sei per ogni specie; queste specie sono illustrate in una tavola murale, che è stata largamente diffusa per finalità di istruzione e di educazione.
- 6) Sono fatte salve in ogni caso le disposizioni di legge vigenti in materia di raccolta e commercio delle piante officinali.

A questi medesimi criteri sono ispirati i decreti prefettizi emanati o allo studio nelle provincie di Brescia e di Trento.

Il discorso si amplierebbe assai se oltre agli aspetti della protezione floristica in senso stretto volessimo affrontare quelli non meno importanti della protezione naturalistica nella sua completa estensione, concernenti cioè la protezione della vegetazione, del paesaggio ecc. e si complicherebbe perché sono tutti tra di loro interdipendenti e intimamente connessi, sintetizzabili cioè in un'unica espressione: il rispetto per la Natura.

Ci sovviene la speranza che, nel momento attuale, l'opinione pubblica cominci ad essere più sensibilizzata che non per il passato verso questo immane problema, perché, grazie all'opera svolta da enti e stampa responsabili, si comincia a capire che, continuando nella devastazione del nostro ambiente naturale, si finirà ben presto con l'inaridire una delle fonti più ricche del nostro Paese, quella

del turismo straniero che viene in Italia per godere delle nostre bellezze naturali e non già per vedere paesaggi un tempo magnifici e ora già in parte devastati, talora irreparabilmente.

Questa speranza di tempestiva resipiscenza ci è offerta dalle numerose iniziative che ormai si vanno moltiplicando nel mondo civile; sotto gli auspici dell'Unesco è sorta nel 1948 la Unione internazionale per la conservazione della Natura, alla quale fanno capo le diverse iniziative nazionali; in Italia si sono avuti, sotto quegli auspici, numerosi e qualificati convegni, promossi dal Consiglio nazionale delle Ricerche, dall'Accademia nazionale dei Lincei, dalla Pro Natura, da Italia Nostra e da numerosi altri enti culturali.

Qualche tangibile risultato si è già ottenuto, quale p. es. la costituzione di alcune Riserve naturali integrali a cura dell'Amministrazione Forestale su proposte del prof. Pavan di Pavia.

Ma molto, moltissimo rimane ancora da fare ed è nei voti che anche il Club Alpino Italiano possa unirsi, con l'autorità che discende dalla sua specifica qualificazione, all'azione comune sia nel più vasto compito della protezione del paesaggio che in quello più specifico della protezione della flora alpina.

Non ci nascondiamo le difficoltà di poter giungere all'ottenimento di una legge protezionistica su scala nazionale, forse troppo difficile da far approvare in considerazione delle grandissime diversità di ambienti del nostro Paese; ma riteniamo che la soluzione migliore e più facilmente realizzabile sia quella dell'adozione di decreti prefettizi in tutte le provincie alpine nelle quali più sentito è il bisogno della tutela della flora alpina.

Mentre in sede nazionale l'azione dovrebbe essere condotta soprattutto mediante l'istruzione nelle scuole e per mezzo della propaganda, cioè su un piano etico e morale, inteso a inculcare il sentimento e il rispetto verso le bellezze naturali, la tutela per mezzo della legge dovrebbe realizzarsi sul piano provinciale, adattandola agli ambienti e alle circostanze, mediante ordinanze prefettizie, delle quali deve essere assicurata l'efficacia, informate a quei concetti, lungamente maturati, che sono stati più sopra esposti.

**Luigi Fenaroli**

(Comitato Scientifico Centrale del C.A.I.)

# Difesa del paesaggio montano e insediamenti umani

di Cesare Saibene

L'argomento che costituisce l'oggetto della presente relazione non è certamente inedito. Diremmo anzi che un energico stimolo a discuterne deriva dalla stessa impegnata dizione dell'articolo costituzionale che impone la tutela del paesaggio nazionale, ma pure dalla sua estrema laconicità che — e ciò era forse l'intenzione del legislatore — favorisce, promuove la più minuziosa disamina sulla identificazione dei tipi di paesaggi concreti da proporre per la tutela, sulla ricerca dei mezzi per realizzarne la conservazione ed ancora sulla formulazione delle norme giuridiche atte a regolare equamente tale importante, difficile materia. Sono così sollecitati gli interventi dei politici, degli economisti, degli urbanisti, dei pubblici amministratori, dei giuristi, sicché varie e molteplici sono le proposte, diversi i punti di vista, contrastanti le opinioni sul grave ed urgente problema.

In tale eterogeneità di voci non è difficile, tuttavia, rilevare una nota comune: si tratta degli appassionati accenti di protesta che accompagnano una presentazione particolarmente allarmante delle condizioni attuali dei nostri paesaggi, minacciati di eversione per il dilagare disordinato e incontrollato di opere e interventi suggeriti dai più diversi interessi. Che la situazione sia davvero precaria è dimostrato anche dalla stessa grave carenza di legislazione e di regolamentazione in merito e non vi è nulla che possa alterare e modificare anche radicalmente ed in breve tempo gli aspetti esteriori di un territorio quanto il suo abbandono all'azione incontrollata dell'uomo. L'incremento numerico della popolazione, le sue esigenze di espansione degli insediamenti, lo sviluppo economico che, tra l'altro, richiede la moltiplicazione a scala esponenziale delle infrastrutture di comunicazione e di trasporto, la ricerca di nuove risorse del suolo e del sottosuolo, per riferirci solamente ai più elementari e legittimi tra gli interessi umani, comportano massicci interventi artificiali sulla natura vergine e sostanziali trasformazioni dell'organizzazione territoriale in atto, che quando si realizzino in clima di totale spontaneità, non sono certo rispettosi di esigenze culturali o estetiche. Noi pensiamo che la motivazione più pertinente della scarsa o

nulla volontà di difesa del paesaggio derivi dal contrasto tra l'immediatezza e l'urgenza di certe necessità sempre rinnovantesi in una compagine sociale in sviluppo e l'interesse, per molti ancora remoto, per il godimento intellettuale promosso dalla sopravvivenza di vestigia artistiche, archeologiche, storiche, naturali di cui si dovrebbe ravvisare la necessità di conservazione.

Tale atteggiamento è ovviamente diverso da gruppo umano a gruppo umano ed è doveroso, anche se doloroso, rilevare che la nostra popolazione, presa nel suo complesso, non può essere ascritta tra quelle dotate di maggiore sensibilità artistica, culturale, naturalistica.

Siamo tuttavia dell'opinione che il problema, così come è presentato da coloro che più o meno gratuitamente rilevano la precarietà della corrente situazione, meriti un più approfondito esame.

Intanto, par di rilevare nell'atteggiamento oltranzista di molti censori uno spirito conservatore che non può non suscitare qualche riserva: non sembra infatti né accettabile né realizzabile la trasformazione di intere plaghe in altrettanti musei tra cui aggirarsi con cauta riverenza e devoto stupore. Il fatto è che le argomentazioni dei conservatori ad oltranza, come di altri forse meno radicali nelle loro proposte, appaiono informate ad una accezione ancora epidermica, intuitiva ed esteriore del concetto di paesaggio. Il paesaggio è infatti concepito in funzione di una impressione emotiva suscitata dalla percezione visiva o, se vogliamo, integralmente sensibile, dell'aspetto fisionomico di un lembo di territorio, percezione che dà luogo ad un giudizio essenzialmente estetico.

In sostanza ci si limita ad avvertire la presenza di oggetti reali ordinati e distribuiti su un lembo di superficie terrestre in modo da determinare un particolare assetto armonico di linee, volumi, colori. L'approccio a tale realtà è certamente valido, ma fornisce elementi limitati e del tutto sensitivi per una descrizione o per la formulazione di un giudizio. La conclusione più naturale diventa allora quella di distinguere paesaggi belli e paesaggi brutti con tutto quanto di soggettivo,



di personale entra in tale giudizio di valore.

Ciò, come è ovvio, non può di conseguenza considerarsi né sufficiente né valido per giungere a decisioni inerenti alla conservazione o alla modificazione di un particolare assetto territoriale: la ormai millenaria controversia sui concetti di bello e di arte, che in questa sede si è peraltro ben lungi dal riesumare, costituisce, con le sue proposizioni ancora *sub iudice*, un ottimo appiglio per coloro che, in ispregio ad incerte considerazioni di ordine estetico, intendono l'organizzazione territoriale come espressione di esigenze esclusivamente funzionali.

Sembrirebbe quindi di dover legittimamente respingere, in un esame del problema della tutela del paesaggio, la sopra accennata accezione puramente impressionistica di tale termine, per esprimere la quale, anzi, appare assai più adatto il vocabolo *panorama*, e che in sostanza è più idonea a definire il tipo locale, contingente e occasionale di organizzazione territoriale.

Il chiedersi dunque che cosa si debba intendere veramente, scientificamente per paesaggio, sembra la premessa più opportuna e necessaria per avviare un approccio non superficiale al problema in esame.

Non vorremmo a questo punto, come geografi, che ci si rimproverasse di predicare in modo troppo smaccato *pro domo nostra*, sminuendo così l'obiettività delle nostre argomentazioni. Ma tant'è, proprio la geografia ha da circa un secolo adottato tale concetto come uno dei più fecondi per indicare uno dei suoi fondamentali oggetti di studio. Naturale quindi, e legittimo che la risposta al quesito sia ricercata nell'ambito della geografia, l'unica scienza che si prefigga lo studio della differenziazione della superficie terrestre e dei motivi che la determinano. È a nostro avviso opportuno e interessante ripercorrere, sia pure succintamente, l'itinerario razionale seguito dalla geografia per giungere al concetto di paesaggio.

Il punto di partenza è sempre l'osservazione territoriale così come è condotta da chi si interessa del problema e geografo non è. Tale osservazione, spinta più innanzi della semplice constatazione di un tipo di assetto territoriale in chiave urbanistica, economica o estetica, conduce per gradi a rilevare su spazi terrestri più o meno estesi il ripetersi di tipi di combinazione di oggetti reali e di fenomeni, ordinati e organizzati sostanzialmente in modo costante e secondo combinazioni omogenee. Ci si accorge allora che la coesistenza e la distribuzione spaziale di tali oggetti reali e fenomeni non è per nulla casuale: essa rispecchia un tessuto di relazioni funzionali, un vero legame reciproco che ne condiziona la convivenza nello spazio sicché ciascun gruppo o collettività o combinazione di oggetti e fenomeni costituisce, per dirla col Sestini, «un'unità organica in cui ciascun elemento riveste una propria funzione, sì che mutando uno di essi, ne risentono più o meno tutti gli altri».

Ciascuna di queste unità organiche costituisce un passaggio.

Si noti che a questo livello della speculazione il riferimento territoriale concreto non è più necessario: si parla infatti di paesaggio montano, collinare, marino, urbano, ecc., senza che a ciascuna di queste denominazioni debba necessariamente corrispondere un lembo ben individuato e circoscritto di territorio. Con questa precisazione, però, intesa ad eliminare ogni traccia di astrazione dal concetto testé formulato, che tuttavia ogni singolo paesaggio si può riconoscere concretamente all'occasione anche in porzioni definite della superficie terrestre: la Valtellina, la Valle d'Aosta, la Valle del Cordevò, come l'Himàlaia o le Ande o le Alpi Scandinave, sono infatti altrettante manifestazioni di paesaggio montano.

È chiaro che a ciascun riferimento territoriale così proposto corrisponde, oltre al ricorrere di una combinazione comune di oggetti e fenomeni che inducono a classificare tale area nel paesaggio montano, anche un particolare modo di associarsi e di influire reciprocamente dei fatti medesimi, che consentono così un'ulteriore distinzione in sottotipi. Ad esempio si distingue un paesaggio montano dolomitico da un paesaggio montano delle Alpi occidentali, in quanto i fenomeni litologici e altimetrici e di conseguenza la morfologia, il glacialismo, oltre che gli aspetti quantitativi e distributivi dell'insediamento umano, si trovano associati e combinati rispettivamente in modo differente.

Quanto ai processi naturali che, alterando radicalmente le condizioni di convivenza e di sopravvivenza delle associazioni fenomeniche, determinano la trasformazione dei paesaggi, essi devono assumere necessariamente dimensioni macroscopiche: quindi, o sono molto diluiti nel tempo o sono di tipo cataclismatico. Vorremmo dire che solo i grandiosi fenomeni di assestamento crustale, i grandi cicli climatici, il lentissimo processo di livellamento della superficie terrestre per erosione e sedimentazione, o ancora le massime catastrofi sismiche e vulcaniche possono, per via naturale, provocare massicce trasformazioni dei paesaggi. Ma si tratta di processi che si compiono nel corso dei millenni, se si eccettuino i cataclismi sismici e eruttivi.

Pertanto si constata una sostanziale persistenza, una tipica immutabilità nelle caratteristiche di fondo dei paesaggi naturali. Non alla medesima scala del tempo agiscono in tale direzione i processi umani.

Nell'impostare e realizzare i suoi programmi l'uomo usa parametri temporali assai più ridotti di quelli della Natura e perciò i suoi interventi sul paesaggio sono assai più incisivi ed avvertibili con immediatezza.

Infatti gran parte delle aree di insediamento umano sono classificate ormai come «paesaggi umanizzati», intendendo con tale denominazione precisare che è avvenuta una completa sostituzione dell'assetto territoriale naturale spontaneo con nuove combinazioni fe-

nomeniche artificialmente instaurate dall'uomo o una sostanziale trasformazione d'ordine funzionale delle strutture del paesaggio naturale per servire al soddisfacimento di bisogni umani.

Va da sé che le trasformazioni degli stessi paesaggi umanizzati possono essere anche più rapide, in quanto sono in diretta connessione con l'evolvere e il modificarsi delle condizioni culturali, del livello tecnologico, come dei sistemi economici, degli ordinamenti politici, delle strutture sociali dei gruppi umani organizzati di cui tali paesaggi sono l'espressione ambientale.

A questo punto si è in grado di fissare l'attenzione su alcuni principi di grande efficacia per un'impostazione corretta del problema della tutela del paesaggio.

Anzitutto rileviamo che il paesaggio, sia esso naturale o umanizzato, è una forma di equilibrio perché è espressione del continuo aggiustamento e pareggiamento delle azioni e relazioni tra le sue componenti.

È dunque palese che ogni intervento che in qualche modo possa intaccare una struttura di impianto di un paesaggio, deve essere studiato in guisa tale da non suscitare una reazione a catena tra le altre strutture a quella intimamente legate dalle accennate relazioni funzionali, pena l'avvio di un inarrestabile processo di degradazione del paesaggio stesso.

Tra gli esempi di interventi estremamente perniciosi, e pur altrettanto estremamente comuni, vi è l'indiscriminato disboscamento. Esso, se favorisce e talvolta addirittura promuove vistosi e spesso tragici fenomeni di dissesto del terreno — e la Nazione ne ha subito una dolorosa esperienza nel novembre del 1966 — determina, in tempi più lunghi, danni ben più radicali, anche se meno vistosi e avvertibili con immediatezza, quali l'arresto di fenomeni di biocenosi in atto con scomparsa e distruzione di specie e morte di associazioni biologiche.

Il secondo principio che occorre inoltre sottolineare è la rapidità e la radicalità dei mutamenti indotti dalla umanizzazione dell'assetto territoriale naturale. Ciò impone altrettanto cautela nel consentire o semplicemente favorire interventi che intacchino le condizioni di equilibrio su cui poggia la sopravvivenza di un paesaggio. Tale equilibrio, è bene rammentarlo, una volta rotto, quand'anche cessasse lo stimolo che ne ha provocato la rottura, non si ristabilirebbe mai nei modi e nelle forme primitive.

Dove sono finite, infatti, le lussureggianti foreste di cedri e di pini marittimi che allietavano i nostri litorali mediterranei e che erano tanto decantate dagli antichi, i quali ne trassero a piene mani il pregiato legname per la costruzione delle loro flotte, ed oggi sostituite dall'intricata ed informe copertura di «maquis»?

Oppure, e per rimanere nel campo d'osservazione dell'ambiente montano che a noi interessa, quale illusorio simulacro di bosco

copre oggi le pendici delle nostre vallate al posto della imponente foresta di caducifoglie e di conifere, ricchissima delle più varie specie faunistiche e di cui si ritrova la traccia nelle descrizioni dei secoli passati piene di struggente ammirazione e di stupori un po' apprensivi, e nelle leggende e nelle favole tramandate fino a noi?

Ma poiché di montagna dobbiamo trattare, vediamo ora di puntualizzare quei caratteri per mezzo dei quali si identifica il paesaggio montano, in modo che, nell'opera di tutela e di conservazione, se ne abbia una conoscenza non superficiale degli oggetti reali, dei fenomeni, delle strutture che lo compongono e lo formano.

Sorvoliamo sulle precisazioni afferenti alla tipica morfologia, ai caratteri climatici, a quelli idrografici: la pendenza del terreno e l'estrema variabilità delle sue forme, la variabilità degli elementi climatici locali e la mutabilità repentina del tempo atmosferico, la presenza e l'estensione dei ghiacci e delle nevi, la distribuzione e l'entità delle acque dilatanti e incanalate sono aspetti ben noti, ben presenti e vivi a chi con la montagna ha una non saltuaria dimestichezza.

In questa prospettiva fisica val la pena invece di rilevare la particolare differenziazione zonale del territorio montano, dipendente dal diverso associarsi e combinarsi in progressione altimetrica delle componenti naturali. Differenziazione che si manifesta in modo assai evidente anche alla semplice vista, soprattutto attraverso i diversi aspetti del manto vegetale, dal bosco deciduo di latifoglie, alla foresta di aghifoglie, al cespuglieto e al pascolo erbaceo esteso fino al limite inferiore delle nevi persistenti. Essa rappresenta altresì precise e cospicue variazioni altitudinali di comportamento della fenomenologia climatica morfogenetica, idrologica, pedogenetica e ha condizionato in modo decisivo anche l'insediamento umano.

E il modo di insediarsi dell'uomo nella montagna, in parte con modalità e manifestazioni che rivelano un diretto condizionamento dall'ambiente, ed in parte con espressioni tipicamente autonome e volontaristiche, costituisce un'impronta singolarmente rilevante nel paesaggio montano. Diremmo anzi che, per quanto s'è detto più sopra in sede metodica, proprio i tipi e le vicende dell'insediamento umano in montagna costituiscono la sostanza del problema che stiamo affrontando, soprattutto perché gli attuali attentati al paesaggio provengono in ultima analisi da un radicale mutamento in atto del tipo di insediamento.

Gli aspetti tradizionali della presa di possesso dell'uomo sulla montagna si presentano in modo abbastanza uniforme ed omogeneo in tutte le zone montuose della Terra. Si tratta di gruppi umani numericamente esigui ed etnicamente divisi e incomunicanti (ad ogni vallata o ad ogni bacino idrografico corrispose spesso lo stanziamento di un popolo con usanze e linguaggio diversi da quelli dei po-

poli finitimi), ciascuno di essi ulteriormente frazionato in piccole comunità di villaggio occupanti preferibilmente un territorio esteso dal fondovalle alle cime (si osservi a proposito l'attuale andamento topografico dei confini comunali) in modo da realizzare, con l'utilizzazione completa dell'accennata zonazione altimetrica, l'autosufficienza economica.

Villaggi permanenti compatti ma piuttosto radi, dunque, e situati sui primi terrazzi vallivi (raramente in fondovalle per i pericoli di alluvioni improvvise o di scorribande di nemici) e con sedi temporanee sui versanti, sempre meno numerose col progredire dell'altimetria, destinate a sfruttare il prato, ottenuto aprendo ampie radure nella foresta, e il pascolo cacuminale in sincronia col progressivo ritiro stagionale del manto nevoso, le pratiche agricole essendo circoscritte all'area altimetricamente più bassa.

Le strutture fondiari caratterizzate dal regime privatistico della proprietà nell'area agricola e in quella del bosco di latifoglie, peraltro non infrequentemente alternato da zone di bosco e pascolo comune, in tutto simili ai *compascua* e ai *conceliva* della pianura e di cui oggi sono in qualche caso sopravvivenze le estese proprietà comunali che investono parte dei boschi di conifere più elevati e delle zone di alpeggio.

La proprietà fondiaria privata sottoposta ad un sistema di trasmissione ereditaria che ne provoca la polverizzazione e il frazionamento, salvo qualche rara eccezione che, nelle nostre Alpi, è rappresentato dal sistema del *maso chiuso* alto atesino.

La rete delle vie di comunicazione molto fitta sui versanti, quindi secondo la altimetria, molto rada invece in fondovalle, stanti le scarse relazioni tra le singole comunità di villaggio.

Ognuno è in grado di rilevare quanto precaria e inadeguata si presenti tale struttura e il correlativo assetto territoriale di fronte alle moderne spinte evolutive economiche e sociali.

Ed infatti, più o meno intorno all'ultimo trentennio dello scorso secolo, almeno per le nostre Alpi, in seguito all'instaurarsi di più continue e dirette relazioni con l'ambiente di pianura in fase di industrializzazione, favorito anche dalla costruzione di strade e di ferrovie di penetrazione o transalpine, si ruppe il secolare isolamento della montagna. Vi si introdussero usanze prima ignorate e vi si importarono beni a buon mercato che resero palesemente antieconomiche alcune attività produttive, prima fra tutte l'agricoltura. L'arretratezza tecnologica avendo fatto scadere la redditività delle pratiche produttive tradizionali e l'importanza acquisita dai fondovalle come vie di traffico avendovi fatto sorgere qualche attività nuova, specie commerciale, si verificò dapprima una migrazione a valle che congestionò le sedi permanenti e provocò in seguito un vero e proprio esodo verso la pianura con riduzione della popolazione monta-

nara talvolta fino al 50-60% e con abbandono totale di interi villaggi.

Contemporaneamente l'ambiente umano della pianura prese coscienza di quello di montagna: i settori industriali ne avviarono lo sfruttamento delle risorse minerarie, forestali e idriche, vi installarono qualche impianto di produzione, qualche rappresentanza aziendale e, comunque, vi trasformarono una economia di sussistenza in un'economia di mercato. Inoltre, ma per il momento limitatamente da parte di ceti censuariamente cospicui, fu avviato l'approccio turistico e la valorizzazione ludica o terapeutica dell'ambiente di montagna e si svilupparono così i primi grandi centri di soggiorno, caratterizzati da impianti ricettivi, individuali o collettivi, di pretesa o addirittura di lusso.

L'aspetto per noi più importante di questo processo di trasformazione è proprio costituito dall'affermarsi in modo quantitativamente sempre più rilevante di tale fenomeno, che vorremmo chiamare di ripopolamento stagionale della montagna.

La partecipazione sempre più numerosa di larghi strati di popolazione urbana o urbanizzata alle possibilità e ai vantaggi offerti dall'avvento della fase di sviluppo denominata dei consumi di massa, consente ormai l'approccio alla montagna a folle sempre più considerevoli.

Tale accostamento si manifesta in duplice aspetto: sotto forma residenziale, breve per la pratica degli sport invernali, più prolungata per la villeggiatura estiva, e sotto forma nomade per la semplice visita a luoghi e panorami, anche questa prevalentemente estiva per ovvii motivi di transitabilità di strade e di valichi.

Da un punto di vista quantitativo il fenomeno assume proporzioni non infrequentemente vistose: alcune nostre vallate e molti centri montani vedono, sia pure per periodi stagionali limitati, addirittura decuplicare la loro popolazione presente.

Da questo afflusso di masse urbane dotate altresì di chiara propensione a consumare una parte del loro reddito in luogo per ricreazione e svago, i montanari hanno derivato due stimoli essenziali al mutamento del loro tradizionale modo di vita. Anzitutto, per imitazione, hanno imparato e rielaborato atteggiamenti, esigenze, usanze che chiameremo «forestiere» per utilizzare un termine valligiano, e che si traducono nell'adozione di nuovi e inusitati modelli di consumo. Inoltre hanno preso dimestichezza con la moneta, rara ai tempi dell'autosufficienza economica, e la loro tradizionale parsimonia si è lodevolmente concretata in forme moderne di risparmio e di investimento produttivo. Tutto ciò si traduce in validi motivi di trasformazione *dall'interno* del paesaggio montano: allentamento o completo abbandono delle ataviche attività di produzione, con conseguente affiorare di preoccupanti fenomeni di sottoccupazione, disoccupazione e quindi di emigrazione; formazione di zone economicamente depresse (sono stati

infatti così classificati quasi tutti i comuni delle nostre vallate); adattamento delle sedi e del loro intorno alle nuove funzioni ricreative stagionali come rinnovata fonte di reddito.

Da un lato, quindi, abbandono dei versanti che rimangono trascurati e pressoché deserti per tutta l'annata, con evidente rottura delle condizioni di equilibrio precedentemente conseguite, come mostrano la rovina delle sedi, la frequenza di fenomeni di dissesto del terreno, la degradazione dei prati e dei pascoli, invasi anche da detriti di falda, la obliterazione della rete viabile; e dall'altro, concentrazione degli insediamenti nel piano, destinazione ad area edificabile di gran parte dei terreni di fondovalle, per utilizzarne l'incremento di valore, sicché nell'assenza di piani regolatori comunali e per effetto del frazionamento fondiario, i centri si espandono disordinatamente con edifici o addossati gli uni agli altri senza respiro, oppure sconciamente sviluppati in altezza.

Naturale che in un ambiente tradizionalmente povero e solo da poco tempo in fase di rinnovo delle sue strutture economico-sociali si verifichi carenza di capitali privati o pubblici di estrazione locale per affrontare problemi più onerosi di adattamento degli impianti per la ricettività e dell'attrezzatura ludica. Pertanto, attirati anche dalla allettante prospettiva di alta redditività degli investimenti in tali nuovi impianti ed attrezzature e favoriti dalla pur giustificabile smania di realizzo dei montanari meno smaliziati, capitali esterni concorrono in larga misura a migliorare o a completare l'organizzazione ricettiva della montagna.

Occorre sottolineare inoltre che le ormai strette relazioni tra montagna e pianura si risolvono in un progressivo processo di integrazione economica dei due ambienti nel senso che la montagna costituisce del pari un interessante mercato di collocamento dei beni agricoli e industriali resi disponibili in pianura ed una fornitrice di prodotti alla pianura stessa, prima di tutto del suo potenziale idroelettrico.

Ed infine, e questo è fatto sostanzialmente nostro, per la stessa posizione geografica del nostro sistema montano, le valli alpine sono ormai una inevitabile via di transito per le relazioni e i traffici col mondo europeo transalpino. Si tratta di fatti che implicano la costruzione di colossali opere pubbliche a loro volta apportatrici di fenomeni indotti di trasformazione e di mutamento delle tradizionali attività e degli insediamenti umani.

A questo punto non possiamo non avvertire che è in atto nella montagna un grandioso, ra-

dicale e socialmente benefico processo di trasformazione strutturale che, col tempo e in virtù dei suoi caratteri qualitativi e quantitativi, si tradurrà anche in un sostanziale mutamento del paesaggio.

È doveroso rendersi conto che tale processo è inarrestabile e irreversibile perché è espressione, oseremmo dire, del cammino della Storia cui sarebbe vano, oltreché insensato, opporre resistenza.

L'atteggiamento più razionale ed efficace per evitare irreparabili dissesti al patrimonio culturale e naturalistico della montagna è allora la richiesta di un intervento legislativo e normativo che non persegua fini inattuabili e antistorici di conservazione integrale delle forme ormai superate, ma intenda controllare e orientare i processi evolutivi in atto, evitando con ogni mezzo l'unico grave pericolo di sovversione in essi implicito. Trattandosi infatti di processi suscitati e guidati dal grande fenomeno di urbanizzazione territoriale delle regioni industriali, si tratterà di impedire che dilagino anche in montagna, ambiente non ricettivo di tali procedimenti, quei criteri tecnici, economici e sociali che presiedono alla trasformazione degli insediamenti di pianura.

Se infine per certe aree particolarmente dotate, si riterrà di dover adottare procedimenti di conservazione integrale, si dovrà potenziare e tutelare rigorosamente l'istituto dei parchi nazionali, da noi così inopinatamente e forsennatamente tenuto in non cale.

E qui ci arrestiamo, convinti che il problema della difesa del paesaggio montano debba essere allora affrontato caso per caso, località per località, con sensibilità e consapevolezza delle leggi che alla formazione di un paesaggio presiedono, dai singoli tecnici chiamati volta a volta a realizzare concretamente le nuove opere.

Come geografi ci siamo limitati a proporre, speriamo con puntualità e chiarezza i dati di fatto, le linee essenziali entro cui si sta svolgendo e si svolgerà il processo evolutivo delle strutture della montagna, in modo che siano palesi i limiti entro cui l'intervento dei tecnici dovrebbe essere attuato.

Non possiamo e non vogliamo prestarci alla polemica di coloro che vorrebbero ad ogni costo conservare intatti per pochi privilegiati i prestigiosi silenzi, la solennità, la purezza immacolata delle vette.

Creiamo infatti nella funzione educativa della montagna e siamo certi che essa svolgerà ancor più ampiamente e profondamente questa funzione se si consentirà a folle sempre più numerose di accostarla, di viverla, di amarla.

**Cesare Saibene**

(Comitato Scientifico Centrale del C.A.I.)

## NUOVE ASCENSIONI

### ALPI MARITTIME

**Punta Plent (m 2747 - Catena delle Guide) - Variante «Gervasutti» all'itinerario Ellena-Soria (1931) - Giusto Gervasutti (C.A.I.), Ettore Giraudo (C.A.I. Torino), prima cordata; signorina Lia Rossi (C.A.I. Torino), Lorenzo Ronco (C.A.A.I. Torino), seconda cordata; 29 settembre 1940.**

(Questa salita si trova menzionata negli elenchi delle ascensioni compiute dal Gervasutti, come «salita per parete sud via Ellena-Soria con variante centrale». La presente relazione e l'unito schizzo sono tratti da appunti della cordata di testa).

Partiti dal rifugio Lorenzo Bozano, metri 2453, gli scalatori si portarono in 15 minuti all'attacco della parete sud a quota m 2550 circa. Da questo punto salirono la parete percorrendo una variante all'itinerario Ellena-Soria (1931), per la quale vedasi l'unito schizzo schematico. In detto schizzo con «I» trovasi indicato il probabile punto d'incontro con l'itinerario dei primi salitori (in margine al canale one est); con «G» un gendarme di parete, al cui intaglio (ove passa il presente itinerario) fa capo un canalino che sfocia nel canale one ovest.

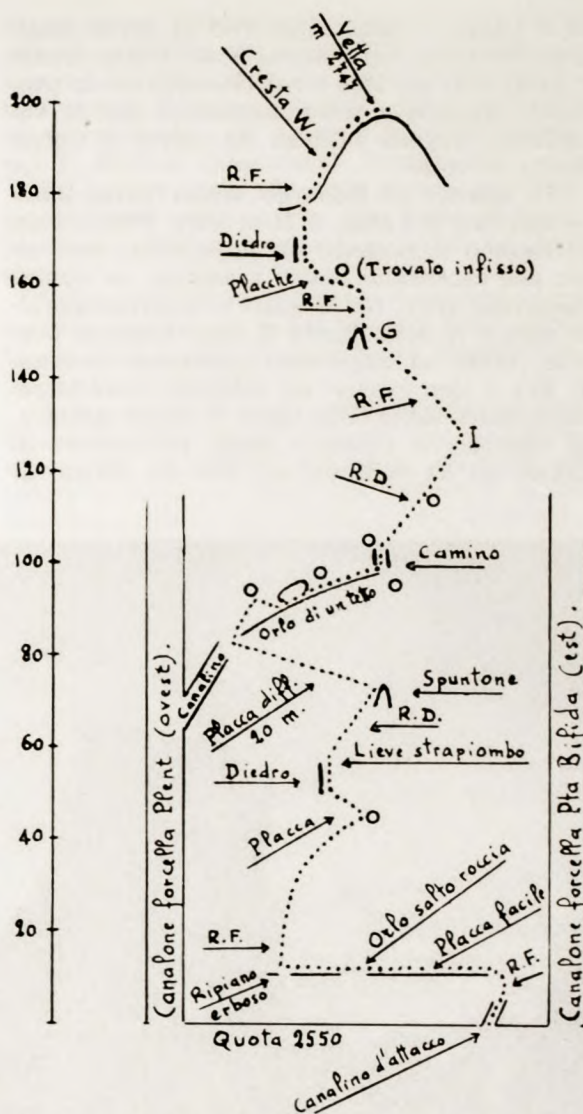
La scalata richiese ore 3,30 dall'attacco alla vetta. Le due cordate discesero in breve alla forcetta fra la Punta Plent e la Punta Bifida, quindi proseguirono la divertentissima scalata (3° con passaggi di 4°) sino alla Forcetta del Corno Stella, attraversando la Punta Bifida, la Punta Piacenza (discesa a corda doppia sulla forcetta del Ciat), i tre dentini susseguenti, e la Punta Ghigo.

Dalla vetta della Punta Plent alla Forcetta del Corno Stella la traversata per il filo di cresta richiese ore 2,00.

L'intera ascensione e traversata si svolge su roccia gneissica di elevata tenacità e di cospicua compattezza. Ad essa si devono l'orografia a profili aspri e taglienti, il paesaggio di severa bellezza e le creste seghettate della Catena delle Guide.

Note - Il nome della Punta Plent ricorda la guida Jean Plent di Saint Vésubie: ed il di lui padre Jean Baptiste, che compì numerose ascensioni nel distretto alpino del suo paese e nel massiccio dell'Argentèra.

La cordata Giani (Giovanni) Ellena (C.A.I. Cuneo; C.A.A.I.) ed Edoardo Soria (C.A.I. Cuneo) compì importanti ascensioni, soprattutto nelle Alpi Marittime (ma pure in altri Gruppi e nelle Dolomiti). Ad esempio citiamo le seguenti prime ascensioni: nel 1929 la parete S della Punta Ghigo con la prima traversata da questa alla punta Plent, e la salita dello spigolo SE (in cordata con Luigi Giuliano); nel 1930 in parete NW dell'Ometto del Dragonet, la salita dello spigolo SE del Corno Stella e della parete S della Punta Piacenza



Punta Plent, variante Gervasutti. O=chiodi, R.F.=roccie facili, RD=roccie difficili.

(quest'ultima con Dante Livio Bianco); nel 1931 la prima traversata dei due spigoli del Corno Stella (da E ad W, con il primo percorso — in discesa — dello spigolo NW), una variante alla Cima di Nasta, la salita alla parete N della Punta E della Cima di Cessole, e la salita alla parete S della punta Plent; nel 1932 la parete N della Punta Ghigo e la parete N del Corno Stella (dalla cengia); nel 1933 la salita completa della parete N del Corno Stella, la parete NW del Viso di Vallanta e la quarta ascensione della Torre Castello di Val Maira; nel 1934 l'Uja di Santa Lucia (con Aldo Quaranta).

Inoltre Giani Ellena aveva già compiuto nel 1927 la prima salita del Corno Stella per lo spigolo NW (con Luigi Giuliano); negli anni seguenti aprì due itinerari alla Forcella del Gelas di Lourousa, di cui uno notevole per intuito alpinistico; salì la parete SW della Cima dell'Oriol (1933); in cordata con Matteo Campia e Nicolino Gandolfo (capocorda-

ta il Campia) aperse nel 1945 la via di maggior dislivello sulla parete S del Corno Stella e su di esso nel 1938 e nel 1946 effettuò le probabili seconda e terza ascensione per la via «Allain». Sin'ora l'Ellena ha salito il Corno Stella 29 volte.

In quanto ad Edoardo Soria (detto Dado — mancato a Cuneo il 21 ottobre 1950), fu un fortissimo e modesto arrampicatore, che, oltre alle ascensioni dianzi ricordate, ne compì numerose altre, fra le quali la direttissima alla parete N della Punta E della Cima di Cessole (1934), ed importanti ascensioni invernali. Era il tipo capace, ad esempio, essendo reduce dalla salita alla Cima S dell'Argentera, di rientrare a Cuneo a piedi. La Sezione di Cuneo gli ha dedicato nel 1961 un rifugio al

Prajet (a m 1980, sopra San Giacomo di Entracque).

Notiamo per inciso che Giani Ellena fu a volte confuso, in pubblicazioni ufficiali, con Ettore Ellena. Questi fu un valente arrampicatore del C.A.I. di Pinerolo, che operò soprattutto in Valle Stretta, nelle Valli del Pellice e del Chisone, e nelle Dolomiti. A lui si devono il primo percorso completo della cresta S del Grand Cordonnier, la via diretta alla parete E della Rocca Bernauda, le salite alle pareti SW ed E della Rocca di Valmeinier, la parete W della Pointe des Angelières, il versante N dell'Albaron di Sea.

Cadde per aneurisma il 25 settembre 1933, ritornando dall'aver compiuto con Agostino Cicogna la prima salita della cresta SE della



Torre Castello - Tracciato della «via diretta sud»: 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8 punti di sosta; a: attacco; - - - - via Cavalieri-Ravaioni-Vaccari, 24-6-1963.

Gran Bagna, cresta che era stata tentata nella primavera di quell'anno da Paolo Ceresa e Giusto Gervasutti.

### ALPI COZIE MERIDIONALI

**Torre Castello (m 2455)** Parete Sud, via diretta - 1ª salita: Enrico Cavalieri (C.A.I. Sez. Ligure e C.A.A.I.), Pier Giorgio Ravaioni (C.A.I. Sez. Ligure, S.U.C.A.I. - Genova), Gian Luigi Vaccari (C.A.I. Sez. Ligure, S.U.C.A.I. - Genova), 24 giugno 1963.

Dalla Chiappera, per sentiero e roccette salire il versante ovest del colle compreso tra la Torre Castello e la Rocca Provenzale fino alla base della ertissima parete sud che si slancia verticale con rocce rosse e nere ad aspetto decisamente dolomitico.

Per rocce più erette, ma facili, raggiungere la base di una grande fessura verticale che sale al centro della parete ed è sovrastata da un grande, caratteristico strapiombo che la chiude in alto.

Salire la fessura fino a quando essa è chiusa da un tetto. (Ottimo posto di assicurazione in una comoda nicchia) (32 m, 4°, 5° inferiore negli ultimi metri; 1 chiodo di assicurazione). Sosta I.

In spaccata portarsi sulla parete di destra attraverso l'uscita del tetto e, con arrampicata artificiale esposta, ma con buona chiodatura, traversare in leggera ascesa verso destra (alcuni chiodi lasciati) fino ad un poco comodo posto di sosta, alla base di una larga fessura strapiombante all'inizio e poi verticale. (10 m circa, A1, chiodi e staffe). Sosta II.

Risalire direttamente la fessura che segue con esposta arrampicata fino a rocce più rotte e proseguire per una placca gialla leggermente strapiombante fino a raggiungere, uscendo a sinistra, una cengia di erba e rocce con ottimo punto di assicurazione (27 m, A1 alla partenza, qualche metro di 5°, poi più facile fino alla base della placca gialla, nuovamente 5°). Sosta III.

Con una traversata ascendente di circa 15 m (3°) portarsi a sinistra alla base di una ben marcata fessura strapiombante, ben visibile anche dal basso, sormontata da grandi placche rosse. Sosta IV.

Risalire la fessura in arrampicata artificiale fino a quando inizia decisamente a strapiombare (5 m A1). Lasciarla quindi iniziando una traversata verso sinistra per raggiungere una piccola cornice per i piedi (A1, poi un passo delicatissimo di 5°). Proseguire direttamente in piena esposizione fino a raggiungere un piccolo ed aereo terrazzino (chiodi, 5°). Sosta V.

Traversare verso sinistra, aldilà di una quinta (8 m circa, 4° inferiore) e raggiungere un canale-camino che si risale facilmente (3°) fino ad un ottimo punto di sosta, costituito da grandi blocchi staccati. Sosta VI.

Il canale-camino è quello percorso da Fornelli nella sua salita allo spigolo SO, e si trova in piena parete sud; lo stesso dicasi per la

placca rossa che segue la sosta VI. Salire la placca, dapprima direttamente, poi in leggera traversata verso sinistra, fino a raggiungere una rampa di rocce più rotte che conducono ad un terrazzino (5°, 1 passo di A1, all'uscita, poi 3°, difficile chiodatura). Sosta VII.

Da questo punto alla vetta si apre per tutta la larghezza della parete, una zona di rocce meno verticali, ma compatte e di difficile chiodatura.

Salire per 30 m (3° e 4°) tenendosi circa a metà percorso tra la via Fornelli dello spigolo e la via Castiglioni che si porta leggermente in parete. Sosta VIII.

Salire direttamente sormontando successivamente due tratti verticali con piccolissimi appigli, proseguire per rocce più facili ed uscire in vetta per rocce nere. (40 m 5° in arrampicata libera sul primo tratto verticale; 4° sup. sul secondo tratto, 1 chiodo; 3° e 4° inferiore all'uscita in vetta, 1 chiodo).

Ore 10 di arrampicata per una cordata di 3 persone. Ore 6 circa per cordata di 2 persone. Itinerario di aspetto e caratteristiche decisamente dolomitiche e di grande bellezza, su una parete di circa 180 m, assolutamente verticale. TD grande esposizione, roccia ottima. Difficoltà sostenute e continue. La non facile chiodatura aumenta la delicatezza di alcuni passaggi.

### GRUPPO DEL MONVISO

**Punta Corsica (m 3443)** Parete NO - 1ª ascensione nota: Sebastiano Manfredi (Genova), Sergio Ottonelli (C.A.I. UGET - Torino), 28 agosto 1964.

Raggiunta la morena frontale del Ghiacciaio Caprera, risalire il ghiacciaio in direzione del grande torrione che caratterizza la parte inferiore della parete. Evitati due grandi crepacci risalire il canalino ghiacciaio che scende dall'intaglio fra P. Corsica e P. Bastia per circa 35 m, puntando in direzione di un becco di roccia giallastra che sporge dal fianco del torrione. Raggiuntolo, traversare verso il centro del torrione e, superando un camino, una cengia esposta e una placca priva di appigli (1 staffa), si tocca il versante sinistro orografico del canalino che solca al centro l'intera parete ovest del torrione. Si sale verticalmente per alcune lunghezze di corda fino ad un triangolo di roccia nerastra facilmente individuabile dal basso, sotto il quale si traversa obliquamente in direzione dello spigolo nord del torrione che si trova superando una stretta fessura e alcuni diedri. Si prosegue lungo lo spigolo fino in vetta al torrione (ore 2,45 dal ghiacciaio - ometto) oltre il quale si aggira sulla sinistra un singolare monolite, si supera al centro una torre rossastra e dopo vari spuntoni e un breve tratto di detriti si affronta un salto giallastro (molto difficile-staffe) superato il quale ci si sposta leggermente a sinistra e si risale un piccolo diedro che riporta sul filo della cresta.

Le difficoltà si attenuano e in breve si toccano i detriti della vetta (ore 4,15 dal ghiacciaio - dal rif. Gagliardone ore 5,15).

È una grande via con difficoltà varie e continue nell'ambiente più severo del Gruppo del Monviso.

**Colletto Corsica (m 3400 circa)** - Canalone NO - 1ª ascensione: Felice Burdino e Dino Genero (C.A.I. Pinerolo), 29 luglio 1962.

Dal rifugio Gagliardone, raggiungere il Ghiacciaio Caprera attraversando in diagonale con leggera salita la base della parete ovest del Viso di Vallanta prima e risalendo i detriti della sua morena frontale poi. Risalire il ghiacciaio in centro, dirigendosi verso il punto dove si uniscono alla base le pareti settentrionali della Costa Ticino e della Punta Corsica che il canalone in oggetto divide.

Il canalone non è facilmente individuabile dal basso perché quasi totalmente nascosto, specie nella sua parte mediana, dalla parete della Punta Corsica che lo delimita a SO, mentre dall'altro lato esso si appoggia alla parete della Costa Ticino. Innevato per tutto l'anno, con pendenza media e quasi costante di 45° circa, presenta, prima del suo inizio, un salto di roccia verticale alto 30 m, che gli impedisce di sfociare nel sottostante Ghiacciaio Caprera.

Questo salto, che costituisce l'attacco logico e naturale al canalone, è quasi sempre impraticabile per il vetrato e il ghiaccio che vi forma l'acqua che cola dal canalone stesso (questo tratto si presentò in condizioni discretamente buone quando venne superato nel corso della 1ª ascensione della parete NO della Costa Ticino il 13-8-1961 con l'uso di 3 chiodi, di cui 2 rimasti. Difficile 4° medio con un passaggio di 5° inf. a metà). Nel corso della presente ascensione il salto apparve pure impraticabile, perciò il canalone venne raggiunto con una traversata orizzontale di circa 90 m da destra a sinistra sulla cengia che fascia, con qualche interruzione, l'intera parete della Punta Corsica 30-40 m sopra il labbro terminale del Ghiacciaio Caprera (a circa metà traversata un passaggio di 3°, in corrispondenza di una strozzatura della cengia. Esposto). Raggiunto così il canalone, risalirlo fino al Colletto Corsica.

Dislivello del solo canalone m 450 circa - larghezza m 15-30.

Piccozza e ramponi indispensabili. Pericolo di caduta di pietre nelle ore calde e nella stagione inoltrata. Dal Ghiacciaio Caprera ore 3. Dal rifugio Gagliardone ore 5.

La discesa si effettua facilmente sul versante opposto per detriti fino al Ghiacciaietto Quarnero, che si attraversa in direzione sud; poi nuovamente per detriti fino al più grande dei laghi delle Forciolline, infine, per tracce di sentiero prima e per mulattiera poi a Castello per i valloni delle Forciolline e di Vallanta

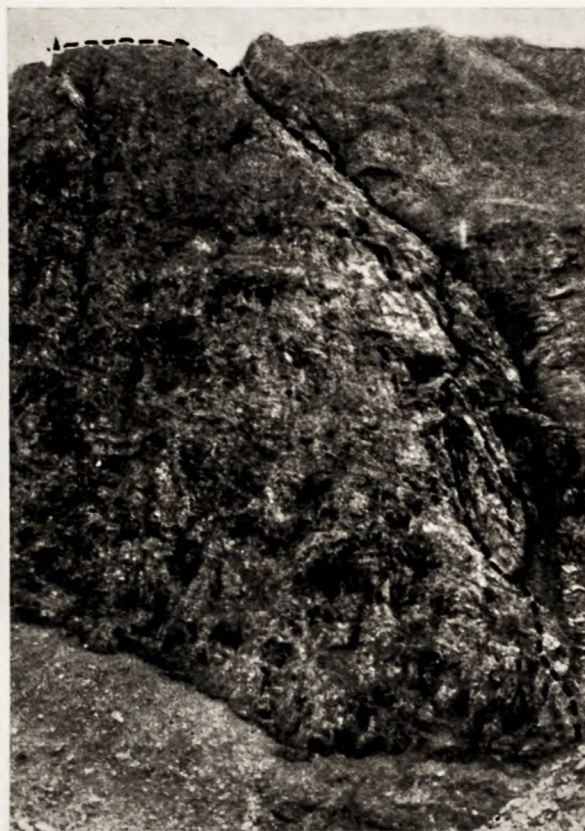
## ALPI COZIE SETTENTRIONALI

**Barsajas (m 2966 - Alta Valpellice)** - Cresta Est - 1ª ascensione: Giovanni Bertoni e Francesco Gamba (C.A.I. Uget Valpellice), 13 settembre 1964.

Dal rifugio Granero è ben visibile un marcatissimo canale che scende dai pressi della vetta del M. Barsajas sfociando in un largo cono di deiezione presso l'unione dei valloni di Seillière e del Pellice.

La via si svolge sullo spigolo destro orografico di detto canale.

Risalire per sfasciumi il cono di deiezione fino ad attaccare la spigolo per rocce erbose. Si prosegue per una ventina di minuti fino a raggiungere un'affilata crestina (3°) di circa 40 metri. Quindi per placche erbose e scalini si raggiunge una grande spaccatura. Proseguire verticalmente per una lunghezza di corda fino a un terrazzino alla base di un diedro-canale. Un breve passaggio delicato all'inizio, seguito da una lunghezza di corda facile permette di raggiungere la base del grande strapiombo biancastro (ben visibile dalla base del rifugio); lo si attacca a sinistra salendo per una placca con fessura verticale (4°). Segue una cengia marcia e delicata verso sinistra, seguita da una lunghezza di corda in verticale che porta sullo spigolo sopra lo strapiombo. Lo spigolo ora diminuisce di verticalità ed è interrotto da salti verticali. Superati i primi facilmente se ne pre-



Barsajas - Spigolo Est.



senta uno con curiose incavazioni naturali che si vince con passaggio delicato sulla destra per una spaccatura. Lo spuntone successivo offre un bellissimo diedro (4° inf.). Ancora uno spuntone di notevole dimensione quindi scompaiono le difficoltà fino alla vetta.

Ore di arrampicata 4,30. Dislivello m. 500 circa. Salita pericolosa e impegnativa su roccia in genere poco buona.

### ALPI GRAIE SETTENTRIONALI

**Roc du Fond (m 3351)** - Spartiacque Val di Rhêmes - Val d'Isère - 1ª ascensione: dott. Lorenzo Rossi di Montelera (Sez. C.A.I. di Torino), Beniamino Henry, guida alpina (Aosta), 24 luglio 1964.

Dal Col du Fond ci si porta all'attacco della cresta Est percorrendo la crestina di neve e di sfasciumi. Si attacca direttamente il filo di cresta per entrare dopo una lunghezza di corda in un grande diedro. Dopo altre due lunghezze (40 metri) si arriva sotto un piccolo tetto; uscendo a sinistra (di chi sale) con una espostissima spaccata (chiodo di assicurazione, lasciato, 4°), si ritorna in cresta e superati i primi torrioni facili ma esposti con roccia friabile si giunge alla base del secondo gruppo di torrioni. Evitando detti torrioni, data la friabilità della roccia e traversando in leggera discesa verso sinistra (sempre di chi sale, versante francese) per una cinquantina di metri, si risale, per roccia sempre friabilissima con terriccio, un canale che porta di nuovo in cresta. Dopo due lunghezze di corda facili, in cresta, si giunge alla base di un grande diedro giallo. Qui occorrerebbero dei cunei di legno molto grossi; essendone sprovvisti i primi salitori hanno deviato ancora a sinistra traversando per dieci metri in piano, salendo quindi per circa altri dieci metri, in traversata, lungo una piccola cengia. Si attacca poi la parete direttamente per una piccola fessura e su roccia sempre friabilissima (due cunei in legno, lasciati, un chiodo, recuperato, di assicurazione, 4° e 4° sup.) si riguadagna la cresta che ormai facile porta in vetta.

*Dati tecnici:* lunghezza della cresta m 1500 circa; ore di salita, dal colle, 6; passaggi di 4° e 4° superiore; via non molto difficile, ma estremamente delicata per la continua friabilità della roccia.

### GRUPPO DEL M. BIANCO

**Punta Antonio Saviotti (m 3479)** - 1ª ascensione - Ettore Marchesini (C.A.I. Sez. Ligure e C.A.A.I.) e Walter Grivel (guida a Courmayeur), 11 e 12 agosto 1966.

Si percorre il ghiacciaio del Miage fino all'imbocco del quarto canalone che scende sulla destra (m 2300). Si risale il canalone per la conoide nevosa fino ad incontrare sulla destra una larga cengia obliqua ascendente, che permette di raggiungere i pendii erbosi sopra il salto di roccia. Si risalgono prima i pendii

erbosi e poi gli sfasciumi, fino a dove il canalone si stringe alla base di grandi placche. Ci si sposta sulla sinistra fino a raggiungere un comodo posto di bivacco: costruiti due posti, con muro a secco di protezione, sotto una grossa pietra sporgente (m 2740, ore 3).

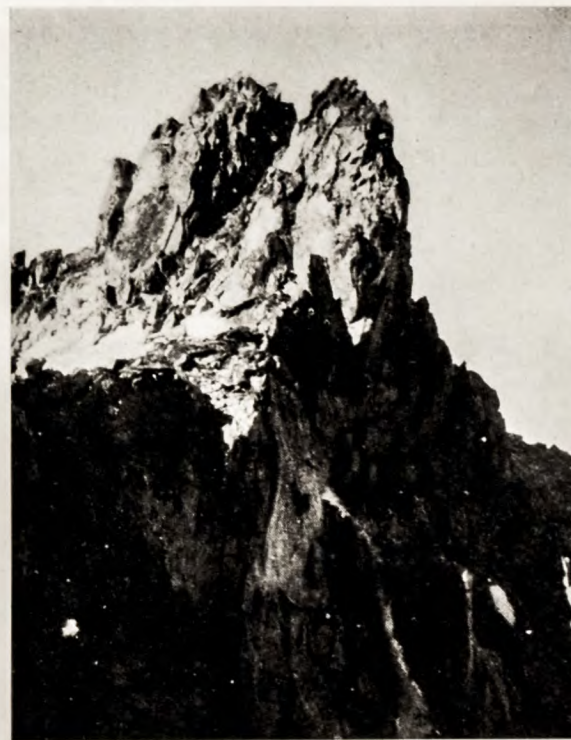
Si risale il canalone per il suo fondo, prima per neve e poi per placche rotte ed articolate, che si continuano in una costola rocciosa centrale. Si risale la costola fino all'altezza di un sistema di cengie ascendenti che conducono al nevaio superiore. Per raggiungere la prima cengia si attraversa il fondo del canalone e poi si esegue una traversata a sinistra, lunga circa 20 m, per placche lisce (4° grado, delicato). Si risalgono prima il nevaio e poi le rocce rotte che portano alla sella, fra la punta A. Saviotti e la cresta che scende dalla P. Baretto. Ci si porta alla base della Punta e si traversa a sinistra, per circa 10 m, portandosi ai piedi di una placca articolata, verticale ma con buoni appigli (3°). Dalla sua sommità si raggiunge facilmente la vetta (ore 4 dal bivacco).

*I primi salitori hanno proposto il nuovo toponimo per la punta semplicemente quotata sulle carte 3479.*

### PREALPI BERGAMASCHE

**Presolana di Castione (m 2463)** - Nuova via sulla parete SO - 1ª ascensione: Battista Pezzini, Felice Clarari (Sez. C.A.I. Lovere), 5-6 luglio 1964.

La parete SO della Presolana di Castione, che sovrasta la valle dei Mulini, è di-



Punta Antonio Saviotti (m 3479)

visa in due da un grande canalone centrale. Sulla parete di destra è stata tracciata una via dalla cordata Basili-Fracassi nel 1939, (itin. 438-e della Guida Prealpi Comasche, Varesine, Bergamasche di S. Saglio), il canalone centrale è stato salito per la prima volta nel 1960 da una cordata condotta da Pezzini, la parete di sinistra invece aveva sempre resistito agli attacchi dei rocciatori.

La nuova via attacca una quarantina di metri a sinistra del canalone centrale. Si sale su uno spuntone erboso; dalla sommità di questo si prosegue per 3 o 4 metri indi si obliqua a sinistra seguendo una fessura che continuando si trasforma in cengia con roccia friabile, e va finendo con una cresta staccata dalla parete di un metro (molto friabile). Si continua per due metri a sinistra, sotto una parete formata da gradoni rivolti all'infuori, si sale direttamente fino sotto un tetto; da questo parte una fessura che si trasforma poi in diedro. Si segue questo diedro per una quindicina di metri, si attraversa due metri a sinistra su una paretina difficile quindi si sale direttamente per cinque o sei metri fin sotto ad un tetto giallastro. Si esce sotto il tetto a destra, si sale per un canalino con roccia friabile per qualche metro fino a raggiungere un diedro che si segue per cinque o sei metri; si attraversa a destra su una parete rotta con ciuffi d'erba per tre metri, poi si prosegue direttamente fin sotto un grande tetto (chiodo con cordino per la traversata). Si attraversa orizzontalmente a destra su una parete levigata per circa sei metri (chiodo ad espansione), si prosegue per una fessura verticale (2 cunei) che poi si allarga in canalino, un

po' erboso al centro, ed infine si trasforma in un grande diedro chiuso da un tetto che si supera a destra (cuneo). Sopra il tetto si va a sinistra per due o tre metri poi si prosegue direttamente fin sotto un altro grande tetto a forma di grotta (ben visibile dal ghiaione); lo si supera a sinistra con una traversata di cinque metri, poi obliquando verso destra su una paretina estremamente difficile (due chiodi ad espansione) si raggiunge il canalino sopra il grande tetto. Si prosegue per il canalino guadagnando la cresta che adduce alla vetta.

Dislivello: m 300 circa. Difficoltà: 5° e 6° per i primi centosessanta metri. Tempo impiegato: 17 ore di arrampicata effettiva; un bivacco. Chiodi usati: circa 80 di cui tre ad espansione, tre cunei. Chiodi rimasti in parete circa trenta.

#### GRUPPO DELLE PALE DI S. MARTINO

**Cima Pradidali (m 2754) - Spigolo ONO - 1ª** ascensione: tre cordate di tre persone guidate dagli istruttori del C.A.I. di Padova: Franco Piovan, Annamaria Ercolino, Bruno Cappelletto e con gli allievi della Scuola d'Alpinismo «E. Castiglioni» del C.A.I. di Treviso, 10 agosto 1963. Seconda salita: Piero e Franco Ballarin (C.A.I. Chioggia).

Due creste di roccia scendono in direzione NO dalla Cima Pradidali verso la val di Roda: in mezzo ad esse si erge verticale lo spigolo caratterizzato da un pilastrino di circa 15 metri che vi si appoggia (a Nord). Si arriva all'attacco seguendo per 150 metri la via Langes dello spigolo NO (quella delle due creste



Presolana di Castione  
(m 2463) Parete SO  
- - - via Clarari-Pezzini.

che dalla Val di Roda si vede a sinistra - fin qui 2° e 3°).

Si raggiunge la sommità del Pilastrino aggirando a destra lo spigolo NO e attraversando poi su un sasso di due metri che fa da ponte (ometto).

Si raggiunge la sommità del pilastrino o da sinistra (roccia friabile) o meglio contornando il pilastrino a destra e salendo il diedro-camino fra spigolo e pilastro (3° sup. - 20 metri).

Si attacca la parete sovrastante (a pochi metri a sinistra dello spigolo) salendo per venti metri fino ad un terrazzino (buco per autoassicurazione con cordino - 3° con due passaggi di 4°). Si prosegue leggermente a sinistra per parete verticale per circa 10 metri, poi dritti fino alla base di un diedro inclinato leggermente a destra e ben visibile dal basso (chiodo di assicurazione 20 metri - 3° e un passaggio di 4°).

Si sale il diedro per 20 metri (3°), si attraversa a sinistra per altri 20 metri (facile), poi si sale ancora direttamente per 40 metri (2° e 3°) fino a un ripiano ghiaioso; salendo pochi metri a sinistra si attraversano due intagli fino ad una forcilla alla base dello spigolo terminale. Per spigolo di 20 metri (3°) si raggiunge la cresta che si segue sempre a sinistra fino alla vetta (circa 60 metri).

Lunghezza della via: dalla base dello spigolo circa 200 metri. Tempo impiegato: ore 3. Materiale impiegato: due cordini di assicurazione e due chiodi (tolti). Difficoltà: 3° con tre passaggi di 4°. Roccia: complessivamente buona.

### DOLOMITI ORIENTALI

**Sasso di Toanella (m 2430 - Gruppo del Boscenero) - Via diretta alla parete ovest - Carlo Alberto Pinelli, Giorgio Del Campo (SUCAI Roma), 25 luglio 1964.**

La parte inferiore della parete ovest è interrotta, in direzione dello spigolo nord, da un'impressionante e gigantesca serie di tetti. Immediatamente a destra di questi, sale verso la vetta un caratteristico pilastrino dalla forma arcuata.

La via percorre il pilastrino e quindi la verticale parete che lo sovrasta, fino a raggiungere senza deviazione di sorta e con difficoltà sempre molto sostenute, l'intaglio posto tra le due vette del Sasso.

Si segue per breve tratto la larga e facile rampa con cui inizia la via delle cengie (Angelini-Sperti 1925) e si raggiunge la base del pilastrino.

Ci si innalza lungo il pilastrino, per rocce progressivamente sempre più difficili, prima sul filo (3°) poi sul suo lato sinistro, utilizzando una sorta di fessura-camino obliqua e malsicura (4°). La fessura riporta in breve ad un terrazzino sul filo dello spigolo. Da qui ci si sposta leggermente a destra del filo e si prosegue su parete ripida e difficile fino a raggiungere un diedro-camino che costeggia ed oltrepassa l'enorme serie di tetti di sinistra

(ambiente estremamente suggestivo) (nel complesso 5°). Subito al disopra dei tetti si guadagna a destra un comodo terrazzino. Da qui la via prosegue dritta, con qualche breve traversata più spesso a destra che a sinistra (4°); supera una fessura leggermente strapiombante (A1); e giunge infine sotto ad una grotticella con massi mobili. Evitando di entrare nella grotticella, con una breve traversata ascendente verso sinistra (4° sup.) si raggiunge un profondo camino. Si salgono le placche immediatamente a sinistra del camino, con difficoltà sempre assai sostenute (4°-5° e un passo di A1), fino a raggiungere un secondo ed incumbente camino chiuso in alto da un caratteristico tetto rettangolare. La gialla e verticale parete a sinistra del camino permette di vincere il tetto. Si superano i primi metri utilizzando una fessura ricca di buoni appigli e si esce quindi al disopra del tetto con un passaggio in artificiale complicato un poco da roccia non buona (A1).

Al disopra, ci si innalza ancora per qualche metro entro il camino, quindi, appena possibile, si traversa decisamente a destra, scavalcando il bordo del camino e giungendo su rocce dall'aspetto più facile (4°).

Da qui si prosegue superando alcune pareti brevi ma molto delicate (5°) fino ad un diedro marcato, leggermente sulla destra della linea diretta di progressione. Il diedro, brevissimo ma liscio e molto difficile, conduce ad una cengia posta esattamente a una lunghezza dalla grande cengia superiore su cui passa la via Angelini-Sperti. Si percorrono, sempre con difficoltà non indifferenti, anche questi ultimi quaranta metri e si entra nel piccolo anfiteatro finale. Il fondo dell'anfiteatro è solcato da tre camini. La via Sperti percorre quello più a destra e raggiunge l'anticima sud con difficoltà di quarto grado. La nuova via invece percorre il camino centrale (4° e un passo di 5°) ed esce alla forcicina tra le due vette, dopo aver superato ancora un delicato ma breve diedrino.

Altezza della parete: 300 metri circa. Chiodi usati: una ventina (compresi quelli di autoassicurazione). Lasciati: tre.

Valutazione complessiva: 5° e A1. Ambiente molto suggestivo. Roccia non sempre ottima.

### CORI ALPINI

#### Il Coro della S.A.T. invitato in Canada per la giornata dell'Italia all'EXPO 67

Il Coro della S.A.T. di Trento è stato invitato dal Ministero del Turismo e spettacolo — assieme al Palio della Quintana di Ascoli Piceno — a partecipare alla «Giornata dell'Italia» organizzata ufficialmente nel quadro delle manifestazioni dell'Esposizione Universale di Montreal, in Canada, che si è svolta

il 13 settembre alla presenza del Presidente della Repubblica.

È un lusinghiero riconoscimento per il Coro della S.A.T., giustamente considerato il più genuino interprete del canto popolare in generale e del canto di montagna in particolare e — come tale — il più qualificato ambasciatore della Patria anche all'estero.

## COMMISSIONE CAMPEGGI E ACCANTONAMENTI NAZIONALI

Tutte le Sezioni che hanno organizzato nel corrente anno un campeggio o un accantonamento nazionale, sono pregate di inviare al presidente della Commissione dr. Fulvio Ivaldi — corso Mediterraneo 112 - 10129 Torino — entro il mese di settembre, una relazione dettagliata sull'attività svolta con particolare riguardo alle gite ed alle ascensioni individuali e collettive effettuate durante l'apertura del campeggio o dell'accantonamento.

## RIFUGI E OPERE ALPINE

### Itinerario di salita al b.f. Mario Jacchia all'Aiguille de l'Évêque (M. Bianco)

Dai Casolari di Tronchey (m 1640) si traversa quasi in piano verso NE seguendo approssimativamente un ruscello per irrigare i prati che corre appena sotto il limite inferiore del bosco di conifere, fino ad attraversare un torrentello che scende dalla cresta di Pra Sec, oltre il quale si aggira l'estremità E del bosco per prendere una traccia di ripido sentiero che sale verso N costeggiando il margine del bosco stesso. Proseguendo sempre verso N per morene, zolle erbose e cespugli di mirtillo, si arriva verso quota 1900 m sul margine destro orografico della morena che scende dalla gola glaciale compresa fra la cresta di Pra Sec e quella di Tronchey, in un punto in cui il fondo del vallone è occupato da un vecchio nevaio.

Si attraversa il nevaio fino alla sponda opposta (sinistra orografica) in direzione di una zona di zolle erbose e rocce che costituisce la sponda sinistra orografica del vallone. Seguendo qualche vecchia traccia di passaggio, si sale verso N il più possibile per erbe, superando qualche breve gradino roccioso e aggirando i salti più rilevanti finché si sbucca sul margine di una zona morenica meno pendente che porta in alto verso il centro del vallone dove ci sono ampi nevai.

Verso quota 2300 ci si porta decisamente a destra per attaccare le rocce del crestone S dell'Aiguille de l'Évêque in un punto caratteristico costituito da un colatoio-cengia erbose oblique assai ripido che attraversa verso destra tutta la parete fortemente placcata del crestone per una lunghezza di almeno 100 m e permette di sbucare in alto sopra la prima zona di salti su un'ampia spalla di erbe e detriti.

Lungo tale colatoio-cengia sono infissi vecchi chiodi a cui sono legati tratti di corda fissa di canapa.

Si rimonta verso N un'ampia zona di rocce e detriti instabili, tenendosi a una cinquantina di metri dal filo della cresta S dell'Aiguille de l'Évêque, finché verso i 2800 m ci si trova sotto il salto roccioso che costituisce la parete SO dell'Aiguille terminale. Qui ci si porta decisamente un centinaio di metri a sinistra fino ad una spalletta (ometto) di una cresta secondaria oltre la quale si scende una cinquantina di metri per entrare in un vallone in parte nevoso che scende dalla larga sella della cresta di Tronchey, immediatamente a NO dell'Aiguille de l'Évêque.

Si prosegue verso NNO dapprima nel centro del vallone per ripidi nevai e salti rocciosi, poi verso i 3000 m ci si porta a sinistra lungo uno spigolo roccioso che fiancheggia uno stretto colatoio ghiacciato e che permette di evitare la parete di placche che sovrasta la parte alta del vallone. Verso i 3100 m un sistema di cenge permette di tornare verso destra passando sotto i pendii nevosi che scendono dall'Aiguille di Tronchey e di raggiungere con ampia traversata obliqua la sella dove si trova il bivacco (3225 m) a una cinquantina di metri a NO della vetta dell'Aiguille de l'Évêque (3258 m). Ore 7 da Tronchey.

### Bivacco fisso Giorgio Rossi - Cesare Volante allo Schwarztor (m 3750)

È un bivacco tipo «Ravelli» a 4 posti+2, completamente equipaggiato di materassini in gommapiuma, e coperte.

È dovuto all'iniziativa del Gruppo Alta Montagna del C.A.I.-Uget ed è stato montato dagli stessi appartenenti al gruppo con l'aiuto delle guide della Valle d'Ayas.

È stato trasportato in zona dalla Testa Grigia — gentilmente inoltrato in funivia dal Breuil — per mezzo di un elicottero Agusta Bell della Eliswiss di Berna ed installato in appena 24 ore. Difatti il trasporto è iniziato il mercoledì a mezzogiorno, alla sera si è già pernottato nel bivacco, ed al giovedì a mezzogiorno la costruzione era completamente finita ed ancorata per mezzo di robusti cavi.

Il bivacco, oltreché per le salite della catena dal Castore al Breithorn, è utile per le traversate sci-alpinistiche della zona.

Il Gruppo Alta Montagna del C.A.I.-Uget ha così voluto onorare i due amici scomparsi nella lontana catena himalayana.

Il bivacco fisso Giorgio Rossi - Cesare Volante allo Schwarztor (m 3750) nel Gruppo del M. Rosa.



### Bivacco fisso «M. d'O. Andrea Bafile» (Gran Sasso d'Italia)

La Sezione dell'Aquila ha realizzato la costruzione del bivacco intitolato alla M. d'O. Andrea Bafile. Esso è del tipo adottato dalla Fondazione Berti con nove posti-letto in brandine ed è stato collocato su una piazzola ricavata, con lo sbancamento di 60 metri cubi di roccia, al culmine di un torrione sottostante la vetta centrale del Corno Grande (versante sud-est del Gran Sasso d'Italia) a m 2669.

L'avvenimento è della massima importanza poiché, oltre a realizzare una vecchia aspirazione della Sezione, dopo la distruzione di una capanna-rifugio nel gruppo del Gran Sasso e di un rifugio nel gruppo dei Sibillini, ha inteso mettere a disposizione degli alpinisti un punto di appoggio per la ricognizione della zona più ardita ed alpinisticamente più interessante del Gran Sasso d'Italia.

Il bivacco agevolerà la ricerca di nuove vie e la ripetizione di altre rimaste trascurate, ed in particolare faciliterà le classiche salite, estive ed invernali, dello spigolo sud-est della vetta occidentale, del torrione Cambi, del versante sud delle vette centrale ed orientale, nonché l'aggiramento della cresta est per giungere al versante nord del «paretone».

Alla inaugurazione avvenuta l'11 settembre 1966 erano presenti numerosi soci delle Sezioni dell'Aquila, Ascoli Piceno, Chieti, Macerata, Pescara, Roma e Sulmona, con il consigliere centrale Pettenati in rappresentanza della Presidenza Generale.

È stata posta in risalto la preziosa collaborazione del 31° Stormo Elicotteri dell'Aeronautica Militare che, con apparecchi pilotati da valentissimi ufficiali, ha trasportato tutto il materiale con audaci e perfetti atterraggi

sulla piazzola dove sorge il bivacco, in sole quattro ore.

*Apertura del bivacco:* è aperto permanentemente.

*Ultimo punto raggiungibile con automezzi:*

a) versante aquilano Fonte Cerreto: stazione di partenza della funivia del Gran Sasso d'Italia per l'albergo di Campo Imperatore, a km 20 dall'Aquila;

b) versante teramano Prati di Tivo (Comune di Pietracamela provincia di Teramo): stazione di partenza della seggiovia per l'Arapetra.

Nel prossimo anno si potrà raggiungere con automezzi l'albergo di Campo Imperatore



Il bivacco fisso «M. d'O. Andrea Bafile» al Gran Sasso.

(limitatamente al periodo estivo), mercè la realizzazione di una nuova strada che, distaccandosi in località S. Egidio, dalla strada provinciale «Campo Imperatore» (Fonte Cerreto-Santo Egidio - Pineta della Vetica - Castel del Monte), raggiunge l'albergo di Campo Imperatore.

*Segnavia:* dall'albergo di Campo Imperatore: seguire il sentiero n. 4 in parte ferrato, fino al suo distacco della comba morenica nella sommità della Valle dell'Inferno; dai Prati di Tivo o dall'Arapietra: a) con il sentiero n. 3, che passa per il rifugio «Franchetti», fino al congiungimento con la segnaletica 3/B e 3/C, sotto il Passo del Cannone, per il ghiacciaio del Calderone indi con il segnavia n. 4 alla Forchetta del Calderone, con discesa alla sommità della Valle dell'Inferno (comba morenica); b) con il sentiero n. 3, per il rifugio «Franchetti», Sella dei Due Corni, Passo del Cannone, Conca degli Invalidi, Sella del Brecciaio, Campo Pericoli, Sella di Monte Aquila e da qui con la segnaletica n. 4, alla comba morenica (sommità Valle dell'Inferno).

Dal punto di abbandono del segnavia n. 4 (comba morenica) per traccia di sentiero, segnaletica bandierina rosso-giallo-rosso n. 4/B, su facili rocce al bivacco.

*Ore di percorso a piedi:* dall'Albergo di Campo Imperatore ore 2-2,30, dai Prati di Tivo, itinerario «A», ore 4,30-5; itinerario «B», ore 5-5,30; dall'Arapietra, itinerario «A», ore 3,30-4; itinerario «B», ore 4-4,30; dal rifugio Franchetti, itinerario «A», ore 2,30-4; itinerario «B»: ore 3,30-4.

*Acqua:* esiste nelle vicinanze del bivacco un piccolo nevaio perenne che assicura il rifornimento dell'acqua nella primavera, estate ed autunno.

*Attrezzature per cucinare:* nessuna attrezzatura.

## BIBLIOGRAFIA

**Riccardo Varvelli - AFGHANISTAN - ULTIMO SILENZIO** - Ed. De Donato, Bari, 1966 - 1 vol. in 8°, 297 pag., 17 tav. ill. f.t.

Due ingegneri, Girardi e Varvelli, e due accademici, Mellano e Perego, ci hanno dimostrato come sia possibile effettuare una spedizione sostanziosa, sia dal punto di vista scientifico, grazie ai primi due, sia dal punto alpinistico, grazie agli altri due, senza ricorrere né alle sovvenzioni dei grandi enti né al mecenatismo dei pochi che ancora sentono il richiamo dell'ignoto. Ci hanno dimostrato in soprappiù come si possa scrivere un libro, e questo è dovuto a Varvelli, che, pur trattando un argomento già scontato nella sua trama e nella successione dei suoi episodi, si stacca decisamente dai suoi simili e si fa

leggere d'un fiato, mescolando le dotte e documentate dissertazioni sull'antropologia locale alla nota di colore, all'episodio insi-gnificante ma gustoso, alle profonde e acutissime osservazioni sull'animo umano.

Un libro dunque che si aggiunge alla folta schiera di pubblicazioni su spedizioni alpinistiche extra-europee ma che si pone su un piano nettamente diverso: piacerà al grosso pubblico, per il racconto vivace di episodi di costume e per dissertazioni che spaziano dai vari tipi di tappeti che si trovano colà alle diverse fogge di copricapi; piacerà agli alpinisti che, pur vedendo la parte alpinistica relativa alla salita della punta Band-i-Kok (6843 m) e della punta Città di Torino (6200 m) relegata in fondo al libro, potranno approfittare della esperienza maturata dagli autori e far tesoro, quanti si apprestano a compiere spedizioni extraeuropee, di un bagaglio di informazioni veramente utili.

**R. Stradella**

**Paolo Consiglio - PARBATI-HIMALAYA - La spedizione romana al Lal Qilà** - Editori Tamari, Bologna 1966, 1 vol. cm 17x25, pag. 250, 49 ill. f.t. e schizzi geografici - L. 2.000.

Paolo Consiglio

### PARBATI - HIMALAYA



Fosco Maraini, nella sua affettuosa prefazione al volume dell'amico Paolo Consiglio, ha ancora una volta mirabilmente saputo — con il suo sguardo avvezzo a scrutare spazi senza orizzonti — scandagliare l'essenza delle cose, carpire il segreto che

trascendendo fenomeni e avventure contingenti trascina l'animo dell'uomo nella scia dei suoi sogni, gli dona per un attimo il compimento di destini vertiginosi.

Sì, Parbati-Himalaya non è il libro di una spedizione qualsiasi in una delle residue regioni del nostro pianeta dove le nevi e i silenzi sono ancora intatti, e tanto meno il resoconto di una scalata, tecnico e preciso come lo sviluppo di un'equazione ( $1 \text{ diedro} + 1 \text{ placca liscia} + x \text{ chiodi} = 5^\circ \text{ grado} + zy$ , dove  $zy$  rappresenta l'Imponderabile: il vetrato, l'appiglio che cede, le forze che non ce la fanno più...), ma è la storia di un cammino interiore, l'itinerario dello spirito che nella conquista materiale della vetta trova estrinsecazione e appagamento. Paolo Consiglio dall'aprile al giugno 1961 percorre un paese immenso, vivo e sconcertante, e ci racconta la sua esperienza.

L'India, la sua religione millenaria, i suoi templi opalescenti, i palazzi-città che nel rosso acceso dell'arenaria sembrano pulsare in un estremo sussulto, la felicità rassegnata e la miseria delle sue genti, egli non li guarda con l'occhio del turista occidentale, saccente pigmeo arrampicatosi sul piedestallo della

propria sconfinata presunzione. Studioso di civiltà indiana, padrone di una delle sue lingue — l'hindustani — è in grado di annullare differenze altrimenti insormontabili, di educazione, di tradizioni e di cultura. Che magica chiave per carpire il senso di mausolei e fortezze, di riti oscuri e di simboli antichissimi!

Personalmente, invidio i suoi compagni — Franco Alletto, Teresa e Dino de Riso e Vincenzo Monti, tutti della Sezione del C.A.I. di Roma — che lo ebbero, moderno Virgilio, «guida e maestro» attraverso i luoghi più celebri e più mistificati, dati solitamente in pasto alla bovina curiosità delle masse straniere: Taj Mahal, Fatehpur-Sikhri, Qutb Minar, Forte Rosso, Torri del Silenzio... Certo ne avranno riportato a casa, più che una serie di vivaci diapositive, visioni più ampie, e un metro nuovo per misurare se stessi e gli altri popoli.

Ma anche il lettore attento e disposto a spogliarsi di prevenzioni e pregiudizi, potrà aver parte alla ricerca e alla scoperta affascinante.

Mi accorgo ora che, piacevolmente galleggiando sui vortici dell'entusiasmo, ho indugiato a parlare della montagna cui è valso questo po' po' di preambolo. Ha un nome squillante, che vibra come un presentimento di alba vittoriosa — Lal Qila — e s'erge nel nodo montuoso del Parbati, all'estremità nord del Punjab. Veramente, sulla carta inglese è semplicemente indicata come «Picco 20.830»; sono stati i conquistatori a battezzarla così, imponendole il nome del Forte Rosso di Delhi, di cui rammenta il colore e l'aspetto turrato.

Ma quante vicissitudini e fatiche e sofferenze per raggiungere i 6349 del suo culmine! Lunghe marce in fittissimi boschi, intramezzate da soste serene attorno a tempietti e piscine sacre, da incontri con *guru* e *sadhu* adoranti in Shiwa il Signore della Montagna, che ha la sua dimora fra i ghiacci dell'Himalaya; poi il congedo dai portatori, la solitudine dei campi, invariabilmente semispolti dalle quotidiane nevicate, la ricerca sfiabrante della via, durante la quale preziosissimo si rivelò l'impiego degli sci... l'odissea che ogni spedizione deve affrontare con la volontà ferrea di non cedere mai.

A questo punto dovrei precisare che sulla punta misero piede solo due dei cinque alpinisti, e citarne i nomi. Non lo faccio. Sarebbe una discriminazione senza senso. Perché accanto a loro, con gli stessi meriti e gli stessi diritti, erano presenti idealmente lassù i compagni che per dolorose circostanze avevano dovuto rinunciare all'ultima fase della lotta.

Ma ascoltiamo a questo proposito le parole di distaccata saggezza (non siamo, almeno per il momento, nel paese dell'introspezione e della meditazione filosofica?) dello stesso Autore: «La vetta è una meta, ma più che una meta un simbolo; è il completarsi di un cerchio, e perciò importante; ma anche

se il cerchio dovesse rimanere aperto per un minuscolo segmento (la vetta) non per questo si annullerebbe; rimarrà dentro di noi, e per sempre».

E ancora: «Ciò che conta è "fare"... Finché un insuccesso ci potrà abbattere, finché considereremo il conseguimento di una meta come l'unico risultato valido di una azione, e non anche l'azione stessa... i nostri limiti resteranno sempre insuperati...».

Grazie, caro Consiglio, per queste parole, per la loro bellezza, e giustizia e verità. Ognuno di noi ha bisogno di meditarle, di accettarle, di farsene nutrimento, affinché dinanzi a qualsiasi cima, costruita di rocce e ghiaccio o edificata su dolori e rinunce, si vesta di umiltà e dopo ogni ritirata riprenda a salire sempre, con altruismo e coraggio. Allora salendo rivivrà ogni volta il mistero della propria rigenerazione attraverso il miracolo continuo della Natura, dentro e fuori di lui.

Irene Affentranger

**JOIES DE LA MONTAGNE** - Opera realizzata sotto la direzione di Lucien Devies e Lionel Terray, ed. Hachette - Parigi 1965, pag. 246 riccamente illustrate a colori e b.n. - Fr. 59.



Un libro dalla splendida veste editoriale e dall'ottimo contenuto che una *équipe* di valenti alpinisti e non meno valenti scrittori ha realizzato per il vasto pubblico, per permettere ai profani di penetrare nel nostro mondo guidandoli passo passo, attraverso i vari capitoli e con l'aiuto di sapienti illustrazioni, a volte eccessivamente didattiche, dalle prealpi sino alle più alte montagne del globo, facendogli conoscere le grandi figure dell'alpinismo, da de Saussure a Buhl.

I principali temi relativi alla montagna e all'alpinismo sono trattati in funzione dei piaceri e delle gioie che sanno dare e che hanno dato: ogni autore, pur seguendo uno schema predeterminato che conferisce omogeneità all'opera, esprime il suo pensiero con stile personale mantenendo vivo l'interesse dei lettori.

Dopo una prefazione di Devies, il libro inizia con un delizioso capitolo di Samivel, che è tutto un inno alla conservazione della natura, intatta e pura («a che serve conquistare la televisione se una razza di uccelli si estingue?») e all'educazione di chi frequenta i monti («un pezzo di carta oleata su un prato è il biglietto da visita del gaglioffo»).

Alain de Chatellus tratta la storia dell'alpinismo, citando degnamente alpinisti italiani, dai Guglielmina a Comici, Cassin, Bonatti, per non parlare delle guide che vengono ricordate con i Carrel, Maquignaz e altri.

Delle guide in particolare e del loro mestiere oscuro parla poi Frison Roche, con quella prosa meticolosa e precisa che ben conosciamo, espressa sinteticamente dalla fotografia che apre il suo capitolo: una giovane guida seduta dinanzi ad un vecchio rifugio prende il sole durante una giornata di riposo; intorno a lui sono tutti gli attrezzi del mestiere, in sapiente disordine. Guardateli attentamente, ci sono proprio tutti! Anche la vita della guida è descritta meticolosamente, giorno per giorno, stagione per stagione, secondo il *cliché* un po' vieto che peraltro ha fatto la fortuna dei romanzi di Frison Roche.

Seguono i capitoli dedicati alle caratteristiche e alle grandi imprese compiute su calcare (Livanos), su granito (Magnone), su ghiaccio (Cornuau); altri capitoli illustrano l'alpinismo solitario (Desmaison) e le salite invernali (Hiebeler). Chiudono l'opera tre scritti sull'alpinismo extra-europeo (Terry e Franco) e una conclusione di Herzog.

Le illustrazioni, alcune delle quali veramente splendide, sono sempre strettamente aderenti al testo e contribuiscono a fare del libro un'opera divulgativa.

**R. Stradella**

**Willy Dondio - I RIFUGI ALPINI DELL'ALTO ADIGE** - Edit. E.P.T. di Bolzano, Bolzano, 1967, 1 vol. 12½ × 17½ cm, 250 pag., numerose foto n.t., rileg. plastif., s.i.p.

Il volume vuole essere una base di informazione estremamente utile per i rifugi alpini dell'Alto Adige, compresi naturalmente quelli che sono collocati sulle displuviali con le regioni e provincie confinanti. Sono, in totale, 116 rifugi, sia di enti, che privati, disseminati nelle valli, sui pianori, in prossimità dei colli, costituenti i gangli vitali — per l'escursionista e per l'alpinista — di quella rete di sentieri e di vie di comunicazioni, che permettono di percorrere in tutta sicurezza una miriade di itinerari e costituiscono la base di un'infinità di scalate, in tutta la gamma di difficoltà. Il nostro socio Dondio (che ha curato di recente una sommaria ma precisissima rassegna di tali rifugi per la nostra Rivista) ha compilato il volume, suddividendo razionalmente, dopo un capitolo di norme, istruzioni, informazioni, la materia in ordine geografico di gruppi alpini. In ogni capitolo sono premesse le notizie sulle basi; seguono le notizie particolari per ogni rifugio (quota, località, proprietà, accessi, segnavia, traversate, ascensioni), quasi sempre accompagnate da una foto, il tutto condensato con una serie di simboli chiari e elementari (ripetuti opportunamente in un segnalibro mobile). Due indici alfabetici, secondo le denominazioni tedesca e italiana, completano il volume, che ha una chiara impostazione tipografica.

La descrizione generale di ogni gruppo e istruzioni per l'alpinista completano ogni capitolo. Della guida sono state pubblicate due edizioni, una italiana, una tedesca. In ognuna

di esse, viene indicata la denominazione toponomastica anche nell'altra lingua, per cui è possibile, coll'uso dei due indici, ottenere i riferimenti sul terreno e sulle carte con molta facilità.

Opera quant'altra mai utile e pratica, e della cui edizione va data lode all'E.P.T. di Bolzano e all'A.

**Orfeo Bortoluzzi - COME S'IMPARA A SCIARE BENE** - Metodo, tecnica, stile - edit. Bortoluzzi, Corso Libertà 172, Merano, 1 vol. 17,5 × 24,5, pag. 163, 250 foto e disegni vari n.t., rileg. cart. edit. - L. 2.800 (alle Sezioni che lo richiedono direttamente all'A., L. 2.300, franco di ogni spesa).

L'A. inizia il suo trattato dichiarando di aver appreso a sciare a quarant'anni. Ciò per dimostrare che non è mai tardi per apprendere la tecnica dello sci, ma che non si può sciare bene senza tecnica, e sciando bene godere meglio e senza sforzi inutili le montagne innevate.

Fatte alcune premesse storiche sulle tecniche dello sci, legate anche all'evoluzione dei materiali, chiarita l'utilità delle scuole di sci e di un perfetto equipaggiamento (descritto in tutte le sue parti) il testo tratta della nomenclatura e degli esercizi preliminari, accompagnando ogni fase dei movimenti con la relativa fotografia. Naturalmente, come vuole l'uso moderno dello sci, si insegna innanzitutto la discesa. La moltiplicazione delle immagini, con le brevi didascalie necessarie, portano il lettore ad un progressivo esame delle successive fasi di ogni manovra. Le evoluzioni delle tecniche e dei materiali hanno sviluppato senza dubbio il campo delle possibilità di uso di piste sempre più ripide e sempre più veloci; al neofita dello sci occorre però aggiungere tecnica e costanza, lo dice ben chiaro l'A., per lo sfruttamento razionale delle proprie capacità e attitudini, virtù non di tutti.

E la costanza occorre soprattutto nel farsi il fiato, perché per l'alpinista-sciatore la discesa viene dopo la salita, non necessariamente aiutata, in parte, da mezzi meccanici. E il fiato lo si fa sul terreno, con l'ausilio della tecnica.

L'impostazione editoriale è accurata e non appesantisce il testo che, per sua natura, è tecnico e non può essere letterario. Non stiamo ad analizzare i singoli esercizi; sta di fatto che questa opera rappresenta un trattato completo, organico, nato in Italia, quale in Italia non compariva da parecchio tempo, utile a sciatori e a società sciistiche.

**Beppe Gallo, Nilo Marocchino, Roberto Marocchino - RIO MARTINO** - Edit. Speleo Club Saluzzo «F. Costa» della Sez. C.A.I. Monviso, Saluzzo, 1966 - 1 fascic. 16 × 21 cm, 47 pag., 10 tav. foto f.t., 1 planimetria f.t.



Contiene la descrizione di questa importante grotta ai piedi del Monviso, nota fin dal principio del '600, e che da circa un secolo è stata oggetto di successive esplorazioni (anche se tuttora incomplete, perché i sifoni superiori non hanno ancora potuto essere superati), fino all'attuale stadio di conoscenza, che si spinge a circa 500 m dall'imbocco, con percorsi che permettono di superare le cascate un tempo ostacolo invalicabile. Nel volumetto sono date notizie sia delle precedenti ricerche, sia delle ultime e decisive, nonché degli studi fisiologici compiuti nel 1963 in un campo attrezzato nell'interno della grotta su individui dislocativi per sette giorni consecutivi.

**F. Chiarego, E. De Toni - ELEMENTI DI FISIOLOGIA E PRONTO SOCCORSO** - Ediz. C.A.I. - Commissione nazionale Scuole di Alpinismo, 1966, 1 fascicolo 16,5 x 24 cm, 84 pag., numerosi schizzi nel testo (in vendita presso la Sede Centrale e le Sezioni).

Non occorre andare in montagna per correre il rischio, nella vita moderna, ad un cumulo di incidenti che hanno per risultato una qualche menomazione del corpo umano. Ma l'alpinista, quand'è in questa funzione, si trova generalmente isolato o quasi, e quindi, in caso di disgrazia, nelle circostanze più inadatte per poter affrontare con successo i guai capitati a lui stesso o ad un compagno.

Si aggiunga che il dispendio di forze richiesto dall'alpinismo è notevolissimo, per cui occorre affrontare le difficoltà di un'ascensione con una scorta di energie a largo margine, frutto di una accurata scelta fisiologica; e si avrà un quadro di quello che l'alpinista deve prevedere ed a cui provvedere nel campo della fisiologia e del pronto soccorso.

Redatto da due specialisti in medicina, nonché membri della Commissione nazionale Scuole di Alpinismo, questo manuale ha quindi lo scopo di istruire l'alpinista su due problemi: l'alimentazione umana nei confronti della pratica dell'alpinismo, con nozioni sulla termoregolazione e sulla circolazione sanguigna, e le nozioni di pronto soccorso, a seconda che si tratti di incidenti provocati dall'ambiente naturale (altitudine, temperatura, esposizione ai raggi solari), o di incidenti provocati da traumi accidentali. Tutta la materia è trattata con chiarezza ed estrema concisione, in vista appunto del fatto che l'alpinista non è, generalmente, medico o fisiologo, e deve avere quindi idee semplici e rapidamente applicabili nei deprecati casi di una disgrazia altrui.

Appunto perciò auguriamo che, se anche la lettura è meno piacevole del racconto della scalata di una Parete Nord, un buon numero di alpinisti vorrà prendere nota nella sua memoria di quanto è scritto in questo opuscolo circa l'alimentazione propria e le cure di un infortunato.

**Alpine Club - THE ALPINE JOURNAL - 1964-1, n. 308.**

Questo numero si apre colla relazione di Norman G. Dyhrenfurth sulla spedizione americana 1963 all'Everest. Come è noto, questa spedizione ha iniziato anche sulla più alta montagna della Terra le fasi attraverso cui sono passate le altre montagne: conquista della vetta per la via più logica, ricerca delle altre possibili vie su altri versanti, esplorazione di ogni lato della montagna. Dopo che una cordata aveva scalato il 1° maggio l'Everest per la via del Colle Sud, il 22 maggio una cordata seguiva la stessa via, mentre un'altra contemporaneamente saliva dal versante occidentale compiendo la traversata al Colle Sud. Nello stesso 1963, una Himalayan Schoolhouse Expedition 1963, organizzata a Chicago, che si è diretta nel massiccio dell'Everest al Taweche (m 6542) ed al Kangtega (m 6811), ha trovato il suo relatore in J. G. Wilson, che ha scalato con i compagni entrambe le vette. Sulla conquista del Salto Kangri (m 7742) abbiamo la relazione del prof. T. Shidei, che vi ha diretto la spedizione packistano-giapponese del 1962. Sulle Ande, si hanno tre articoli: uno di Brian Hearfield sulla Cordillera Vilcambamba e il Pumasillo, con la scalata del Mitre e il tentativo al Sacsarayoc; l'altro di H. L. Stembridge sulla Cordillera Blanca per i massicci del Chacararaju e dell'Alpamajo; il terzo, di D. Wall, narra i due tentativi e la salita del Rondoy avvenuta nel 1963. Sulle cartografie delle Ande del Venezuela fa alcune considerazioni Sir D. Busk. Dall'Africa abbiamo una trattazione di H. Nicol sul versante nord del M. Kenya. Sulle Alpi, due articoli; uno di J. O. Talbot sul Pilastro NE del Wetterhorn e un altro di E. Ashworth Underwood sul Gran Sasso d'Italia.

**Alpine Club - THE ALPINE JOURNAL - 1964-2, n. 309.**

E. Shipton ci dà un resoconto delle sue esplorazioni nella Patagonia Settentrionale avvenute nel 1963. Nel gennaio 1963 D. Pasteur ha scalato le vette dell'Emin e del Gessi (Ruvenzori), dandone qui il resoconto. J. T. M. Gibson scrive su 25 anni di spedizioni studentesche nell'Himalaya, dal 1937 ad oggi, commentandone i risultati. Ancora una spedizione cinese: è quella che, diretta da Chou-Cheng, ha scalato il 2 maggio 1964 il Shisha Pamga (m 8013), conosciuto anche come Gosaithan, l'ultimo 8000 rimasto inviolato e non tentato dopo l'ultima guerra per gli impedimenti politici all'accesso della zona; questa volta sulla vetta, raggiunta in pieno giorno, sono state scattate le consuete foto, che presentano cinque dei salitori col capo-alpinista Hsu-Ching. M. Nelson pubblica qui la relazione della spedizione 1964 australiano-americana alle Ande, che ha compiuto le seguenti prime ascensioni: nelle Ande Boliviane, Cordillera Real, l'Arichiri (giugno 1964, con la seconda ascensione da parte di un'altra cordata della stessa spe-

dizione), Arichiri Este, Kasiri Aguja (con una successiva seconda ascensione), Taparacu, Kasiri Norte, prima traversata dell'Ancohuma (quarta ascensione); inoltre sono stati scalati in seconda ascensione il Kasiri e l'Haukaña; nella Cordillera Blanca il Loyacjirca e il Quitaraju. J. Monroe Thorington, storico dell'alpinismo, ricorda la spedizione del cardinale Salm al Gross Glockner nel 1799. Una spedizione Garmish-Partenkirchen 1963 ha percorso una zona dell'Hindu Kush a nord del 36° parallelo, salendo alcune cime sopra i 5000 m; ne dà il resoconto I. Trübswetter. Ancora una spedizione dell'Imperial College di Londra ha compiuto scalate nelle Alpi di Stauning, raccogliendovi 16 prime ascensioni, ponendo un campo base e 8 campi volanti; ne dà il rendiconto H. D. D. Watson. Di nuove ascensioni sul Nelion (Kenya) dà notizia Barry Cliff. Sul Monte Cook, una delle più note cime della Nuova Zelanda, scrive W. G. Croll, descrivendo alcune nuove vie. Infine alcune note di P. R. Steele sul Tibesti (Nord Africa).

Limitazione di spazio nelle insormontabili esigenze editoriali della nostra Rivista ci hanno impedito di dare il rilievo necessario ad alcune pubblicazioni, di cui ci facciamo premura di far almeno cenno ora sommariamente.

G. Nangeroni - **MONTAGNE E GHIACCIAI** - Ed. «La Scuola», Brescia, 1962, pag. 160, 17x24 cm, 4 tav. foto a col. f.t., ill. n.t. - L. 1.200.

Piero Rossi - **DOLOMITI DI BELLUNO** - Estratto da «Alpi Venete» 1963-64 - Ed. Tamari, Bologna 1964, a cura della Sez. di Belluno del C.A.I. e dall'A.A.T. di Belluno, pag. 23, 17x24 cm.

G.I.S.M. - **MONTAGNA** - Numero dedicato al trentennio di fondazione (1929-1959) - 1 fasc. pag. 84.

C.S.A. - **RELAZIONE DELLA DELEGAZIONE DELLA VALLE D'AOSTA PER L'ANNO 1964.**

Massimo Cirone e Nicolò Venier - **RICERCA PSICOLOGICA SU ATTEGGIAMENTI DI ESCHIMESI DELLA GROENLANDIA ORIENTALE** - Roma 1964.

G.I.S.M. - **MONTAGNA - ANNUARIO 1961** - 1 fascicolo, pag. 76.

G.I.S.M. - **MONTAGNA - ANNUARIO 1963** - 1 fascicolo, pag. 130.



## SCIOVIE SEGGIOVIE FUNIVIE

*impianti sicuri  
e moderni*

# LEITNER

Officine meccaniche  
e Fonderie

**VIPITENO (BOLZANO)**

Telefono 65.208

il buon Génypy

# OTTOZ

vi aspetta in Valle d'Aosta



venite a conoscere la

# **Valle d'Aosta**

vi troverete

le più alte montagne d'Europa  
incantevoli luoghi di soggiorno e stazioni termali  
incomparabili piste di sci invernale ed estivo  
preziose testimonianze di arte romana e medioevale

**LA VALLE D'AOSTA MERITA UN VIAGGIO**

UFFICIO REGIONALE DEL TURISMO - AOSTA (ITALIA)

**St. Moritz**



per l'alpinismo,  
per la montagna in genere  
la suola CERVINO  
vi dà maggior sicurezza.

brugar